

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

I TEMI:

RELAZIONI INDUSTRIALI A CONFRONTO

MANIFATTURA E TERRITORIO

SINDACATO E RICERCA

L'INTERVISTA:

LAURA PENNACCHI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'IRES CGIL
EMILIA-ROMAGNA

N. 11 / LUGLIO 2012


EDITRICE
SOCIALMENTE

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

DIRETTORE RESPONSABILE

LORIS LUGLI

DIRETTORE SCIENTIFICO

VANDO BORGHI

DIRETTORE EDITORIALE

CESARE MINGHINI

COMITATO EDITORIALE

FAUSTO ANDERLINI (Sociologo), ALESSANDRO ARRIGHETTI (Università di Parma), MIRELLA BAGLIONI (Università di Parma), GIAN GUIDO BALANDI (Università di Ferrara), PAOLA BONORA (Università di Bologna), VANDO BORGHI (Università di Bologna), ANDREA BORSARI (Università di Firenze), CRISTINA BRASILI (Università di Bologna), MARCO CERRI (Sociologo), FEDERICO CHICCHI (Università di Bologna), IVAN CICONI (Esperto di appalti pubblici), FRANCESCO COSENTINO (Economista), TIZIANO DRAGHETTI (Esperto Ambientale), CARLO DE MARIA (Università di Bologna), ROBERTO FANFANI (Università di Bologna), GIUSEPPE FIORANI (Università di Modena e Reggio Emilia), FRANCESCO GARIBALDO (Sociologo), ENRICO GIOVANNETTI (Università Modena e Reggio Emilia), GIORGIO GOSETTI (Università di Verona), MICHELE LA ROSA (Università di Bologna), ANDREA LASSANDARI (Università di Bologna), RAFFAELE LAUDANI (Università di Bologna), LORENZA MALUCCELLI (Università di Ferrara), SANDRO MEZZADRA (Università di Bologna), GIOVANNI MOTTURA (Sociologo), ANNA NATALI (Ricerca Sociale), MASSIMO NERI (Università Modena e Reggio Emilia), MARIO PICCININI (Urbanista, Presidente INU Emilia Romagna), PAOLO PINI (Università di Ferrara), BRUNO RICCIO (Università di Bologna), PIERGIORGIO ROCCHI (Urbanista), MARCO SASSATELLI (Economista), CHIARA SEBASTIANI (Università di Bologna), MARCO TRENTINI (Università di Bologna)

REDAZIONE

ALFREDO CAVALIERE (COORDINATORE), ELOISA BETTI, LORENZO CILLARIO, PASQUALE COLLOCA, DAVIDE DAZZI, DANIELE DIECI, LISA DORIGATTI, CARLO FONTANI, DANIELA FREDDI, MAYDA GUERZONI, BARBARA GRÜNING, FEDERICO MARTELLONI, FRANCESCA MATTIOLI, FLORINDA RINALDINI, MATTEO RINALDINI, GIULIA ROSSI, VOLKER TELLJOHANN, LUDOVICO TESTA, STEFANO TUGNOLI

SEDE, DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868
WWW.IRESER.IT, E-MAIL: segreteria_ires@er.cgil.it

ABBONAMENTI

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868
abbonamento annuale 3 numeri: € 25
abbonamento sostenitore: € 50
un numero: € 10
pagamenti con BOLLETTINO POSTALE CONTO CORRENTE n. 16465403
intestato a EDITRICE SOCIALMENTE srl

PROGETTO GRAFICO

SERGIO LELLI (www.sergiolelli.it)

AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE

ISCRITTO TRIBUNALE DI BOLOGNA N° 7914 DEL 15/01/09

COPYRIGHT

© 2012 EDITRICE SOCIALMENTE srl
VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA

STAMPA

MIMESIS EDIZIONI SRL (MILANO – UDINE) – VIA RISORGIMENTO 33 – 20099
SESTO SAN GIOVANNI (MI)

INDICE

EDITORIALE	5
LAVORO E VULNERABILITÀ DIREZIONE ERE	
DOMANDARE E RISPONDERE/L'INTERVISTA	
CONTRO LA CRISI, UN NUOVO INTERVENTO PUBBLICO LAURA PENNACCHI	8
SVOLGERE/I TEMI	
1: RELAZIONI INDUSTRIALI A CONFRONTO	
RAPPRESENTANZA SINDACALE E RAPPRESENTANZA POLITICA ANDREA LASSANDARI	20
LAVORO, SINDACATO E DISEGUAGLIANZA NEGLI USA ANTONIO LETTIERI	26
UN MONDO SENZA DIRITTI? GIANNI RINALDINI	35
SVOLGERE/I TEMI	
2: NUOVA MANIFATTURA, NUOVI TERRITORI	
EMILIA-ROMAGNA: UN SISTEMA IN TRASFORMAZIONE DANIELA FREDDI	40
LA METAMORFOSI DI UN MODELLO FRANCO MOSCONI	47
L'AZIONE SINDACALE TRA FILIERE E TERRITORIO GIORDANO GIOVANNINI	50
GREEN ECONOMY E SVILUPPO PRODUTTIVO ROBERTO BUONAMICI	58
SVOLGERE/I TEMI	
3: TORNANDO SU SINDACATO E RICERCA	
UN RAPPORTO IN EVOLUZIONE NICOLETTA MASIERO	67
UNIVERSITÀ E SINDACATO: LE RAGIONI DI UNA CRISI MATTEO RINALDINI, GILDA ZAZZARA	75
PAROLIERE	
TECNICA CHIARA SEBASTIANI	82
PALLOTTOLIERE	
LA LEVA DEL CAPITALE TERRITORIALE CRISTINA BRASILI	88

RIFLETTERE/ARGOMENTI APERTI	
AGRICOLTURA E SVILUPPO: UNA PROPOSTA PER LA VAL SAMOGGIA	98
ALESSANDRA FURLANI	
CAPIRE LA CITTÀ CONTEMPORANEA TRA ITALIA E FRANCIA	105
DANIELE DIECI	
BENI COMUNI E DEMOCRAZIA INDUSTRIALE	113
ENRICO GRAZZINI	
DISCUTERE/IL SINDACATO VISTO DA DENTRO	
LO SPORTELLINO DONNA CGIL DI BOLOGNA	118
MILENA SCHIAVINA	
DECIDERE	
“FIN QUI TUTTO BENE”: LE ÈLITES E IL LORO DECLINO	123
LAVINIA BIFULCO	
LEGGERE	
CONFLITTO, CRISI, INCERTEZZA/LUNGHINI	129
LORIS LUGLI	
LA LOTTA DI CLASSE DOPO LA LOTTA DI CLASSE/GALLINO	134
LUCA ROMANIELLO	
RILEGGERE	
L'AGONIA DELL'EUROPA/ZAMBRANO	137
GIULIA ROSSI	
SCORRERE	
ABOUT GENDER	140
CARLO DE MARIA	
QUARTO POTERE	
IL RACCONTO SOCIALE DEI GIORNALI DI STRADA	147
LEONARDO TANCREDI	
RIPRENDERE	
KUHLE WAMPE: UNA LEZIONE BRECHTIANA	150
VITTORIO BOARINI	
SCRIVERE	
ACCIAIO	153
LORENZO CILLARIO	

VEDERE/LE FOTO

Le fotografie che vedete in questo numero di ERE fanno parte del lavoro “*Pictures on Human Rights*” del fotoreporter bolognese Luciano Nadalini. La pubblicazione illustra la Dichiarazione universale dei diritti umani con immagini scattate dal 1988 al 2005 in dodici paesi del mondo, tra i quali Congo, Burundi, Palestina, Bosnia. Nadalini crea un racconto fotografico e un'emozionante testimonianza sulle lotte contro la povertà e l'esclusione sociale, per i diritti e la dignità dei popoli.

Fotografo del quotidiano *Unità* dal 1984 al 2004, Nadalini ha collaborato con altri periodici, tra i quali *l'Espresso* e *Venerdì di Repubblica*. Dal '90 al 2003 è stato fotografo dell'Ufficio stampa del Comune di Bologna e ha realizzato servizi in vari paesi del mondo, dalla guerra nei Balcani all'Iraq.

Mentre questo numero della rivista andava chiudendosi è accaduto, nel cuore dei territori ai quali questo progetto editoriale si è da sempre riferito e in relazione ai quali misura e riflette processi più globali e deterritorializzati, un terribile terremoto. Avremmo dovuto parlare d'altro, in questo editoriale. La discussione sulla crisi, il modo in cui questa si riflette sugli equilibri politici, l'esigenza di andare alla ricerca di orizzonti della convivenza sociale innovativi rispetto a quanto fin qui sperimentato, l'urgenza di ridisegnare profondamente il rapporto tra la dimensione economica e quella non economica della vita collettiva e molto altro. Insomma, avremmo dovuto fare il nostro consueto lavoro, quello di inseguire i modi in cui evolve il rapporto tra rappresentazioni e rappresentanza, per dirla con le parole dell'editoriale precedente, produrre e raccogliere analisi e indagini attenta delle diverse articolazioni e dei diversi terreni in cui questa evoluzione prende forma, si incaglia o si intensifica.

Invece, questo drammatico evento colpisce violentemente il corso delle nostre attività. Ci costringe, in modo improvviso, a fare i conti con la nostra fragilità, con la nostra vulnerabilità, con i nostri limiti cognitivi e pratici. Ci rammenta le priorità che dobbiamo avere, l'instabilità anche di ciò che ci è essenziale. Ci mette sotto gli occhi, con brutalità, il nostro essere sempre situati, lo spessore irriducibile del nostro rapporto con i luoghi, con ciò che nei luoghi si sedimenta nel corso del tempo, il complesso intreccio tra le nostre identità (individuali e collettive), i rapporti sociali di cui esse si alimentano e gli spazi materiali in cui questo stesso intreccio prende forma. Una complessità che il gesto imprevedibile della terra semplifica con brutalità e nei casi più drammatici azzerava; una complessità che invece occorre ricostruire, coltivare, proteggere, perché di complessità si alimenta il nostro vivere insieme.

Una sospensione del corso delle nostre pratiche consuete, dunque. Una interruzione, una deviazione inattesa e indesiderata. E tuttavia, è difficile sottrarsi alla forza simbolica di quanto accaduto: dei ventotto morti che questo terremoto ha fatto, nel corso delle sue diverse ondate, *più della metà sono morti sui luoghi di lavoro*. Anche in questo caso, anche nella cieca violenza di

un fatto che superficialmente possiamo definire naturale (ma che certo non lo è nei suoi esiti), è il lavoro, è l'attività quotidiana e necessaria di uomini e donne a risultare più esposta. In diversi casi, una attività cui non ci si poteva sottrarre non solo per ragioni economiche, ma anche di cittadinanza: alcuni dei lavoratori morti nei crolli, infatti, dipendevano da quel lavoro non solo per lo stipendio, ma anche per il rinnovo del permesso di soggiorno. Il lavoro, così, aggiunge vulnerabilità alla vulnerabilità, fragilità alla fragilità. Non il lavoro in generale, non il flusso astratto che circola attraverso terminali telematici e indici borsistici, ma il lavoro vivo, quello specifico e situato svolto da persone concrete, con concrete necessità, progetti, esigenze, obiettivi, difficoltà. Quel lavoro che anche in questa circostanza estrema appare come la sfera della vita in cui le persone che l'attraversano sono più deboli, più esposte, più schiacciate dalla necessità, più indifese e più sole.

Allora viene da dire che, in realtà, il corso del nostro lavoro non subisce alcuna sospensione, alcuna interruzione: al contrario, si tratta, semmai, di una circostanza estrema, in cui le ragioni di ciò cui, anche con questa rivista, cerchiamo di contribuire – in una parola: l'elaborazione di una progettualità sociale, politica e culturale capace di assumere il lavoro come proprio baricentro – riemergono con evidenza drammatica. Prendersi cura di queste ragioni, volersene occupare, insistere a riaffermarle è il minimo che si possa fare.

In questo numero di ERE, progettato e realizzato prima che il terremoto sconvolgesse il nostro territorio e le nostre vite, si affrontano tre tematiche principali. In primo luogo viene posta la questione del confronto tra le relazioni industriali, in Europa e nel mondo, a partire dalla domanda su quali nuovi rapporti tra rappresentanza sociale e politica si possano instaurare di fronte agli effetti della crisi. In secondo luogo si affronta la riorganizzazione del sistema produttivo regionale ed italiano, attraverso l'analisi del settore manifatturiero e delle sue filiere. Infine, tornando su di un tema che già era stato al centro di un precedente numero della nostra rivista, si approfondisce il rapporto "complicato e vitale" tra il mondo della ricerca e il sindacato, arricchendone il dibattito e proponendo nuovi punti di vista. Buona lettura.



CONTRO LA CRISI, UN NUOVO INTERVENTO PUBBLICO

LAURA PENNACCHI

ERE – Qual è la sua opinione sulla fase attuale della crisi e sulle sue conseguenze? In particolare, cosa pensa di quello che sta succedendo in Europa?

PENNACCHI – Siamo sempre in una situazione molto grave. Anzi, io considero che sia stato fatto un errore strategico da parte delle *leadership* internazionali, in particolare di quelle europee, nel non aver capito al manifestarsi della crisi, nel 2007/2008, che non si trattava di una normale crisi finanziaria, di quelle che accadono ogni sette, otto anni, ma piuttosto di una di quelle che Rogoff, un grande economista contemporaneo, chiama *great contractions*, grandi contrazioni, che avvengono ogni settanta, ottanta anni. Osservando la realtà in cui siamo immersi, il richiamo al precedente degli anni venti, trenta, alla crisi del '29 è ovviamente istantaneo.



Le *leadership* internazionali non hanno capito che si trattava di una crisi di questa portata. Oggi siamo nel quinto anno e quindi la sua stessa durata parla della sua gravità, della sua natura sistemica, del fatto che invade tutte le sfere e tutti i territori, perché è un fenomeno globale. Nel 2009 abbiamo avuto per la prima volta dal '29 un decremento del Pil globale. La fase è contrassegnata anche dal fatto che l'epicentro della crisi in questo suo lungo durare si è spostato in Europa aggredendo i debiti sovrani, i debiti pubblici, e si è continuato a sbagliare da parte delle *leadership*, in particolare quelle europee, col duo Merkel-Sarkozy che per fortuna adesso è venuto meno, almeno come duo, con l'esito delle elezioni francesi. Le *leadership* europee di centro destra – non ci dimentichiamo che in Europa siamo stati governati prevalentemente da esecutivi di centro-destra – hanno dato una lettura e una diagnosi sbagliate della crisi, ritenendo che ci fossero questioni di finanza pubblica all'origine della rinnovata gravità del fenomeno in Europa. C'erano molti dati semplici e elementari che lo smentivano. I primi paesi in cui ci sono stati grandi problemi come l'Irlanda, ma la stessa Grecia, non avevano problemi dal lato del debito pubblico o del deficit. L'Irlanda tra l'altro aveva obbedito a tutte le ricette rigoriste, di

Laureata in Filosofia all'Università "La Sapienza" di Roma, ha frequentato il corso di perfezionamento in "Sociologia e ricerca sociale" della Facoltà di Statistica della Università "La Sapienza" di Roma. Nel 1984 è stata visiting professor presso la "Georgetown University". Parlamentare in diverse legislature, è stata sottosegretaria di Stato al Ministero del Tesoro. Coordina il Forum economia della Cgil nazionale, ed è direttrice della "Scuola per la buona politica" della Fondazione Basso. Ha scritto numerosi saggi e vari volumi, in particolare sui temi legati alle politiche pubbliche per il welfare.

flessibilizzazione anche dei mercati del lavoro e di taglio delle tasse. L'Irlanda era diventato..

ERE – ...una sorta di porto franco..

PENNACCHI – Sì, una sorta di porto franco. Ci sono stati una serie di comportamenti scellerati da parte delle banche irlandesi, quindi sono entrati anche loro in una crisi drammatica.

Il vero problema era il debito privato che si era venuto a creare, e la creazione di bolle immobiliari – ma finanziarie – pazzesche, in Irlanda, in Spagna.

Gli interventi degli stati di tutto il mondo, realizzati nel corso del 2009, salvando il mondo dal collasso avevano trasformato un'immensa quantità di debito privato in debito pubblico. Quindi l'origine della crisi era sempre il debito privato ed erano le *global imbalances*, gli squilibri globali che si erano venuti a creare in conseguenza del vecchio modello di sviluppo, che aveva per esempio come *global imbalance* cruciale lo squilibrio tra Stati Uniti e Cina, con la Cina che acquistava il debito pubblico ed è arrivata a detenere come riserve in valuta cinese una quantità enorme di dollari, e con gli Stati Uniti che acquistavano prodotti a basso costo, perchè i salari erano e sono a livello di fame. Questo processo però funzionava anche come meccanismo di compressione dei salari negli stessi Stati Uniti d'America, che subivano la concorrenza di questi prodotti a basso costo dei lavoratori cinesi e di conseguenza i salari sono stati tenuti stagnanti anche negli Stati Uniti. A compensazione di questa stagnazione e addirittura riduzione dei salari reali è stata data un'enorme facilità di indebitamento, che a sua volta è stata accentuata dall'enorme innovazione finanziaria, che a sua volta è stata agevolata dall'enorme deregolazione finanziaria che era stata creata negli anni precedenti.

L'atto più esemplare di questa deregolazione è stata l'abolizione del *Glass Steagall act*, avvenuta nel 1999 negli Stati Uniti. Il *Glass Steagall act* era quella disposizione emanata da Roosevelt che aveva creato una separazione nettissima nelle banche tra attività commerciale e attività di investimento.

ERE – La norma fu abrogata durante la presidenza Clinton..

PENNACCHI – Il presidente era Clinton, ma la maggioranza al Congresso era repubblicana e i relatori della legge erano repubblicani. Non attribuiamo a Clinton anche responsabilità che non ha.

ERE – Quali sono stati invece i problemi più rilevanti in Europa?

PENNACCHI – In Europa è stato fatto l'errore gravissimo di non capire che alla base di tutto c'era il debito totale, non solo il debito pubblico, ma la somma del debito pubblico e del debito privato, con un debito privato veramente enorme. Questo ha portato a trascinare la questione greca a limiti di intollerabilità.

> *In Europa è stato fatto l'errore gravissimo di non capire che alla base di tutto c'era il debito totale, non solo il debito pubblico, ma la somma del debito pubblico e del debito privato <*

> **Le politiche di austerità draconiane non solo provocano la recessione, ma non sono nemmeno in grado di aggiustare i bilanci pubblici** <

Se la Grecia avesse potuto ottenere una ristrutturazione del suo debito, una specie di *default* controllato, con un salvataggio che fosse stato effettuato subito, all'atto del manifestarsi della dimensione dei suoi problemi, tra fine del 2009 e inizio del 2010, questo avrebbe richiesto molte meno risorse di quanto poi non si sia comunque dovuto impiegare, e avrebbe provocato interventi risolutivi. Le soluzioni adottate tardivamente e col contagocce non hanno risolto davvero il problema greco, e tuttoggi quel popolo, la sua economia, sono sottoposti a un vero e proprio olocausto.

Le politiche di austerità imposte all'Europa e anche all'Italia dalla nuova *governance* economica europea, definite alla fine di marzo 2011, e ribadite col *Fiscal compact*, più di recente stipulato, che impongono tagli draconiani, con una visione del rigore fiscale assolutamente pazzesca, hanno effetti deflazionistici, restrittivi, recessivi, e infatti l'Europa sta entrando tutta in recessione. Le politiche di austerità draconiane non solo provocano la recessione, ma non sono nemmeno in grado di aggiustare i bilanci pubblici come era nelle loro intenzioni, perché le entrate sono minori e di conseguenza i problemi sul deficit si accentuano invece che risolversi. Quindi siamo in una situazione drammatica.

ERE – Quali sono i segni più evidenti di tale drammaticità?

PENNACCHI – L'indicatore più eloquente è la disoccupazione. La disoccupazione a livello mondiale è arrivata a superare i 200 milioni di unità, dei quali 56 – 57 milioni sono imputabili tutti alla crisi globale; di questi 56 – 57 milioni più della metà stanno in Europa, e di questi un terzo è disoccupato da più di un anno. Quindi abbiamo una disoccupazione di lungo periodo molto grave.

Questa è la situazione nella quale siamo per l'insipienza delle *leadership* europee. C'è davvero da sperare che da un lato il cambio in Francia, con la strepitosa vittoria di Hollande, e dall'altro i segnali molto preoccupanti, che vengono dall'affermazione di destre sostanzialmente contrarie all'Europa – perché l'Europa si è mostrata ai cittadini soltanto con la faccia del rigore fine a se stesso senza dare nulla in cambio – portino a radicali trasformazioni nelle politiche propuginate dalle *leadership* europee.

ERE – La radicalità della crisi ci parla della necessità di andare oltre il modello di sviluppo economicista e liberista che ci ha portato fin qua. In quale direzione? Ad esempio nuove politiche di welfare, attenzione alla giustizia sociale, ma anche una nuova visione dell'intervento pubblico e dell'importanza dello stato?

PENNACCHI – Indubbiamente. Queste cose le sostengo da tempo, abbiamo già pubblicato qualche anno fa un lavoro collettivo per la Cgil che si intitola appunto "Pubblico, privato,

comune” in cui si sostiene che la crisi è crisi di un intero modello di sviluppo che deflagra, un intero modello di sviluppo su cui dobbiamo interrogarci, per capire come possa essere radicalmente trasformato. Senza questi cambiamenti, corriamo il rischio che se parte un po’ di ripresa, si ripropongano gli stessi problemi di prima, come è stato nel 2010; per quanto modesta e stentata una ripresa è partita, però è partita come *business as usual*, come ripetizione di vecchi schemi che in realtà sono condannati. Il vecchio modello di sviluppo che deflagra con la crisi è quello neoliberista, fatto sostanzialmente di innovazione finanziaria sfrenata, e sregolata, uso della leva dei tassi di interesse e della liquidità (Greenspan, presidente della *Federal Reserve* americana, all’inizio degli anni Duemila, ad esempio, abbassò tantissimo i tassi di interesse e inondò il mercato di una marea di liquidità che, essendo stata agevolata dall’innovazione e deregolazione finanziaria che c’era stata, è andata ad alimentare la finanziarizzazione dell’economia e non è andata verso gli investimenti).

Le variabili determinanti sono quindi innovazione finanziaria sfrenata e deregolazione finanziaria sfrenata, tanto che a tutt’oggi rispetto al mostruoso *shadow system*, il sistema finanziario ombra, non sappiamo quanti sono e dove sono annidati i titoli tossici che hanno “avvelenato” il mondo. Tutto ciò ha determinato la creazione, anche attraverso la leva dei tassi di interesse e l’inondazione di liquidità, di una cultura e di una economia del debito, che si affiancava al fatto che i salari, come già ricordavo in precedenza, sono stati tenuti nei paesi sviluppati stagnanti o addirittura declinanti in termini reali. A tale perdita di potere d’acquisto dei salari è stata offerta la compensazione di un indebitamento facile, che è stato alimentato enormemente dando la possibilità di indebitarsi anche a chi non aveva per esempio la possibilità di sottoscrivere i mutui. Infatti la prima manifestazione della crisi è stata la crisi cosiddetta dei *subprime*.

Un’altra variabile è stata la dissipazione delle risorse naturali e ambientali. Tutto questo modello si è basato su una dissipazione pazzesca, un uso esasperato delle fonti tradizionali, delle fonti petrolifere per produrre l’energia, alimentando una folle spirale di sprechi.

E di questo modello fa parte anche un welfare calante, di paesi come quelli europei, che avevano già un forte welfare, o un welfare mantenuto molto povero, come negli Stati Uniti d’America. Questo intero modello di sviluppo corrisponde ai tre grandi processi che hanno guidato tutto il trentennio neoliberista.

I tre grandi processi sono: finanziarizzazione estrema dell’economia; *commodification* altrettanto estrema, accompagnata da un consumismo esasperato, spinto fino ai limiti dell’opulenzismo,

> Il vecchio modello di sviluppo che deflagra con la crisi è quello neoliberista <

> Restituire ad
ambiti fuori dal
mercato ciò che
deve stare fuori dal
mercato: il genoma
umano, la terra, il
lavoro <

e *commodification* vuole dire mercificazione di qualunque cosa, compreso il genoma umano: è accaduto questo in questi anni. Il terzo grande processo è stato la denormativizzazione, la sostituzione al principio della legge, della norma, del contratto privato, del negozio bilaterale diretto, del prevalere di una *lex mercatoria* che è stata imposta a livello internazionale.

Abbiamo quindi a che fare con un grumo di questioni enormemente rilevanti per prendere atto di che cosa era fatto il vecchio modello di sviluppo, per evitare che oggi ci venga riprodotto tal quale e per cominciare a immaginare un nuovo modello di sviluppo.

ERE – Quali sono i primi passi che immagina?

PENNACCHI – Dobbiamo innanzitutto mettere in atto processi specularmente opposti a quelli appena ricordati. Ci vuole una definanziarizzazione dell'economia, quella che l'*Economist* chiama "*great financial repression*", perché in un mondo così indebitato il debito va ridotto, soprattutto quello privato, e questo si fa, come insegna il Rogoff che citavo prima, con le soluzioni classiche che anche in altre epoche le civiltà sviluppate hanno adottato: ristrutturazione del debito, in primo luogo – questo rende enormemente attuali ipotesi come quelle che ha lanciato Vincenzo Visco, di creare un fondo a livello internazionale o quantomeno europeo entro cui collocare tutto l'extradebito pubblico che si è creato con la crisi. Ma la definanziarizzazione dell'economia rende necessarie anche riforme molto drastiche, come ripristinare il *Glass Steagall act*, ponendo una separazione netta tra attività commerciali e attività di investimento delle banche. Inoltre demercificazione, e quindi restituire ad ambiti fuori dal mercato ciò che deve stare fuori dal mercato: il genoma umano, la terra, il lavoro. Polanyi sosteneva che né il lavoro, né la terra dovevano stare sul mercato, ma la stessa moneta non doveva essere soggetta alle logiche di mercato. La moneta è stata ridotta a una merce ma è innanzitutto un valore quasi sacrale: si tratta di un fatto fondativo, antropologicamente strutturante della convivenza umana, quindi non può essere una merce, ed è un bene pubblico, come dice la nostra Costituzione: la moneta, il risparmio sono beni pubblici.

Sono quindi necessari sia processi di demercificazione, che di ritorno ad una "normativizzazione" e a un valore della legge, della norma, del pubblico come sfera pubblica alla Hannah Arendt, in senso molto ampio, nel senso proprio del dialogo comunicativo e dello scambio di intersoggettività, mentre invece col consumismo sfrenato e con la finanziarizzazione sfrenata abbiamo visto prevalere fenomeni di individualismo egoistico, possessivo, rapace, siamo stati di fronte anche a vere e proprie esplosioni di avidità.

ERE – Cosa ostacola questa rinnovata centralità della dimensione pubblica?

PENNACCHI – Noi siamo posti di fronte a un drammatico paradosso, soprattutto in Europa (per fortuna negli Stati Uniti ciò non sta accadendo e in questo momento Obama si presenta come l'unico *leader* mondiale – anche Hollande è promettente – che detiene una visione): il paradosso di non poter usare l'intervento pubblico – che è stato fondamentale per salvare il mondo dal collasso, quando si è trattato delle banche e sistema finanziario internazionale – per sostenere i redditi, rilanciare il welfare, la cittadinanza, i beni comuni, i beni sociali, la *green economy*, cioè i fondamenti di un nuovo modello di sviluppo. Non solo si dice che non possiamo più usare la leva pubblica, ma anzi viene lanciata col *fiscal compact* una nuova ondata di privatizzazioni (basti pensare ai cinquanta miliardi di euro di privatizzazioni imposti alla Grecia) e si continua a effettuare tagli soprattutto sulla spesa sociale, quella che viene considerata con più diffidenza.

Il paradosso è duplice: da una parte abbiamo questo ritorno di ostilità verso l'intervento pubblico, che però è stato fondamentale per salvare banche e operatori finanziari; dall'altro c'è una visione di demonizzazione della spesa sociale. Si dimentica così che non solo l'intervento pubblico è stato fondamentale per salvare il mondo, ma l'intervento pubblico volto a finanziare e organizzare la spesa sociale, la spesa per cittadinanza, che ha dato vita in Europa al modello sociale europeo, ha mostrato già nella fase culminante della crisi la sua superiorità.

ERE – In che modo si è manifestata questa superiorità?

PENNACCHI – Bisogna ricordare che al momento dell'esplosione della crisi, nel febbraio del 2009, l'Argentina – che aveva privatizzato nel 1994 la *Social Security* pubblica, creando dieci fondi pensione privati, sulla base di quell'ondata di privatizzazioni che all'inizio degli anni Novanta era fortissima – ha dovuto nazionalizzare i dieci fondi pensione, altrimenti non sarebbe stata in grado di pagare le pensioni in essere, non quelle future, ma quelle in essere. E questo si spiega facilmente. Previdenza privata, anche con Fondi pensione, significa risparmio previdenziale affidato ai mercati finanziari. Quando il mercato finanziario crolla, viene meno anche il risparmio, non ci sono più risorse per poter pagare le pensioni.

Quindi già s'era vista un'enorme superiorità nel caso dell'Argentina e l'enorme superiorità del modello sociale europeo s'era vista con Obama, che il primo anno del suo mandato lo ha speso tutto a cercare di dotare il popolo americano di una riforma sanitaria ispirata ai principi universalistici del modello sociale europeo. Il popolo americano questo modello non lo

> Non solo si dice che non possiamo più usare la leva pubblica, ma anzi viene lanciata col *fiscal compact* una nuova ondata di privatizzazioni <

aveva ma spendeva in sanità il doppio o il triplo di quanto spendono i paesi europei.

I sistemi privati quindi, oltre che iniqui, sono inefficaci. Negli Stati Uniti il tasso di mortalità infantile è il triplo di quello europeo, è il sette per mille a fronte del due, tre per mille.

C'è quindi quest'altro paradosso cui fare fronte: l'intervento pubblico che viene messo in discussione specificamente nella forma del *welfare state*. In questa situazione occorre rilanciare l'intervento pubblico facendo anche una battaglia culturale per rilegittimarlo, perché negli anni del neoliberalismo il motto meno tasse, meno regole, meno Stato era volto specificamente a delegittimare l'intervento pubblico, e con quello l'idea stessa di esercizio di una responsabilità collettiva, in nome della responsabilità individuale: ognuno è responsabile di quello che gli accade nella vita per i fatti suoi, se è fortunato bene se è sfortunato peggio per lui e magari la sfortuna gli è venuta per ragioni di pigrizia.

L'altro motto terrificante che veniva dalla destra repubblicana americana, che ha contagiato anche la destra europea, "*starving the beast*", "affama la bestia", voleva indicare con la bestia i governi, le istituzioni pubbliche, anche nella loro forma decentrata, e bisognava affamarla perché bisognava sottrarre risorse. Quindi meno risorse, meno regole, meno Stato, privatizzazioni. L'operazione di rilegittimazione, l'operazione di grande reinvestimento sulla dimensione pubblica, è al livello della cultura che va compiuta.

ERE – Di recente lei ha sostenuto in vari scritti che occorre ripartire dal lavoro e da un piano per il lavoro. Questo piano per il lavoro può essere sia un'indicazione per politiche economiche diverse da quelle perseguite sinora sia un momento fondamentale di questa battaglia culturale? E come pensa che il sindacato possa contribuire?

PENNACCHI – Di fronte a una crisi morale, politica, della democrazia, persino antropologica, direi, penso che il livello dell'ambizione e dello sforzo, della tensione di ridefinizione, di riprogettazione anche culturale dovrebbe essere analogo a quello che produsse Karl Polanyi con "La grande trasformazione", quando negli anni a cavallo tra le due guerre rifletteva sui grandi cambiamenti in atto. Che ci sia una crucialità delle questioni del lavoro è indubbio: oggi la manifestazione più eclatante della distruttività della crisi è quella, la distruzione di lavoro, l'incapacità di creare nuovo lavoro. Anche quando c'è stata una ripartenza della crescita è stata una *jobless recovery*, una crescita senza lavoro. E perché? Uno dei meccanismi della finanziarizzazione era stata l'operazione di *buy back* che le imprese facevano, acquisto e rivendita di pacchetti azionari, acquistandoli e rivendendoli a prezzi sempre maggiori, per cui si sono indebitati e quando poi

> **L'operazione di rilegittimazione, l'operazione di grande reinvestimento sulla dimensione pubblica, è al livello della cultura che va compiuta <**

è arrivato il momento di restituire il debito la pressione sulle aziende è diventata insostenibile e quindi hanno agito soprattutto dal lato della riduzione dei costi, dell'intensificazione del lavoro, dell'abbassamento dei salari, dell'espulsione del lavoro dai luoghi produttivi. Quindi siamo in una fase in cui, nonostante la ripartenza della crescita, persistono fenomeni ostili al lavoro. Bisogna immaginare una contro-progettazione molto forte, ramificata a livelli molto complessi.

Rispetto all'operazione di riprogettazione culturale che bisogna fare, voglio assolutamente citare anche Keynes. Hollande in Francia si ispira esplicitamente a un modello keynesiano, e così fa Obama: e lo affermano entrambi anche nei documenti ufficiali. C'è un materiale interessantissimo che viene sia dai collaboratori di Hollande ma soprattutto dai *think thank* legati ai democratici americani – *New Century Foundation, Demos, Brookings Institution, Institute for public policy research* –, indicativo della possibilità di percorsi che si aprono di fronte a noi.

D'altro canto, siamo in una situazione nella quale a vista d'occhio tornano attuali le categorie di Keynes. Insufficienza della domanda aggregata, equilibrio di sottoccupazione, trappola della liquidità, moltiplicatore, sono tutte cose che tornano attualissime, come torna attualissimo il fatto che non si può ricorrere agli strumenti utilizzati negli anni del neoliberismo, che si basava sul principio: è il mercato che crea lavoro e dunque bisogna abbassare le tasse, liberalizzare, aumentare la competitività dei mercati, fare deregolazione. Non ha funzionato, non può funzionare e se anche in parte funzionasse andrebbe a beneficio soprattutto del *business* e non dell'occupazione.

ERE – Come valuta l'operato del governo Monti, in particolare in relazione alla necessità di abbandonare i dogmi neoliberisti e di tornare all'intervento pubblico?

PENNACCHI – Da questo punto di vista bisogna dire, pensando anche alle *leadership* europee, che il governo Monti non va assunto come un governo neoliberista, perché tale non è, però, soprattutto nella persona di Monti – il governo è fatto di una pluralità di personalità dove c'è anche una pluralità di concezioni –. Monti non ha mai fatto mistero di essere un ordoliberal, cioè un seguace di quella versione di destra dell'economia sociale di mercato che è per l'appunto l'ordoliberalismo.

L'ordoliberalismo si struttura sulle visioni di Von Hayek, immaginando che ciò che conta è la competitività e la concorrenza nei mercati, e che la spesa pubblica è sempre spiazzante l'investimento privato. Ma da quel tipo di impostazione che tende ad associare al rigore le liberalizzazioni come strumento di crescita, non si possono attendere grandi risultati, non ne deriveranno né crescita né incremento dell'occupazione.

> **Da quel tipo di impostazione che tende ad associare al rigore le liberalizzazioni come strumento di crescita, non si possono attendere grandi risultati, non ne deriveranno né crescita né incremento dell'occupazione** <

> **Ci vuole un big push, una grande spinta incardinata su progetti: è questo che mi porta a tanta insistenza sulle questioni dell'intervento pubblico e del lavoro** <

Lo stesso Monti ha anche detto di recente, sbagliando, che i piani keynesiani sono effimeri, con una sorta di svalutazione e minimizzazione dello slancio progettuale di Hollande. Invece bisogna tornare a considerare relevantissimo l'approccio keynesiano, non come banale e semplice *deficit spending*, che nemmeno lo stesso Keynes ha pensato si dovesse attuare: l'approccio dell'economista inglese è molto più complesso, e in alcuni miei lavori ne ho parlato. Keynes va poi integrato con Schumpeter, per esempio prendendo atto di tutti gli aspetti di distruzione creatrice, che in effetti sono in atto: ma le condizioni in base alle quali dalla distruzione può nascere nuovo sviluppo non nascono spontaneamente, non gemmano così dal mercato. Ci vuole appunto un intervento pubblico, ci vuole un *big push*, una grande spinta incardinata su progetti: è questo che mi porta a tanta insistenza sulle questioni dell'intervento pubblico e del lavoro. La prima articolazione che l'intervento pubblico deve trovare è quella del lavoro.

Incrociano dato congiunturale con dato strutturale, l'operazione di fondo che dobbiamo fare – quando cito Schumpeter e vorrei citare i grandi economisti svedesi socialdemocratici alla Myrdal, Kalesky, Kaldor, i grandi della scuola Keynesiana, della scuola di Cambridge, e quindi un approccio keynesiano molto mosso – è dare molto rilievo, in base alle indicazioni degli studiosi citati, ai problemi della domanda, ovviamente, ma molto anche ai problemi dell'offerta.

ERE – A cosa si riferisce quando parla di maggiore attenzione all'offerta?

PENNACCHI – Io credo che su tali temi ci sia un limite, che è anche un limite della Cgil, che è poco attenta alle questioni di offerta e alla riconversione, alla necessità della ristrutturazione. Essere attenti alle necessità di offerta porta a prendere atto che esistono eccessi di capacità produttiva in alcuni settori e invece difetti di capacità produttiva in altri. L'auto è uno di questi: ci sono eccessi di capacità produttiva pari addirittura al 70% della capacità installata. Se non si incorporano queste questioni poi si va a sbattere, come secondo me un po' è andata a sbattere la Fiom.

Ma una cosa molto interessante di questa interazione tra livello congiunturale e livello strutturale, politiche della domanda e politiche dell'offerta, breve periodo e medio/lungo periodo, viene anche da un aspetto a lungo studiato proprio da Keynes, ed è la questione della trappola della liquidità, che l'economista metteva in evidenza sulla base proprio della ricostruzione di problemi del capitale, non solo del lavoro. Questi problemi erano legati all'efficienza marginale decrescente del capitale, e quindi al calo dei rendimenti che erano il portato di una fase

di sovrainvestimenti, che lui aveva analizzato a suo tempo. Il periodo caratterizzato solo dagli investimenti aveva determinato, nell'analisi di Keynes, una depressione delle aspettative di profitto, e per questa ragione la ricchezza che si era accumulata veniva detenuta in forma monetaria e non veniva più indirizzata agli investimenti. Oggi si sta creando una situazione esattamente di questo tipo.

ERE – In che senso ritiene che si stia creando una nuova “trappola della liquidità”, sul modello di quella studiata da Keynes?

PENNACCHI – L'enorme liquidità che viene creata dalla Banca centrale europea di Mario Draghi con misure non convenzionali e con politiche monetarie accomodanti, non trova la via degli investimenti, viene accumulata lì e non viene utilizzata.

C'è anche un altro elemento delle analisi di Keynes che torna. La trappola della liquidità si sta creando esattamente dopo una fase di eccesso di investimenti, che è stata la fase della bolla “dot com”, durante la quale si erano creati eccessi di capacità produttiva e, conseguentemente, una diminuzione delle aspettative di profitto. In seguito a situazioni come queste Keynes dice che solo il motore pubblico può fungere da supporto e può rilanciare una nuova fase di sviluppo.

Quello però di cui noi abbiamo bisogno non è soltanto di rilanciare la crescita con un *big push*, con un operatore pubblico, ma abbiamo bisogno anche di cambiare la natura e la qualità della crescita in corso d'opera, se son vere le cose che dicevo sulla finanziarizzazione, la *commodification*, il consumismo, senza dimenticare anche l'esigenza di cambiare gli stili di vita, il modo di vivere, per esempio l'organizzazione delle città.

ERE – Pensa ad una rinnovata attenzione ai nessi fra qualità della vita, nei vari aspetti (lavoro, cura, abitazione, e così via) e sviluppo?

PENNACCHI – Territorio e città possono diventare uno dei principali nodi della riqualificazione delle filiere energetiche, delle filiere infrastrutturali, della mobilità, e così via, che possono, a loro volta, diventare gli ambiti nei quali creare lavoro: fare un piano per creare lavoro per giovani e donne guardando al complesso intreccio di progetti di riconversione ambientale, in senso ampio, possibili a partire da territorio e città.

Questo è quello che la Cgil dovrebbe fare e che credo si stia apprestando a fare. Io coordino il forum per l'economia della Cgil, e un sottogruppo di questo forum lo abbiamo proprio destinato a elaborare un “Libro bianco” per la creazione di lavoro per giovani e donne.

ERE – I project bond e gli eurobond di cui si parla tanto potrebbero forse trovare in questi progetti uno dei loro ambiti di applicazione elettivi..

> *L'enorme liquidità che viene creata dalla Banca centrale europea di Mario Draghi con misure non convenzionali e con politiche monetarie accomodanti, non trova la via degli investimenti, viene accumulata lì e non viene utilizzata <*

PENNACCHI – Ma certamente. Tutto il ragionamento che ho fatto deve prevedere una dimensione europea attiva e fondamentale. Però l'insistenza anche sulla dimensione culturale e sugli aspetti nazionali degli interventi mi sembra essenziale.

C'è sicuramente una dimensione europea da mobilitare, da incalzare. Lo stesso governo Monti può fare di più di quello che ha fatto finora, sfruttando ora anche la presenza di Hollande: c'è moltissimo da fare, a partire dal cambiamento delle funzioni della Banca centrale europea. Noi abbiamo bisogno di una Bce come prestatore di ultima istanza, di una maggiore capitalizzazione della Banca europea degli investimenti, per avviare nuovi progetti, degli Eurobond, degli Europroject, per le grandi reti infrastrutturali, della *Transaction tax*, la tassa sulle operazioni finanziarie da cui ricavare le risorse per avviare queste nuove iniziative.

Ma c'è anche una dimensione nazionale da attivare. Obama per il piano fiscale 2012/2013 intanto sposta il raggiungimento di un deficit del 3% sul Pil – non si pone nemmeno l'obiettivo del pareggio di bilancio – al 2017; aumenta poi le tasse enormemente, perché abolisce i benefici fiscali per 1500 miliardi di dollari che Bush aveva garantito a ricchi e superricchi; aumenta anche le tasse alle *company*, alle *corporation*; adotta la famosa regola Buffet, che il miliardario americano aveva suggerito per tassare i più ricchi. Lancia infine due piani, uno da 330 miliardi di dollari a sostegno immediato del lavoro, intervenendo ad esempio sul *Earning income tax credit*, dando quindi benefici che avranno effetti sui redditi netti dei lavoratori, e lancia un grande piano di 347 miliardi di dollari per ferrovie, reti, strade, ospedali, asili nido, un Fondo per il manifatturiero col quale vuole riportare una parte della manifattura negli Stati Uniti d'America, con grande attenzione anche per ricerca e sviluppo. Anche perché all'ordine del giorno certamente c'è la necessità di fare grande spazio ai servizi (altra cosa che la Cgil un po' troppo industrialista dovrebbe recepire: bisogna andare verso un'economia dei servizi, della conoscenza, dell'informazione) ma c'è anche un'operazione di reindustrializzazione da fare, come è all'ordine del giorno anche in Francia.

Quando io dico che pure Obama a livello nazionale negli Stati Uniti fa questo, mi si risponde: "Ma l'Italia non è un paese grande e potente come gli Stati Uniti, che possono detenere anche il signoraggio, il potere del dollaro". Questo è vero, ma non è vero che non ci siano dimensioni nazionali che possono essere ricavate.

Io mi domando: che cosa impedisce, se non un blocco culturale, di fare una patrimoniale, o di usare una qualunque altra risorsa, una parte dei proventi di una lotta più conseguente all'evasione

> All'ordine del giorno certamente c'è la necessità di fare grande spazio ai servizi (altra cosa che la Cgil un po' troppo industrialista dovrebbe recepire: bisogna andare verso un'economia dei servizi, della conoscenza, dell'informazione) <

fiscale, per destinare risorse ad un Piano per il lavoro per i giovani e le donne in Italia? C'è bisogno anche di queste dimensioni nazionali. La gravità delle situazione è tale che esitare sarebbe colpevole.

ERE – Sindacalmente ci sentiamo vicini al modello tedesco, reclamiamo spazi di democrazia economica. Come vede la possibilità di una maggiore attenzione al modello renano?

PENNACCHI – Penso che sia vitale avere attenzione a questo tema e comunque riproporsi in un discorso di democrazia economica. Anzi, se posso essere sincera devo dire che il limite maggiore che ho visto nella Cgil negli anni passati è stata proprio la sordità a questo tipo di ragionamento e discorso. La crisi d'altro canto ci dice con estrema chiarezza, che i due fattori determinanti sono stati: da una parte, le disuguaglianze, elemento *clou* della crisi globale, che sono state legate, dall'altra, alla finanziarizzazione. La veicolazione dei profitti, degli incrementi di produttività verso la finanziarizzazione, le *stock option* e così via, ha accentuato le disparità.

Nella creazione delle disuguaglianze, delle disparità, e nella finanziarizzazione ha funzionato moltissimo anche l'approccio della *share holder value*, la visione dell'impresa destinata solo a creare valore per l'azionista, provocando una visione a breve termine, guardando soltanto al profitto immediato, che poi si riversava nelle *stock option*, cosa che ha creato una desertificazione terribile dal lato della produzione, dell'economia reale.

Il nuovo modello di sviluppo deve mettere in campo anche nuove visioni dell'impresa, recuperare molti aspetti estremamente positivi delle teorie manageriali che non a caso nacquero dopo la grande crisi degli anni Trenta negli Stati Uniti e poi vennero importate in Europa, di cui è stato un esempio eccellente in Italia Adriano Olivetti. Bisogna riprendere tutto il positivo di quei modelli e crearne di nuovi, ispirandosi certamente a quanto di positivo c'è nel modello renano-tedesco, ma io dico di più, anche a forme più avanzate tipo il piano Meidner della Svezia. Io riprenderei un discorso su tali modelli, e farei una grande battaglia culturale, perché c'è un grande lavoro anche culturale da fare, se non vogliamo fermarci alle declamazioni.

> Il nuovo modello di sviluppo deve mettere in campo anche nuove visioni dell'impresa <

SVOLGERE/I TEMI

1: RELAZIONI INDUSTRIALI A CONFRONTO

**ANDREA
LASSANDARI**

RAPPRESENTANZA SINDACALE E RAPPRESENTANZA POLITICA

Ci sono due problemi principali, che sembra emergano per tutte le organizzazioni sindacali dei paesi europei di più vecchia industrializzazione. Sono questioni da tempo ben note. Le utili ed interessanti relazioni ascoltate al seminario organizzato dall'Ires Emilia-Romagna¹ mi pare ne confermino in pieno la presenza ed anzi per più aspetti l'aggravamento.

Si tratta del problema della rappresentanza; inoltre, in stretta connessione con questo, del problema della effettività dell'auto-tutela, potrebbe essere detto. Nel senso che il "mestiere storico" del sindacato, quello cioè di garantire protezione ad interessi e persone, viene svolto dal sindacato con sempre maggiore difficoltà: ciò incidendo appunto anche sulla rappresentanza. In effetti se viene sottoscritto dal sindacato un "cattivo" contratto collettivo, guardando agli elementi di protezione dei lavoratori, questi ultimi saranno indotti a non iscriversi oppure a non rinnovare la loro adesione. La perdita di iscritti però indebolisce ancora di più il sindacato: ed allora il successivo contratto, considerata la riduzione di potere contrattuale, sarà ancora peggiore. Viceversa, in caso di stipulazione di un "buon" contratto collettivo, nella medesima logica potrebbe crearsi un "circolo virtuoso", piuttosto che "vizioso": con crescita cioè di iscritti e progressivo miglioramento delle condizioni di lavoro.

Il ragionamento prescinde ovviamente da una serie di fattori di grandissima importanza, anzi probabilmente preponderanti, come l'attuale congiuntura con evidenza testimoniana: a partire dalla situazione del mercato di beni o servizi dove operano le imprese, così come dallo stesso mercato del lavoro, sinteticamente. Rende però palese come i profili legati alla capacità di tutelare i prestatori non possano che essere connessi a quelli sulla attitudine a costituire per essi un riferimento, per provare a definire la rappresentanza.

Dedicando comunque innanzitutto attenzione proprio al tema della rappresentanza, sono state da molti segnalate le novità ed evoluzioni, con cui il sindacato è chiamato, oramai da decenni, ad interagire: la pluralità degli interessi esistenti; la tendenza dell'interesse collettivo a divenire "corporativo", con quanto ciò comporta per le strategie e tecniche di tutela; il sorgere ed

1. Il saggio riprende e sviluppa l'intervento svolto al seminario internazionale "Lo stato delle relazioni industriali e del movimento sindacale nei paesi di più antica industrializzazione", organizzato dall'Ires Emilia-Romagna a Sasso Marconi, il 12 e 13 Aprile 2012.

il rafforzamento e quindi oggi il dominio, culturale ma anche politico, dell'interesse individuale, proprio nel confronto con il collettivo; ancora il fatto che gli interessi di cui si parla siano soggettivamente e non di rado pure oggettivamente in contrasto l'uno con l'altro.

Questi elementi, che come si è visto accomunano tutti i Paesi di cui nel seminario si è parlato, rendono l'attività del sindacato sempre più complicata. A fronte di tale scenario credo che siano senz'altro possibili – e forse talora addirittura vincenti, quantomeno nel breve e medio periodo – strategie di “resistenza”, per così dire. È chiaro, a mio modo di vedere, che il sindacato debba fare un significativo sforzo di allargamento del proprio orizzonte. Mi riferisco ad es., a proposito della vicenda italiana, ai c.d. lavoratori “atipici”: presenti comunque, a prescindere dalle denominazioni, anche negli altri Paesi europei. Forse il sindacato del futuro è chiamato poi a svolgere un'attività per certi aspetti nuova: la potremmo definire di mediazione culturale e politica, se non addirittura pedagogica. Quella cioè di cercare di far dialogare persone ed interagire interessi che in apparenza non sembrerebbero conciliabili.

Sul piano tecnico si può poi ragionare di modalità regolative e quindi clausole contrattuali innovative. Se è vero che l'interesse individuale costituisce oggi punto di riferimento ineliminabile, comunque si valuti tale aspetto, potrebbe immaginarsi una disciplina collettiva che sappia offrire anche uno spazio alla dimensione individuale. Se e quando possibile ovviamente: se l'operazione cioè non comporta una disgregazione dell'interesse collettivo. Si tratta di una opzione tecnicamente piuttosto complessa, sul piano giuridico. Ma la difficoltà probabilmente in tale caso è prima di tutto politico-sindacale: implicando cioè un superamento di storiche tendenze, diffidenze ed abitudini. Infine io credo che nel breve e medio periodo il sindacato dovrà realisticamente fare i conti, in occidente, con una riduzione degli iscritti: fenomeno che potrebbe presentarsi anche a fronte di scenari politici, sociali ed economici decisamente più confortanti dell'attuale.

In effetti sembrano appunto mutate le caratteristiche del necessario referente sociale del sindacato: il lavoratore. Cosicché oggi, oltre a – o piuttosto che – ricercare connessioni con gruppi estesi di persone (già costituiti come tali dal sistema di organizzazione del lavoro; dalla comune appartenenza politica ed ideologica; dalla condivisione di vicende ed esperienze personali), parrebbe quasi necessario proporsi ai lavoratori e convincerli uno ad uno. Con evidente dispendio di energie e più contenuta efficacia dell'azione di proselitismo. Può darsi allora che in futuro occorra fare le cose realizzate oggi – ed anzi farne

> Forse il sindacato del futuro è chiamato poi a svolgere un'attività per certi aspetti nuova: la potremmo definire di mediazione culturale e politica, se non addirittura pedagogica <

di più e farle meglio – con meno iscritti e quindi meno risorse. Tutto questo, com'è evidente, ponendo problemi organizzativi non banali.

Accanto ai molteplici elementi che mettono in difficoltà il sindacato, costringendolo ad adeguarsi ed imponendo nuove modalità di operare, mi pare tuttavia di osservare pure un aspetto nuovo che, pur non privo di insidie e pericoli, potrebbe invece forse offrire anche opportunità. Storicamente sul versante del lavoro sono sempre state presenti una rappresentanza sindacale ed una rappresentanza politica. Nella fase più recente pare evidente che la rappresentanza politica risulti molto più debole ed incerta. Basti pensare alla tendenza, presente in tutti i principali partiti della sinistra europea, a proporsi come referente per il mondo imprenditoriale: così virtualmente incorporando, in una sintesi tutt'altro che semplice, il conflitto tipico delle relazioni industriali.

La tendenza è certamente portatrice di ulteriori problemi, per il sindacato dei lavoratori. Contemporaneamente offre però a quest'ultimo uno spazio virtuale di rappresentanza senza precedenti, probabilmente non solo nella storia nazionale. Potendosi cioè aprire per il sindacato uno scenario potenziale definibile come politico in senso proprio, nel significato che l'etimologia continua a mostrare. Riuscirà il sindacato ad occupare questo spazio? È opportuno che lo faccia? Con quali modalità e strategie di intervento? Si tratta di discussioni complicate: le quali presuppongono scelte tanto difficili quanto delicate. Ma il dato di fatto da cui queste considerazioni sono sorte pare proprio esistere e si suppone che difficilmente verrà meno nel breve e medio periodo. Per queste sole ragioni impone quindi riflessioni su eventuali modifiche ed assestamenti di impostazione.

Il secondo tema, già definito della *effettività dell'autotutela*, se si vuole pone questioni ancora più complicate: perché rivela con chiarezza e crudezza come l'organizzazione sindacale oggi rischi di risultare sempre più inadeguata, rispetto all'obiettivo di tutela e difesa degli iscritti, così come dei lavoratori in generale. Ciò appunto incidendo direttamente sulla rappresentanza. Perché un lavoratore deve infatti iscriversi al sindacato, così contribuendo al suo rafforzamento e prima ancora alla sua esistenza, se quest'ultimo non è in grado di garantire abbastanza; se la sua iniziativa cioè non è efficace? Si scopre in tal modo che i lavoratori talora preferiscano affidarsi, in una logica tipicamente e rigorosamente individuale, ad avvocati che operano gratuitamente, ricercando il proprio compenso esclusivamente nel buon esito delle cause, piuttosto che sostenere economicamente un soggetto, il sindacato, ritenuto sotto più profili impotente.

> Nella fase più recente pare evidente che la rappresentanza politica risulti molto più debole ed incerta <

A proposito dell'efficacia dell'azione sindacale emergono problemi enormi. Ne segnalo due in particolare: innanzitutto la globalizzazione, che è trionfante a partire dalla caduta del muro di Berlino. Inoltre, con un rilievo a mio avviso comparabile per importanza alla "globalizzazione", lo scenario politico: intendendo con questo sia le politiche neoliberiste; sia il più recente c.d. "dominio della tecnocrazia", all'interno dell'Unione europea. Più in generale un contesto politico ostile al movimento sindacale. I due profili vanno strettamente collegati, come pure è stato detto. Perché il trionfo della c.d. "globalizzazione" è anche frutto ed esito di precise scelte politiche; la concorrenza economica mondiale senza limiti, rende d'altra parte apparentemente "inevitabili" le opzioni con cui oramai da molto tempo, anche in questo Paese, ci si confronta.

Tale complessiva dinamica impone a mio avviso una vera e propria metamorfosi al sindacato. Pongo qui l'attenzione sulle tre seguenti questioni.

Innanzitutto il rapporto del sindacato con lo Stato.

Com'è noto ci sono al riguardo tradizioni sensibilmente differenti nei Paesi, anche europei: la vicenda britannica e statunitense, pur non identiche, per un verso; quella dell'Europa continentale, che a sua volta rende però evidenti molteplici specifiche peculiarità al proprio interno. Per non parlare dell'esperienza sudamericana, limitando lo sguardo ai Paesi e momenti storici in cui è stata od è presente la democrazia.

Ma un punto in comune è rintracciabile, quantomeno per tutte le organizzazioni sindacali europee e nord-americane: tutti i sindacati sono sorti avendo lo Stato contro. Se è vero che il sindacato non è per lo più nato contro lo Stato, è altrettanto vero che lo Stato invece è sempre immediatamente intervenuto contrapponendosi e reprimendo il sindacato. Da qui una domanda, volutamente provocatoria: il sindacato ha necessariamente bisogno dello Stato? Certamente se il sindacato ha l'appoggio dello Stato, tutto è per esso estremamente più facile. Ma in prospettiva questo tipo di connessione ha credibilità e spazio?

Non ho la risposta al quesito proposto ma intendo fare alcune osservazioni, alla luce delle quali si può forse dubitare della plausibilità di un nuovo consolidamento del legame tra Stato e sindacato, pur storicamente affermatosi nel c.d. *Welfare State*. Se è vero innanzitutto, come già rilevato, che oggi emerge un *deficit* di rappresentanza politica per il movimento e l'interesse dei lavoratori; e la tendenza contemporaneamente viene tradotta in termini istituzionali: allora ciò significa che dello Stato ci si può "fidare" fino a un certo punto.

D'altra parte è proprio la "globalizzazione" a mettere per prima in difficoltà – se non addirittura fuori gioco – gli Stati, nella

> Se è vero che il sindacato non è per lo più nato contro lo Stato, è altrettanto vero che lo Stato invece è sempre immediatamente intervenuto contrapponendosi e reprimendo il sindacato <

> L'arma storica del sindacato, che è lo sciopero, ha perso la capacità di incidere e quindi il significato storicamente espresso. Oramai non spaventa più nessuno <

gran parte dei casi. A parte cioè le ristrettissime ipotesi di Paesi leader mondiali, in grado di condizionare o addirittura imporre la “globalizzazione”, tra cui certo non rientra l'Italia. Anche ammesso quindi che il sindacato sia in grado di influenzare le politiche dello Stato, dovrebbe ancora risolvere il problema di come – di nuovo – contrapporsi efficacemente ai fenomeni che stanno progressivamente indebolendo e delegittimando entrambi. Penso allora si possa dire che, se continua ad essere opportuno ed importante, per il sindacato, continuare a ricercare il sostegno dello Stato, forse è anche prudente non farsi soverchie illusioni. Aggiungendo che un sindacato il quale ipoteticamente concepisca e realizzi la propria azione, anche a prescindere dall'ausilio statale – se non preparandosi previamente all'ostilità dello Stato –, forse potrebbe risultare, nel contesto contemporaneo, più forte.

Il punto invece decisivo, a giudizio di chi scrive, per ipotizzare una idonea risposta gli avvenimenti contemporanei, riguarda la costituzione di un *interesse collettivo sopranazionale*. Io credo che un adeguamento di questo genere sia necessario alla sopravvivenza stessa delle organizzazioni sindacali. Perché se il sindacato resta e risulta presente solamente dentro le imprese – dove, come è evidentissimo nell'intera Europa, tutti oggi cercano di “rinchiuderlo” – non ha secondo me alcuna possibilità. In questa ottica risultano quanto mai istruttive proprio le evoluzioni emerse in Gran Bretagna e prima ancora negli Stati Uniti. Ragionare correttamente della costituzione di un interesse collettivo sovranazionale significa coinvolgere direttamente la struttura organizzativa dei sindacati: andando pertanto ben oltre l'esperienza della Ces (Confederazione Europea dei sindacati). Mi rendo ovviamente conto di quanto arduo sia il compito: basti pensare alla difficoltà di relazioni, oggi del tutto evidente, con gli altri sindacati nel proprio Paese. Figurarsi quindi al livello europeo, dove le esperienze storiche sono talora quasi radicalmente differenti. Però ci si potrebbe iniziare a collegare in maniera più sistematica con i sindacati “culturalmente” e “politicamente” più vicini: organizzando con essi azioni ed iniziative. Il passaggio in questione, con tutta l'evidente enorme difficoltà, appare realmente dirimente per la prospettiva futura concernente il sindacato.

Infine vorrei dedicare brevi cenni al *conflitto*. A proposito del quale non può non osservarsi una debolezza estrema: direi emblematica dell'insieme delle difficoltà esistenti per il sindacato.

L'arma storica del sindacato, che è lo sciopero, ha perso la capacità di incidere e quindi il significato storicamente espresso. Oramai non spaventa più nessuno. Addirittura rassicura, visto

che le manifestazioni indette dai sindacati dei lavoratori sono interpretate come rivelatrici del “buon lavoro” compiuto dagli Esecutivi: e quindi in grado di rafforzare le quotazioni dei titoli, dei buoni dello Stato e delle monete nei mercati. Non è possibile ignorare a questo punto il fatto che, così restando le cose, il sindacato risulti pressoché privo di strumenti di pressioni nei confronti delle imprese e delle stesse politiche pubbliche.

Per questi motivi occorre ragionare seriamente su nuove forme o strategie di conflitto. Tenendo conto che non si tratta affatto di approfondimenti oziosi. In effetti può risultare ad es. utile tornare a riflettere sulla storia sindacale: per verificare ad es. come siano state impiegate forme di conflitto per nulla comuni o note in Europa, facenti però pienamente parte della storia del movimento dei lavoratori degli Stati Uniti.

La prima di queste è rappresentata dal boicottaggio. Se i sindacati, in una prospettiva coerente appunto alla affermazione e tutela di un interesse collettivo sovranazionale, su alcune specifiche questioni organizzano un boicottaggio, capace di coinvolgere gli iscritti, i simpatizzanti ed anche i non pochi scontenti oggi sacrificati dallo sviluppo economico dominante, sono tuttora in grado di “fare molto male”, per così dire. Forse addirittura troppo. Pure su questo aspetto appare quindi quanto mai necessario un confronto.

Concludendo propongo due rilievi. Per un verso la situazione qui esaminata, coinvolgente appunto i Paesi di più antica tradizione industriale in Europa, con cenni alla situazione dei Paesi dell’est, non è l’unico riferimento per un ragionamento complessivo sul sindacato. Ci sono infatti Paesi che ora stanno intraprendendo – od hanno da minor tempo di quelli occidentali cominciato a percorrere – il lungo e faticoso cammino imposto dallo sviluppo industriale: nel cui ambito i sindacati dei lavoratori rappresentano una forza sociale giovane, vitale ed in crescita. Molta attenzione meritano anche esperienze in parte nuove in alcuni Paesi del Sud-America, a partire ad es. dal Brasile.

Infine una considerazione finale, paradossale e per niente rivoluzionaria. Io ritengo che il capitalismo abbia bisogno del sindacato – inteso come contropotere collettivo e non come erogatore di servizi – per la propria regolazione: perché altrimenti è autodistruttivo. Penso però anche che il capitalismo, siccome è autodistruttivo, non lo riconosca e non se ne renda conto.

Questa è la situazione di “stallo”, potenzialmente però foriera di danni se non tragedie, sociali, con cui oggi conviviamo.

> Io ritengo che il capitalismo abbia bisogno del sindacato – inteso come contropotere collettivo e non come erogatore di servizi – per la propria regolazione: perché altrimenti è autodistruttivo <

ANTONIO
LETTIERI

LAVORO, SINDACATO E DISEGUAGLIANZA NEGLI USA

Il paragone della crisi del 2007-08 con quella del 1929 ne denunciava l'estrema gravità, ma poteva significare che non sarebbero stati ripetuti gli stessi errori¹. Dopo quattro anni la crisi non è stata domata e minaccia di approfondirsi. Per i repubblicani è la dimostrazione dell'erroneità delle politiche keynesiane; mentre per l'ala *liberal* del Partito democratico non ha dato i frutti sperati perché le misure di "stimolo" e di riforme sono state insufficienti. Ma c'è qualcosa di strutturalmente patologico nelle istituzioni e nelle politiche del lavoro americane. In Germania dove la crisi ha inizialmente operato con non uguale violenza, la disoccupazione è aumentata prima lievemente, poi è stata riassorbita, infine l'occupazione ha raggiunto un livello superiore a quello precedente la crisi. La diseguaglianza, che è all'origine sociale della crisi, è stata attribuita alla globalizzazione e a un gap fra formazione e rivoluzione tecnologica. Ma è una tesi che non regge a un'analisi ravvicinata. La rottura del "contratto sociale", la crescente debolezza del sindacato e la frantumazione della contrattazione aziendale sono elementi fondamentali della crisi del modello economico e sociale americano. Nel confronto con la crisi degli anni Trenta, quello che era stato annunciato come un possibile nuovo *New Deal* del XXI secolo si presenta come il suo rovescio.

A tre anni da quello che fu considerato il culmine della crisi del 2008 con il *crash* della Lehman Brothers, una delle grandi banche d'investimento americane, il bilancio della gestione della crisi negli Usa, dove la crisi esplose contagiando il resto del mondo, non potrebbe essere più deludente e il suo futuro più minaccioso. Durante la crisi del '29, l'America era sotto la guida ottusamente conservatrice di Herbert Hoover. Bisognò aspettare tre anni e l'avvento di Roosevelt per la svolta che portò al *New Deal*. Nel 2008 la situazione era rovesciata. L'infausta presidenza di Bush volgeva al termine, e si apriva un nuovo capitolo con l'arrivo alla Casa Bianca di Barack Obama, un uomo nuovo, che evocava l'avvento di altri presidenti che avevano lasciato un'impronta memorabile nella storia americana. Ma, mentre ci avviamo al quarto anno di crisi, la stella di Obama appare offuscata dalla persistenza della crisi e, soprattutto, dalla gravità della disoccupazione e sottoccupazione di massa che colpiscono 25 milioni di americani. Com'è potuto succedere che la politica monetaria iper-espansiva del presidente della Fed, Ben Bernanke, con tassi d'interesse sostanzialmente azzerati e un massiccio intervento

1. Questo articolo è tratto da Lettieri A. (2012), Lavoro, sindacato e diseguaglianza in America, Insight, <http://www.insightweb.it/web/content/lavoro-sindacato-e-diseguaglianza-america>.

pubblico prima di oltre 700 miliardi di dollari per il salvataggio delle banche e poi di altri 800 miliardi destinati alla ripresa economica non abbiano inciso sulla ripresa dell'occupazione? Perché quella che voleva essere una politica keynesiana, mirata al rilancio della crescita e dell'occupazione, si è mostrata fallimentare? Questi interrogativi sono in America al centro di un aspro dibattito. Per i repubblicani, come detto sopra, è la dimostrazione dell'erroneità delle politiche keynesiane; mentre per l'ala *liberal* del Partito democratico e per alcuni economisti di punta come Joseph Stiglitz e Paul Krugman la politica dell'amministrazione non ha dato i frutti sperati perché le misure di "stimolo" sono state insufficienti. Che una politica più audace di contrasto alla crisi sarebbe stata più efficace è possibile. Ma la domanda che si pone è un'altra. Com'è stato possibile che in meno di due anni la disoccupazione negli Stati Uniti sia più che raddoppiata, colpendo 14 milioni di lavoratori e lavoratrici? Si è trattato solo dell'insufficienza delle politiche macroeconomiche, o c'è qualcosa di strutturalmente patologico nelle istituzioni e nelle politiche del lavoro americane? Per rispondere a questi interrogativi proviamo a fare un confronto con la Germania, la maggiore economia europea, colpita dalla crisi ancora più pesantemente degli Usa.

UN CONFRONTO CON LA GERMANIA

Negli ultimi due decenni, l'allargamento a est dell'Unione europea, col conseguente allargamento del mercato del lavoro ai paesi confinanti con bassi costi del lavoro, ha certamente scalfito il potere contrattuale del sindacato tedesco. Ma, nonostante le difficoltà e i fattori di oggettiva debolezza, il ruolo del sindacato tedesco non è stato mai messo in dubbio. I consigli di fabbrica hanno continuato a garantire un rapporto di rappresentanza democratica dei lavoratori. Mentre le grandi imprese, che sono alla testa della potenza industriale tedesca, hanno nei consigli di sorveglianza la presenza paritaria dei rappresentanti dei lavoratori, espressione della *mitbestimmung*, in grado di intervenire sulle scelte strategiche dell'impresa in tema di investimenti e di tutela dell'occupazione.

È in questo quadro che di fronte alla crisi, in Germania, la parola d'ordine è stata: non licenziare. In alternativa ai licenziamenti, è stato ridotto l'orario di lavoro, mentre il governo contribuiva al sostegno del reddito dei lavoratori. Nonostante la caduta verticale della produzione, la disoccupazione è aumentata poco più di un punto percentuale. Poi con l'avvio della ripresa, già nel 2009, le imprese sono tornate ad assumere. Infine, nel 2011, il tasso di disoccupazione è sceso a un livello inferiore a quello pre-crisi. Una fonte insospettabile come il Financial Times (4

> Com'è stato possibile che in meno di due anni la disoccupazione negli Stati Uniti sia più che raddoppiata, colpendo 14 milioni di lavoratori e lavoratrici? <

agosto 2011) commenta: “Se la resistenza del mercato dell’Europa del nord di fronte alla grande crisi è stata una piacevole sorpresa, ciò che è accaduto negli Stati Uniti ha assunto le caratteristiche di un film dell’orrore”. E un banchiere della *Bank of America* – Meryl Lynch onestamente osserva: “Gli Stati Uniti sono diventati un mercato del lavoro *just in time*... Il successo delle imprese americane sta nel realizzare la stessa quantità di prodotto con meno lavoratori”.

IL SINDACATO AL TEMPO DEL NEW DEAL

La differenza con i processi che caratterizzarono il *New Deal* negli anni Trenta non potrebbe essere più stridente. Nel 1932, alla vigilia dell’avvento di Franklin D. Roosevelt, l’Afl, *American Federation of Labor*, era ridotta a tre milioni di iscritti. La crisi, con un quarto dei lavoratori americani disoccupati, ne minacciava la stessa esistenza. Ma Roosevelt era convinto della necessità di una forte rappresentanza del mondo del lavoro come contrappeso al dominio del big business.

La legislazione sindacale del 1935 – la famosa legge Wagner – aprì la strada alla rifondazione del sindacalismo americano. Con la nascita del Cio – *Congress of Industrial Organizations* – il sindacato americano uscì dalla gabbia del sindacalismo di mestiere. E, sotto la spinta delle grandi riforme sociali del *New Deal*, cominciò a svilupparsi quello che sarebbe diventato, anche in virtù della riunificazione fra Afl e Cio a metà degli anni cinquanta, il più grande e potente sindacato della storia del capitalismo.

La nascita non era stata indolore. Vale la pena di ricordare che nella fabbrica di Henry Ford, il *River Rouge Complex*, la fabbrica di auto più famosa del mondo, dove si concentravano oltre 100.000 lavoratori, lo stesso Henry Ford impedì ai sindacati di mettervi piede fino ai primi anni ‘40, quando nel mezzo dello sforzo bellico della seconda guerra mondiale, non fu più possibile tener fuori il sindacato. Una circostanza che smentisce le tesi della facilità della presenza sindacale nell’era fordista. L’ascesa della classe operaia americana continuò fino agli anni 70, quando l’economia americana subì l’urto violento della rottura degli accordi di Bretton Woods, della fine dell’egemonia del dollaro, sganciato dall’oro, della quadruplicazione del prezzo del petrolio e della stagflazione.

Progressivamente la forza del sindacato americano si è tramutata nella sua debolezza. La politica contrattuale centrata sul livello aziendale è divenuta sempre più ostaggio delle contropiattaforme delle aziende. Si è sviluppata la politica del *give back*, della restituzione. E, in assenza di contratti nazionali in grado di fissare regole e tutele per un’intera categoria di lavoratori, sono

> L’ascesa della classe operaia americana continuò fino agli anni 70, quando l’economia americana subì l’urto violento della rottura degli accordi di Bretton Woods <

le imprese a stabilire, azienda per azienda, le condizioni negoziali. La contrattazione in ordine sparso, senza un quadro di riferimento e di solidarietà generale, esalta i punti di debolezza del sindacato. Il conflitto industriale si svolge lungo un sistema di trincee difensive sempre più difficili da mantenere. E, insieme con la caduta del potere contrattuale, declina inesorabilmente la rappresentanza sindacale. Alla vigilia della crisi è ridotta al 12% ma, se si esclude il settore pubblico, la rappresentanza nel settore privato è al di sotto dell'8%. Come dire che più di nove lavoratori su dieci sono privi di una "voce" collettiva e di potere di contrattazione in azienda.

L'esplosione della diseguaglianza che si è verificata negli ultimi decenni è uno degli aspetti sociali più studiati in America. Ma il dibattito rimane aperto sulle cause che ne sono all'origine. In sostanza, la domanda si riassume in questo interrogativo: perché per circa un trentennio la quota dei redditi destinata al venti per cento più ricco è cresciuta a dismisura, mentre i salari della grande maggioranza degli americani sono rimasti stagnanti? La caccia alle cause di questo fenomeno ha portato a identificare due imputati: da un lato, il gap tra rivoluzione tecnologica e formazione; dall'altro, la globalizzazione. Talvolta i due ingredienti si combinano, altre volte si contrappongono. Proviamo a esaminarli distintamente.

LA FORMAZIONE

La rivoluzione informatica, secondo la prima spiegazione, ha cambiato sia il modo di produrre che la qualità del lavoro. Le qualifiche, la formazione e il saper fare tradizionali sono diventati obsoleti. La domanda di nuovi saperi è cresciuta molto più rapidamente dell'offerta. Il gap fra rivoluzione tecnologica e *skill* è in questo scenario all'origine del processo di diseguaglianza che ha penalizzato le classi lavoratrici e la *middle class*. Chi condivide quest'analisi propone una terapia che appare infallibile. Il rimedio è nella formazione. *Education* e *Training* sono le nuove parole d'ordine per la ricomposizione della società americana. In Europa il suo "venditore" più convinto è stato Tony Blair. Ma la miracolosa terapia della formazione ha conquistato i governi e le istituzioni sovranazionali come l'Ocse, il Fmi, la Commissione europea. In quanto decantata medicina per un grave disturbo sociale, il suo successo potrebbe essere paragonato solo a quello degli antibiotici in campo medico.

Coloro che teorizzano il *gap* formativo, scoprono che c'è un *college premium* nel senso di una condizione salariale privilegiata per chi si è dotato di una formazione superiore. La constatazione è in parte ovvia. Ma l'"effetto college" sui differenziali salariali è solo una parte della storia. In effetti, il college è solo un presupposto

> **L'esplosione della diseguaglianza che si è verificata negli ultimi decenni è uno degli aspetti sociali più studiati in America** <

> Secondo il Bureau of Labor Statistics, nel prossimo decennio il 43 per cento della nuova occupazione si concentrerà nei settori low-skill, a bassa qualificazione <

e riguarda in particolare quelle tipologie di formazione che consentono di entrare in determinati settori legati allo sviluppo dell'informatica, delle telecomunicazioni, della finanza, della consulenza, della cosiddetta *New Economy* – come fu definita negli anni 90 – dove i super-profitti crescevano, fino allo scoppio della bolla tecnologica del 2001, con un ritmo spettacolare. Ma, al di fuori di un certo numero di settori privilegiati, le differenze sono evidenti anche tra coloro che provengono dal college. Uno studio che analizza la composizione della forza lavoro lungo diversi decenni della storia americana mostra sorprendentemente che la domanda di laureati (*college graduates*) fu mediamente negli anni 90 la più bassa del dopoguerra. Del resto, che il mercato del lavoro non soffrisse di una particolare carenza di *skill* è dimostrata dal fatto che l'occupazione totale, proprio negli anni della *New Economy*, ha fatto registrare un aumento spettacolare di venti milioni di unità in un decennio, con un livello di disoccupazione ridotto al 4 per cento della forza lavoro. In effetti, la domanda di lavoro è cresciuta prevalentemente nei settori dei servizi a bassa qualificazione: dal commercio al dettaglio, ai settori della ristorazione e delle pulizie, all'edilizia; o a media qualificazione, dagli uffici governativi, alla scuola e alla sanità. L'esempio di Wal-Mart è indicativo. È la più grande impresa a livello mondiale presente in diversi continenti, con 1.300.000 lavoratori, negli Stati Uniti. Il suo modello di approvvigionamento e di distribuzione si fonda sui più avanzati modelli di logistica e di computerizzazione. Ma la sofisticazione tecnologica richiede solo sottili strati di lavoratori con elevati livelli di competenza. La stragrande maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici è assunta con una giornata di addestramento quasi esclusivamente dedicata a illustrare la grandezza del celebre signor Sam Walton, fondatore dell'impresa, e a spiegare perché bisognasse ripudiare qualsiasi tentativo di introdurre il sindacato in uno qualsiasi dei 3.000 supermercati sparsi negli *States*. Tutti, anche con salari prossimi ai minimi legali e in larga parte privi di assicurazione sanitaria e pensionistica, si sarebbero dovuti considerare non dipendenti ma "collaboratori" dell'azienda al servizio della clientela (Ehrenreich, 2001). Questo non significa che un più alto livello d'istruzione e una formazione in continuo aggiornamento non siano un obiettivo centrale per lo sviluppo della conoscenza, del sapere e della cittadinanza. Ma la domanda di lavoro continuerà a seguire una dinamica propria e le diseguaglianze non saranno corrette dall'acquisizione di più alti livelli formativi. Infatti, secondo il *Bureau of Labor Statistics*, nel prossimo decennio il 43 per cento della nuova occupazione si concentrerà nei settori *low-skill*, a bassa qualificazione, e il 31 per cento in settori con una qualificazione media.

L'AMERICA E LA GLOBALIZZAZIONE

La globalizzazione è generalmente considerata uno strumento di avanzamento e di successo dello sviluppo capitalistico. In questa visione ottimistica gli squilibri economici e sociali che ne derivano occupano un posto marginale e, in ogni caso, possono essere risolti con misure di "adattamento" nella transizione verso un mondo globalizzato del quale tutti potranno beneficiare (Friedman, 2004).

In effetti, le cose vanno in una direzione opposta. Vale la pena di spendere qualche parola non sulla globalizzazione com'è descritta nei libri di testo, ma sulla globalizzazione così come oggi la conosciamo. La nuova globalizzazione ha, infatti, caratteristiche diverse da quella che in altri periodi storici ha accompagnato lo sviluppo del capitalismo. Nella dottrina classica di David Ricardo, la liberalizzazione del commercio internazionale si accompagnava alla specializzazione di ciascun paese nella produzione dei beni che era in grado di produrre con maggiore efficienza relativa (rispetto alla produzione di altri beni). Il risultato era una divisione internazionale del lavoro che potremmo definire verticale basata sulla specializzazione nella produzione di beni diversi, scambiati sui mercati aperti con reciproco beneficio.

La nuova globalizzazione riguarda invece, in larga misura, la produzione della stessa tipologia di beni. La divisione del lavoro è basata sulla convenienza dei vecchi paesi industriali a trasferire la produzione di determinati beni, o di loro componenti, nei paesi dove il lavoro ha costi molte volte inferiori e, caratteristica non secondaria, non è soggetto a controlli legali e sindacali. La sottovalutazione o negazione da parte degli apologeti della globalizzazione del suo violento impatto sul mondo del lavoro più che un macroscopico errore di analisi è il riflesso di un pregiudizio ideologico. Ma, se l'impatto della globalizzazione sui mercati del lavoro è inconfutabile, essa non può, tuttavia, essere invocata come spiegazione totalizzante della stagnazione dei salari, del peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita, e del collasso del potere contrattuale dei sindacati.

L'effetto globalizzazione, pur non sottovalutabile, investe una parte minoritaria del mercato del lavoro. Abbiamo visto che negli anni Novanta, mentre si assisteva al massimo slancio della globalizzazione, l'occupazione globale cresceva in America con un ritmo senza precedenti. Oggi non è raro sentire ripetere che la globalizzazione impone l'abbandono dei tradizionali modelli contrattuali di ampiezza settoriale nazionale, per collocare a livello aziendale il baricentro della contrattazione. L'esperienza americana, dove la contrattazione aziendale ha accumulato una tradizione secolare, dimostra esattamente il contrario. La

> La globalizzazione è generalmente considerata uno strumento di avanzamento e di successo dello sviluppo capitalistico. In questa visione ottimistica gli squilibri economici e sociali che ne derivano occupano un posto marginale <

> La rottura del contratto sociale, il declino del sindacato e la caduta del potere contrattuale si sono verificati in America molto prima della rivoluzione informatica e dell'avvento della Cina sulla scena mondiale <

manca di un quadro di riferimento generale costringe il sindacato ad adattarsi di volta in volta alle condizioni negoziali meno favorevoli, spesso in circostanze apertamente ricattatorie. Nelle fasi di maggiore potere sindacale, la contrattazione aziendale si pone come un'articolazione di una generale strategia di tutela e di avanzamento delle condizioni di lavoro. In un quadro di rapidi cambiamenti, di precarizzazione del lavoro e di minaccia all'occupazione, la frammentazione dell'azione collettiva senza strumenti di tutela a un livello di rappresentanza, di solidarietà e di contrattazione superiore, apre la strada a un inesorabile processo di disgregazione del potere contrattuale e della rappresentanza sindacale.

Concludendo su questo punto, sembra si possa ragionevolmente affermare che la crescita di decine di milioni di *working poor*, e il degrado delle condizioni di vita delle classi lavoratrici e dei ceti medi non sono riconducibili né alla competizione sui mercati globali, né a una carenza di formazione. Non a caso, si parla di una *generation limbo* formata da giovani provenienti dai college come "sottoccupati, che usano il *college degree* per posizioni che non richiedono una laurea, ma al massimo un'infarinatura di studi superiori, come call center, bar, negozi specializzati" (New York Times, 31 agosto 2011). Altre cause bisogna mettere in campo per andare all'origine dell'esplosiva disuguaglianza che due politologi americani, rispettivamente di Yale e di Berkeley, hanno sintetizzato nel titolo del loro libro "Winner -take -all politics", chi vince prende tutto (Hacker e Pierson, 2010). Da questo punto di vista, conviene tornare agli squilibri di potere nella società americana.

DISUGUAGLIANZE SOCIALI E DECLINO DEL SINDACATO

La rottura del contratto sociale, il declino del sindacato e la caduta del potere contrattuale si sono verificati in America molto prima della rivoluzione informatica e dell'avvento della Cina sulla scena mondiale. La polarizzazione dei guadagni e della ricchezza ha radici più lontane. In un'inchiesta del Financial Times, si possono leggere osservazioni illuminanti nella loro concisione. "I guadagni reali mediani dei lavoratori non sono aumentati dal 1975... In parte questa pressione sul reddito di una famiglia media è stata mascherata dal boom del credito che ha consentito alle famiglie di spendere più di quanto guadagnato... (Ma) la crescita nel reddito nazionale pro-capite deve dirigersi da qualche parte. Negli Usa, il denaro è scorso quasi esclusivamente in direzione dei molto ricchi. All'uno per cento della popolazione più ricca andava l'8 per cento del reddito totale nel 1984, la quota è poi salita al 18 per cento nel 2008" ("Spectre of stagnating incomes stalks globe", 28 giugno 2011). Come dire che quasi un quinto

del prodotto interno lordo americano, una misura molto più alta dell'intero PIL italiano, è distribuito all'interno di una sottile fascia di super-ricchi, in grado di condizionare l'economia e la politica della maggiore potenza del pianeta.

A partire dagli anni '80, con l'avvento di Ronald Reagan è stato definitivamente rotto il "contratto sociale" che aveva governato i rapporti di lavoro nei decenni successivi al *New Deal*. Appena giunto alla Casa Bianca, Reagan aveva dato l'esempio di un nuovo modello delle relazioni industriali, licenziando in tronco i 12mila controllori in sciopero. L'esempio fu raccolto con entusiasmo dal mondo delle imprese, e da allora in poi divenne una pratica normale sostituire a tempo indeterminato i lavoratori in sciopero. Le imprese inaugurarono politiche sempre più sofisticate per impedire l'ingresso dei sindacati nei luoghi di lavoro. Essendo necessario un referendum con un voto favorevole della maggioranza di lavoratori di ciascuna unità produttiva per insediare la rappresentanza sindacale, l'allungamento delle procedure, destinate talvolta a durare qualche anno, consentiva alle imprese di allontanare i lavoratori più attivi nel processo di sindacalizzazione.

Negli anni di ascesa del sindacato, a partire dai Trenta fino alla metà dei Settanta, la contrattazione aziendale si era rivelata una strategia vincente. Chi rimaneva indietro assumeva il punto più alto raggiunto dal sindacato come il nuovo obiettivo. Era come rivivere la tradizione della frontiera. Le conquiste di chi era più avanti nelle grandi migrazioni verso l'ovest sarebbero state condivise con ogni probabilità dagli altri momentaneamente indietro. Ma nella nuova fase della ristrutturazione e della delocalizzazione il quadro si rovescia. Con l'affievolimento della rappresentanza e del potere negoziale la contrattazione aziendale mostra la sua ambigua fisionomia. Ogni arretramento in un'azienda diventa il risultato al quale puntano le altre imprese. La ruota della contrattazione aziendale cominciò a girare inesorabilmente all'incontrario.

È in questo quadro che la confederazione ha posto al centro della sua strategia la conquista di una nuova legge sindacale, l'*Employee Free Choice Act*. Di che si tratta? Apparentemente una cosa molto semplice: la possibilità per i sindacati di raccogliere le iscrizioni dei lavoratori di un'unità produttiva e, una volta raggiunto il 50 per cento più uno di tesserati, chiedere il riconoscimento dell'azienda e il conseguente diritto alla contrattazione. Un atto di libertà associativa che è un punto essenziale dei diritti riconosciuti dall'Organizzazione internazionale del Lavoro, e praticato in tutti i paesi democratici. La proposta, sotto la presidenza di Bush, fu approvata dalla maggioranza democratica nella Camera dei Rappresentanti, ma bloccata dal *filibustering* dell'opposizione al Senato.

> È in questo quadro che la confederazione ha posto al centro della sua strategia la conquista di una nuova legge sindacale, l'Employee Free Choice Act <

Finalmente, con l'avvento alla presidenza di Barack Obama e la maggioranza democratica del Congresso, ci si poteva attendere che la legge sarebbe stata varata. Sarebbe stata la riforma sindacale più importante dopo la legge Wagner del 1935. Era una riforma difficile da far passare, essendo evidente la durezza dell'opposizione conservatrice. Ma era anche la riforma che in modo più diretto e immediato era in grado di incidere sui rapporti di potere nelle imprese, laddove si distribuisce la ricchezza prodotta. Sorprendentemente, la nuova amministrazione, che pure aveva trovato nei sindacati una potente leva per il successo democratico, lasciò nel cassetto la riforma. Poi, nell'autunno del 2010, con la sconfitta congressuale dei democratici, la riforma sindacale è sparita dalla scena.

IL NEW DEAL ROVESCiato

Se è vero che per molti versi la crisi in corso è simile a quella degli anni Trenta, bisogna concluderne che l'*exit strategy* si muove in una direzione opposta. E l'evocazione delle politiche keynesiane che connota l'ala progressista del partito democratico, difficilmente può risultare decisiva per frenare la deriva. Franklin Roosevelt non era un keynesiano, non essendo particolarmente attratto dal dibattito teorico. Durante la campagna per le elezioni alla presidenza del '32 aveva sostenuto la necessità dell'equilibrio del bilancio. Poi, una volta giunto alla presidenza adottò con spregiudicato pragmatismo una linea opposta, fondata su un massiccio intervento pubblico, dando spazio ai grandi investimenti pubblici e a misure direttamente indirizzate a creare occupazione. Su queste basi fu trionfalmente rieletto nel '36. Ma durante la campagna per la rielezione, era tornato a promettere una politica di bilancio rigorosa, e questa volta provò a metterla in atto provocando una nuova recessione e l'aumento della disoccupazione del 1937.

Ex post si poté affermare che la politica di spesa pubblica dei primi anni della sua presidenza aveva bloccato la recessione e rilanciato la crescita e l'occupazione con misure tipicamente keynesiane. Ma Roosevelt fu soprattutto il presidente delle grandi riforme economiche e sociali. Varò nelle prime settimane dopo l'elezione la riforma bancaria con il famoso *Glass-Steagall Act*, che separava le banche commerciali da quelle d'affari – la legge poi ritirata da Bill Clinton nel 1999. Portò a termine le grandi riforme sociali del 1935, che mutarono per il resto del secolo il panorama sociale americano, introducendo la *social security*, il sistema pensionistico pubblico, l'indennità di disoccupazione, il welfare a favore delle madri single con bambini. Tra queste, come abbiamo visto, occupò un posto fondamentale la riforma sindacale, con la legge Wagner, che consentì l'ascesa

> Se è vero che per molti versi la crisi in corso è simile a quella degli anni Trenta, bisogna concluderne che l'*exit strategy* si muove in una direzione opposta. <

dei sindacati e un più equo modello di distribuzione del reddito fino alla controrivoluzione degli anni Ottanta. Se la politica di Roosevelt fu per molti versi di tipo keynesiano, lo si deve, più che a un'adesione teorica, al suo straordinario intuito politico e alla sua capacità di architettare e realizzare una grande strategia di riforme. Sotto quest'aspetto credo si possa adottare una brillante definizione di Richard Park della *Harvard Kennedy School*, quando scrive che "Keynes fu un rooseveltiano, forse anche più rooseveltiano di Roosevelt" (*American Prospect*, 5 maggio 2002).

Ciò che maggiormente è mancato all'amministrazione di Obama, probabilmente anche per il team di cui si è circondato, è stata l'audacia delle riforme che poteva assumere all'inizio della presidenza sotto l'urto minaccioso della crisi che scuoteva la società americana. Il suo impegno per la riforma sanitaria si rivelò un flop e una testimonianza di incongruenza e debolezza che ancora oggi pesa sul destino futuro della presidenza.

BIBLIOGRAFIA

Ehrenreich B. (2001), *Nickel and Dimed. On (Not) Getting By in America*, New York, Metropolitan Books.

Friedman T. (2005), *The World is Flat*, New York, Farrar, Straus and Giroux.

Hacker J. e Pierson P. (2010), *Winner – take – all politics*, New York, Simon & Schuster.

UN MONDO SENZA DIRITTI?

GIANNI
RINALDINI

Il convegno organizzato dall'Ires Emilia-Romagna ci ha permesso di acquisire conoscenze più approfondite delle diverse realtà sindacali europee, che ci permettono di sviluppare la ricerca, il confronto, nella individuazione o meno, di tendenze e scelte fondamentali che attraversano queste realtà¹.

Certamente con punti di partenza diversi che sono propri della storia sindacale e politica di ogni singolo Paese, avendo per altro coscienza che se allarghiamo lo sguardo, dai Paesi di vecchia industrializzazione ad una visione globale, potremmo registrare processi di natura diversa.

Penso alla situazione del Brasile dove uno degli obiettivi prioritari della Cut è la conquista del Ccnl (Contratto Nazionale di Lavoro) per contrastare le delocalizzazioni dall'area di San Paolo ad altre aree del Paese dove sussistono contratti regionali peggiorativi. A San Paolo l'accordo prevede 40 ore settimanali,

1. Il saggio riprende e sviluppa l'intervento svolto al seminario internazionale "Lo stato delle relazioni industriali e del movimento sindacale nei paesi di più antica industrializzazione", organizzato dall'Ires Emilia-Romagna a Sasso Marconi, il 12 e 13 Aprile 2012.

mentre a Belo Horizonte, dove è insediata la Fiat, sono previste 44 ore settimanali.

La stessa dinamica esiste in Sud Africa e più in generale in ciò che sta avvenendo in tanti Paesi, compresa la Cina, nelle lotte per affermare i diritti sociali, democratici e sindacali.

Questa distonia, per non dire contrapposizione, la si percepisce nettamente, come ho potuto constatare nel corso di questi anni, quando si passa dalle soporifere riunioni dei sindacati europei a quelle internazionali.

Nell'ultimo Congresso della Federazione Internazionale dei Metalmeccanici, soltanto nelle ultime ore si è riusciti a definire una conclusione unitaria che ha evitato una clamorosa spaccatura tra i sindacati metalmeccanici, cosa mai avvenuta nel passato.

Per tornare all'Europa a me pare che siamo di fronte ad un processo ed a una scelta precisa, quella fondata sulla totale deregolamentazione del lavoro che nella sua assoluta radicalità arriva a negare la stessa possibilità di espressione democratica della soggettività organizzata del lavoro subordinato. La crisi non ha determinato alcun ripensamento del modello sociale, culturale e politico di questi ultimi decenni ma, viceversa, viene utilizzata per portare a compimento quello stesso modello sociale.

Non c'è documento della Commissione Europea, del Fondo Monetario Internazionale fino ad arrivare alle lettere della Bce (Banca Centrale Europea) che non riproponga la stessa ricetta: privatizzazioni; riduzione del welfare; superamento dei Contratti Nazionali di Lavoro – Ccnl; libertà di licenziamento; precarizzazione di massa.

Siamo all'epilogo e la crisi ha messo a nudo la totale assenza di un altro punto di vista, sia dal versante politico che sociale.

Queste sono le radici della crisi del sindacato in tutti i Paesi di vecchia industrializzazione. Considero sbagliate e devianti quelle posizioni che negano la radicalità dei processi in atto, nella speranza che l'arretramento oggi sia un aspetto congiunturale in attesa di momenti migliori.

Siamo ben oltre lo schema ovvio che nelle fasi di ciclo economico negativo il movimento operaio è più debole.

Non c'è nessun sindacato che si possa "chiamare fuori" da questa realtà, neanche in Germania dove gli interinali, che corrispondono ai nostri contratti a termine, nei luoghi lavorativi sono esclusi dai Contratti Nazionali di Categoria ed hanno un contratto specifico peggiorativo, di ben altra natura. La stessa copertura dei contratti diminuisce ogni volta che vengono rinnovati, al punto tale che si è aperto un confronto nel sindacato tedesco sulle forme e modalità dell'obiettivo del salario minimo anche per via legislativa. Una scelta che l'IG-Metal ha sempre

> Considero sbagliate e devianti quelle posizioni che negano la radicalità dei processi in atto, nella speranza che l'arretramento oggi sia un aspetto congiunturale in attesa di momenti migliori <

contrastato nel passato, perché considerata alternativa alla struttura contrattuale e all'autonomia sindacale.

Lo scenario con cui dobbiamo fare i conti è come tenere insieme l'immediatezza dello scontro sociale in atto con un confronto a tutto campo sul futuro della rappresentanza sociale, fondata sui valori della solidarietà e della giustizia sociale.

La deriva del sindacato di mercato, del sindacato aziendale subalterno, dove la confederalità diventa un simulacro, una pura articolazione degli equilibri politici, sta nella cose, nella dinamica degli attuali processi che cambia geneticamente funzione e ruolo dell'organizzazione sindacale. Contrastare questo processo vuole dire ripensare oggi a come ricostruire un quadro legislativo e contrattuale su diritti e democrazia che costituisce la condizione per costruire il sindacato del futuro.

Alcuni interventi durante il convegno citato hanno richiamato la situazione dei metalmeccanici nel nostro Paese. Confermo che i rapporti della Fiat con la Fiom sono cessati di fatto in occasione del Contratto Nazionale Unitario del 2008. La Fiat si oppose in tutti i modi a quella conclusione e Marchionne dichiarò pubblicamente, nella giornata successiva alla firma, che quello siglato era l'ultimo Contratto Nazionale dei Metalmeccanici. A ben vedere la domanda è su come fu possibile la tenuta unitaria Fiom, Fim e Uilm per la riconquista del contratto unitario.

Questo avvenne sul terreno della democrazia, con la definizione di regole democratiche approvate con referendum dalle lavoratrici e dai lavoratori che rendevano inagibile il percorso degli accordi separati senza la validazione dei diretti interessati.

Gli stessi gruppi dirigenti sono stati in questo modo incentivati a costruire mediazioni e posizioni comuni nella dinamica propria di ogni trattativa complessa, come è sempre stato il rinnovo contrattuale dei meccanici.

Quell'impianto democratico è saltato alcuni mesi dopo con l'accordo separato confederale del 2009.

La democrazia, il voto delle lavoratrici e dei lavoratori non è mai stato assunto, dalla Cgil, come aspetto decisivo e dirimente del sindacato del futuro, della ricostruzione dell'unità sindacale. In assenza di questa scelta siamo arrivati al paradosso che le lavoratrici ed i lavoratori votano quando lo decidono le imprese in condizioni di puro ricatto occupazionale.

Nella dimensione europea i rapporti tra le organizzazioni sindacali sono fortemente diplomatizzati e di solito precipitano quando le multinazionali decidono la chiusura di stabilimenti in questo o quel Paese.

Condividere una posizione comune sul settore dell'auto è impossibile perché finché si dice "sovrapproduzione dell'auto in Europa" siamo tutti d'accordo, con un piccolo problema che la

> La democrazia, il voto delle lavoratrici e dei lavoratori non è mai stato assunto, dalla Cgil, come aspetto decisivo e dirimente del sindacato del futuro, della ricostruzione dell'unità sindacale <

“sovrapproduzione” non è la situazione di tutti i Paesi, perché ci sono Paesi che hanno una grande “sovrapproduzione” e altri come l’Italia che importano auto.

Per questa ragione non si è mai riusciti a definire una politica europea del settore dell’auto, di riconversione e innovazione e ognuno è andato per conto suo. Dopo di che sono le grandi multinazionali che decidono sulla politica dell’auto in Europa, in base alle migliori condizioni che vengono offerte dai governi dei diversi Paesi.

Non detto esplicitamente, siamo in presenza di una concorrenza tra lavoratori ed esiste in Europa un vero e proprio *dumping* sociale.

Costruire un’idea del sindacato europeo non significa fare dei documenti o qualche iniziativa *una tantum*, perché questo non è un problema.

Il problema è come si costruiscono le condizioni per provocare una discussione vera tra i sindacati europei che definisca una idea di Europa sociale, dei diritti e di un vero sindacato europeo. Penso che il sud Europa, per il sindacato, potrebbe essere una base di partenza per aprire una seria discussione.

Una comune posizione con i sindacati di Grecia, Spagna, Portogallo e Francia può avere la forza di aprire le porte a questo nuovo percorso. Infine sul rapporto tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale.

La situazione del nostro Paese è del tutto particolare perché in Grecia, Spagna, Portogallo e Francia esiste un governo ed una opposizione sancite dal voto dei cittadini. In Italia esiste un governo Monti, sostenuto da una maggioranza parlamentare plebiscitaria, che sta attuando tutte le indicazioni della lettera della Bce.

Ritengo nello stesso tempo che in tutte le diverse situazioni è aperto il problema della ridefinizione del rapporto tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale.

È finito il rapporto così come lo abbiamo conosciuto nel passato.

La rappresentanza sociale nella sua autonomia e indipendenza deve essere portatrice di un progetto generale a partire dagli interessi che rappresenta e che interloquisce a pari dignità con le forze politiche della sinistra. In caso contrario il sindacato corre il rischio di essere travolto dalle vicende politiche e a quel punto il crescere del disagio sociale può andare in tutte le direzioni.

> La rappresentanza sociale nella sua autonomia e indipendenza deve essere portatrice di un progetto generale a partire dagli interessi che rappresenta <



SVOLGERE/I TEMI

2: NUOVA MANIFATTURA, NUOVI TERRITORI

DANIELA
FREDDI

EMILIA-ROMAGNA: UN SISTEMA IN TRASFORMAZIONE

Numerose analisi svolte negli ultimi anni sul sistema produttivo della regione Emilia-Romagna hanno evidenziato come l'attuale crisi economica abbia colpito tale sistema nel corso di una fase di profonda trasformazione. In particolare, durante il corso degli anni 2000 numerosi comparti produttivi hanno visto un movimento di disaggregazione non riconducibile semplicemente alle dinamiche di impresa, né a modellizzazioni di tipo distrettuale. Per questa ragione recenti studi condotti a livello regionale hanno avuto come obiettivo quello di gettare luce "sulla 'meta-morfosi' di quello che si è soliti definire il 'modello emiliano': un modello che, oggi più di ieri, va collocato nel contesto dei cambiamenti che stanno interessando l'Italia manifatturiera, in special modo nel Nord-Est del Paese" (Mosconi, 2011: 573). Tali studi sono partiti dal presupposto che difficilmente ciò che è noto come "modello emiliano", ovvero un sistema in cui convivono imprese di diverse dimensioni e specializzazione con un'organizzazione di tipo distrettuale, potesse restare immune ai cambiamenti generati dalle dinamiche economiche mondiali e hanno tentato perciò di comprendere e delineare le principali traiettorie della trasformazione¹.

Altri lavori hanno invece posto l'accento su come la diffusività dei processi di trasformazione in atto, sia in chiave territoriale che settoriale, rendesse necessario adottare un approccio analitico basato sulle filiere (Freddi e De Angelis, 2011; Sassatelli, 2011). Questo termine, utilizzato nella letteratura sullo sviluppo industriale soprattutto in Italia e in Francia, meno in quella internazionale dove il termine *value chain* è ampiamente più diffuso, sta ad indicare *in primis* un sistema di relazioni tra imprese di tipo prevalentemente economico e di scambio, che consente di ottenere, attraverso un numero variabile di fasi successive, un prodotto finale a partire dalla materia prima. Vengono quindi considerate come parte di una filiera tutte quelle attività che contribuiscono alla realizzazione del prodotto finale, che possono quindi essere verticalmente collegate, in una logica di successione, ma anche orizzontalmente interconnesse, per mezzo di prodotti e servizi che a vari livelli interagiscono con

1. Si veda fra gli altri De Marchi e Grandinetti, 2012; Guastella et al. 2011; Mosconi 2011; Ruzzolino e Menon, 2011.

le fasi produttive. È stato messo in luce come soprattutto nel corso degli anni 2000 numerose filiere produttive regionali si siano progressivamente aperte verso l'esterno, richiedendo alle imprese dei diversi comparti di modificare la propria organizzazione, il proprio posizionamento e la propria capacità di offerta. Le dinamiche indotte hanno quindi comportato la crescita di reti di approvvigionamento e fornitura lunghe e di natura globale, rispetto alle quali non tutti i settori di attività sono risultati in grado di inserirsi con successo. Si è assistito così ad un processo di progressiva disintegrazione dell'organizzazione delle filiere, senza che un nuovo modello di integrazione si fosse al contempo affermato.

Al fine di fornire alcuni elementi di maggiore dettaglio ed esplicitare meglio alcune caratteristiche della dinamica evolutiva accennata riportiamo, a titolo di esempio, alcune macrotrasformazioni che hanno interessato tre delle principali filiere produttive regionali: quelle della meccanica, della moda e dell'agroalimentare. In questa sede ci limitiamo a riportare solo alcuni brevi rimandi dei principali risultati, rinviando ai relativi lavori di ricerca per maggiori dettagli.

In primo luogo, per quanto riguarda la filiera meccanica, l'analisi della dinamica del valore aggiunto e dell'occupazione (Sassatelli, 2011) ha mostrato che nel corso degli anni 2000 si è assistito ad un significativo cambiamento nelle relazioni interne a questa filiera. Al modello di disintegrazione verticale diffusosi nel corso degli anni '90, che aveva portato ad un incremento delle lavorazioni esternalizzate ad imprese terze, prevalentemente posizionate nelle vicinanze delle case madri, nel corso degli anni 2000 ed in particolare nel corso della crisi economica si è gradualmente imposta una modalità organizzativa differente. Si registra inoltre, a fronte di una crescente terziarizzazione delle attività di produzione e dell'organizzazione della filiera meccanica, la tendenza a rivolgersi sempre meno alle aziende di servizi del territorio. Le imprese del terziario avanzato hanno reagito aumentando la propria penetrazione esterna, tuttavia è bene tenere presente che un mercato regionale debole rappresenta un rischio per le attività del terziario avanzato locali. Al contempo, per il sistema produttivo regionale una bassa integrazione fra attività industriali e attività terziarie rappresenta un elemento di debolezza e fragilità competitiva.

In secondo luogo, dal punto di vista dell'organizzazione della produzione, la *Lean production* è stata adottata progressivamente da molte imprese di diversi comparti della filiera. Già da molto tempo essa era presente in alcuni di questi, *in primis* quello dell'*automotive*, ma è andata progressivamente

> È stato messo in luce come soprattutto nel corso degli anni 2000 numerose filiere produttive regionali si siano progressivamente aperte verso l'esterno <

> In generale le imprese sono propense a eliminare o contenere il più possibile i magazzini, portando quindi le imprese fornitrici a lavorare su una programmazione di breve termine <

espandendosi all'interno della filiera. Questa innovazione organizzativa ha numerosi implicazioni non solo sul versante interno delle imprese che la adottano ma anche sulla loro catena di fornitura. In estrema sintesi, essa, mediante l'eliminazione del capitale immobilizzato, comporta l'instaurazione di rapporti di fornitura stabili a carattere continuativo, in modalità *Just in Time*. Frequentemente questa trasformazione, in diversi comparti, è stata affiancata da un'operazione di riorganizzazione e verticalizzazione della filiera, dove l'impresa capo-fila ha teso a ridurre il numero dei fornitori diretti da coordinare, i quali risalgono la catena del valore, e da fornitori di singoli componenti si trasformano in fornitori di gruppi pre-assemblati. Sebbene l'organizzazione *Lean* non sia stata adottata in tutti i comparti, si evidenzia comunque la diffusione dell'approccio operativo. In generale le imprese sono propense a eliminare o contenere il più possibile i magazzini, portando quindi le imprese fornitrici a lavorare su una programmazione di breve termine, con tempi molto ristretti e che comporta talvolta la necessità di costituire essi stessi il magazzino in uscita (Freddi e De Angelis, 2011).

In terza battuta, le dinamiche sopra descritte hanno condotto ad un processo di selezione dei fornitori diretti da parte delle case-madri che hanno provveduto alla riduzione delle relazioni da mantenere. Ad una riduzione quantitativa si è accompagnato un aumento di qualità e qualificazione delle relazioni. In altre parole, le imprese capo-filiera hanno accresciuto la qualità e l'intensità delle relazioni di fornitura, con la richiesta di servizi e responsabilità aggiuntive rispetto a quanto avveniva nel decennio precedente, a fronte di una riduzione del parco fornitori. Questo intervento, in linea con l'evoluzione descritta in precedenza, è stato anche generato dallo stato di elevata fragilità strutturale che numerose piccole e medie imprese regionali presentavano. Anche a causa della crisi, come esplicitiamo successivamente, le imprese capo-fila hanno teso a rafforzare i legami con alcune selezionate aziende che potessero offrire garanzia di continuità della fornitura, sia in termini quantitativi che qualitativi. In termini generali, gli studi più recenti concordano nella rilevazione di un elevato livello di fragilità strutturale delle imprese di subfornitura, già evidente negli anni precedenti alla crisi e da questa ulteriormente aggravato. Di fronte a queste dinamiche le imprese capo-fila hanno intrapreso azioni strategiche differenti: alcune aziende, in particolare quelle che realizzano prodotti complessi ad alto contenuto di conoscenza, hanno cercato di rafforzare il tessuto produttivo locale sul quale si appoggiano con diversi interventi di sostegno e sviluppo della filiera; altre hanno invece allungato la filiera incrementando il volume dei componenti realizzati all'estero.

Infine, la crisi economica iniziata alla fine del 2008 ha avuto un impatto significativo sia sulle imprese capo-fila analizzate che sulle loro catene di fornitura. In termini generali, i volumi produttivi si sono drasticamente ridotti, fino a registrare nel 2009 un -50%. Nel corso del 2010 e inizio 2011 si è evidenziata una ripresa, che tuttavia pare essersi attenuata a partire dal secondo trimestre del 2011. Nel corso della crisi diverse imprese capo-fila hanno accelerato alcuni mutamenti strategici, in particolare in tema di organizzazione della produzione. Questi mutamenti, congiuntamente alla riduzione del volume complessivo della produzione, hanno avuto drastiche ripercussioni sull'industria meccanica. In particolare, la programmazione della produzione nelle imprese della filiera è progressivamente divenuta molto più difficile, basata su volumi nettamente inferiori rispetto al periodo pre-crisi, anche a causa di un processo di internalizzazione avviato da molti committenti. Diverse imprese hanno infatti investito in macchinari e spazi produttivi per far fronte alle nuove richieste delle case-madri aumentando l'esposizione finanziaria, i tempi di pagamento da parte dei committenti si sono allungati e l'eliminazione dei magazzini da parte delle case madri ha determinato la necessità da parte dei fornitori di fare magazzino per i loro clienti, come già accennato, comportando un incremento del capitale immobilizzato. È evidente pertanto come l'impatto della crisi economica sia stato trasferito a monte della catena di fornitura, andando di conseguenza ad aggravare uno stato di fragilità strutturale già esistente nel periodo precedente alla crisi.

Per quanto riguarda il comparto dell'agroalimentare, alcuni studi (Freddi e De Angelis, 2011; Romaniello, 2012) hanno evidenziato come questo sia stato profondamente interessato da due rilevanti dinamiche: la crescita dei prezzi delle *commodities* alimentari da un lato e l'aumento dei margini di guadagno nelle fasi a valle del processo produttivo dall'altro. L'aumento dei prezzi agricoli, generato da diverse cause tra cui l'incremento della domanda da parte dei Paesi emergenti e da parte del settore industriale dei biocarburanti e il crescente interesse mostrato verso le materie prime agricole dai movimenti speculativi finanziari, non si è scaricato interamente sui prezzi al consumo. Tale incremento è stato infatti in parte assorbito dalla filiera, anche se in modo disomogeneo. Le fasi intermedie e quelle a valle, in particolare la distribuzione, hanno infatti aumentato la propria marginalità, laddove invece le fasi produttive hanno pienamente subito le ripercussioni generate sia dall'aumento dei prezzi delle *commodities* alimentari che dalla pressione esercitata dai canali di vendita.

Oltre a queste dinamiche, il sistema agroalimentare emiliano-romagnolo, e in generale quello italiano, è caratterizzato da una

> La programmazione della produzione nelle imprese della filiera è progressivamente divenuta molto più difficile, basata su volumi nettamente inferiori rispetto al periodo pre-crisi <

> L'agricoltura italiana ed emiliano-romagnola sembra scontare in particolare una debolezza sui costi energetici, oltre a deficit infrastrutturali presenti nella logistica <

debolezza intrinseca dovuta alle piccole dimensioni dell'impresa agricola. L'agricoltura italiana ed emiliano-romagnola sembra scontare in particolare una debolezza sui costi energetici, oltre a deficit infrastrutturali presenti nella logistica. Inoltre si assiste ad una criticità significativa nel rapporto tra agricoltura e distribuzione al dettaglio, legata alla presenza di una lunga serie di operatori economici nella fase intermedia, che va dal condizionamento alla trasformazione dei prodotti agricoli, prima che arrivino alla distribuzione al dettaglio. Nei canali della media e grande distribuzione la leva del prezzo ha inoltre assunto una rilevanza determinante, connaturata alla stessa struttura di vendita basata su grandi volumi a prezzi inferiori rispetto alla tradizionale vendita al dettaglio. La centralità della leva competitiva in termini di prezzo si rinforza ulteriormente nei periodi di crisi economica come l'attuale, nei quali la costante ricerca di una convenienza nel prezzo diviene abituale nel comportamento del consumatore. Il punto di vista strategico della Gdo si è attestato sulla necessità di continuare a tendere ad una riduzione dei prezzi finali alla vendita. Questa necessità è generata dal fatto che l'Emilia-Romagna e, in un'ottica più ampia, l'Italia stanno attraversando da tempo una profonda crisi dei consumi, con un segno negativo sulle vendite dagli ultimi sette anni e con proiezioni future di peggioramento, peraltro, come si diceva sopra, a fronte di una tendenza dei prezzi relativa alle materie prime in forte aumento (Romaniello, 2012).

Infine, desideriamo qui mettere in luce come anche la filiera della moda abbia attraversato profonde trasformazioni, sia a livello globale che a livello locale. Il cambiamento avvenuto sul mercato mondiale dei prodotti del tessile, abbigliamento e calzaturiero ha generato un profondo processo di ristrutturazione della filiera a livello regionale. I risultati delle analisi svolte (Freddi, 2012; Bigarelli e Baracchi, 2011) illustrano chiaramente come soprattutto nel corso degli anni '90 si sia verificata un'intensa selezione nel tessuto produttivo regionale, seguita nel corso degli anni 2000 da una riorganizzazione complessiva della filiera che le ha consentito di registrare una tendenza di ripresa negli anni precedenti all'attuale crisi economica. I *driver* della ripresa, al netto dell'attuale condizione macroeconomica depressiva, di natura esogena, sono stati gli investimenti in R&S, in design e nel controllo e sviluppo dei canali commerciali. Le relazioni di filiera, in particolare tra committenti e subfornitori nella fasi produttive, hanno esse stesse subito un mutamento determinato dalla ristrutturazione e dalla selezione. Le principali imprese committenti hanno avviato produzioni e acquisti di prodotti finiti e semilavorati in Paesi esteri, riducendo quantitativamente la domanda locale e generando un notevole

allungamento della filiera in senso geografico. I prodotti ad oggi realizzati in Italia tendono ad essere quelli a maggiore valore aggiunto e particolarmente ricercati in termini qualitativi e di design. Per questa ragione ai fornitori locali è stato richiesto, qualora non si fossero ancora avviati in tale direzione, di incrementare la qualità del prodotto e la capacità di lavorare in *partnership* con le imprese committenti, divenendo così essi stessi promotori di innovazione sul prodotto o sui processi. Le case madri tendono a incontrare molti ostacoli nel tentativo di impostare queste nuove modalità di collaborazione, caratterizzate da un lavoro in *team*, più che da una tradizionale relazione committente-fornitore. Al contempo però, altri studi hanno evidenziato come la necessità di rinnovare in modo continuo gli assortimenti abbia portato alcune case madri ad aumentare il parco di fornitori, riducendo la stabilità della relazione e i quantitativi acquistati presso ciascuno. La filiera della moda, in sostanza, risulta al suo interno fortemente diversificata, in particolare in relazione al posizionamento sul mercato – di alta, media o bassa gamma – del prodotto finito, e questa varietà influisce sui rapporti tra case madri e fornitori. A fianco di alcuni committenti che cercano un rapporto più stabile e con caratteristiche di *partnership* con i propri *subcontractors*, se ne trovano altri che hanno in realtà allentato il rapporto di collaborazione con i fornitori, ampliandone il numero e la potenziale interscambiabilità. Durante l'attuale crisi economica la filiera della moda ha risentito in misura minore della contrazione della domanda rispetto ad altri settori produttivi e, per quanto abbia ridotto la rapidità della ripresa evidenziandosi in precedenza, ha registrato una sostanziale tenuta. Tuttavia anche in questo caso, come si riscontra nelle altre filiere analizzate, il pur contenuto impatto della crisi è stato trasferito, ove possibile, a monte della filiera soprattutto tramite la riduzione delle commesse, la richiesta di contenimento dei prezzi, la discontinuità degli ordini e l'allungamento dei tempi di pagamento.

Ciascuna delle filiere sinteticamente presentate è caratterizzata da proprie specificità, il che rende difficile tentare una lettura trasversale, senza correre il rischio di eccessiva generalizzazione. Tuttavia, si possono tracciare alcuni elementi comuni che di fatto hanno interessato l'intero sistema produttivo emiliano-romagnolo, non solo le tre filiere di cui abbiamo fatto solo alcuni brevi cenni. Innanzitutto è possibile evidenziare come le filiere studiate abbiano sperimentato un'apertura e un allungamento in senso geografico. Sia l'agroalimentare che la meccanica e la moda sono divenuti sistemi produttivi aperti verso gli scambi commerciali e produttivi con territori non solo extra-regionali ma di ampiezza globale. In tutti tre i casi questa radicale

> La filiera della moda, in sostanza, risulta al suo interno fortemente diversificata, in particolare in relazione al posizionamento sul mercato – di alta, media o bassa gamma – del prodotto finito, e questa varietà influisce sui rapporti tra case madri e fornitori <

> Nelle tre filiere si è assistito ad un incremento dell'importanza e del potere di controllo della fase distributiva su gran parte della filiera <

evoluzione ha comportato la necessità di rivedere le leve della competitività e la necessità di incrementare l'efficienza produttiva ed il valore aggiunto dei prodotti finali. In secondo luogo, nelle tre filiere si è assistito ad un incremento dell'importanza e del potere di controllo della fase distributiva su gran parte della filiera. Questo aspetto, particolarmente vero per le due filiere che realizzano un bene destinato al largo consumo finale, ovvero l'agroalimentare e la moda, ha generato un capovolgimento nella catena "di comando" della catena di valore. Da un sistema in cui il controllo della produzione avveniva a monte, da parte della fase produttiva, per trovare in seconda battuta una collocazione sul mercato per mezzo della distribuzione si è passati ad un governo dell'intera filiera da valle a monte, dove la fase commerciale stabilisce tempi e modalità produttive. Questa dinamica ha condotto al terzo elemento comune: in tutte le filiere si è assistito ad un accrescimento della fragilità strutturale delle attività produttive collocate a monte, in particolare se di piccole dimensioni. Sia nell'agroalimentare, che nella meccanica e nella moda i produttori, rispettivamente, di beni ortofrutticoli, di componentistica e lavorazioni di prodotti di abbigliamento e calzature hanno subito una crescente contrazione dei prezzi, hanno visto ridursi il proprio potere contrattuale e hanno dovuto assorbire un crescente livello di rischi produttivi prima in capo a soggetti a valle della filiera, senza riuscire a ricevere benefici compensativi. Quest'ultima dinamica è risultata particolarmente enfatizzata nel corso dell'attuale crisi economica, ed in particolare nell'ambito della filiera meccanica, quella che ha risentito della contrazione della domanda in misura nettamente maggiore.

Nel complesso, queste risultanze, che segnalano l'esistenza di incisive dinamiche di trasformazione in filiere anche molto differenti tra loro, evidenziano la necessità di interventi di natura sistemica, ovvero trasversali rispetto all'intero sistema produttivo regionale, affinché questo possa confrontarsi con dinamiche di ampia portata relative all'evoluzione dei contesti produttivi e di consumo di estensione globale. Tuttavia tali interventi dovrebbero essere affiancati, a nostro avviso, anche da azioni maggiormente dedicate a singole filiere, che intervengano quindi sulle caratteristiche specifiche di queste. Quest'ultimo punto dovrebbe, a nostro avviso, essere sviluppato conservando un approccio "di filiera", piuttosto che indurre al ritorno ad analisi ed azioni strettamente "di settore". Le dinamiche di rete e le contaminazioni tra settori differenti, uniti, in più parti, da legami di filiera, rendono l'approccio di settore insufficiente al fine di generare effetti positivi concreti, da un lato, e con effetti di portata strutturale dall'altro.

BIBLIOGRAFIA

Bigarelli D. e Baracchi M. (2011), a cura di, *Osservatorio del settore tessile abbigliamento nel distretto di Carpi*, R&I, decimo rapporto.

De Marchi V. e Grandinetti R. (2012), L'industria del Nord-Est e il suo intorno: crisi e discontinuità evolutiva, in corso di pubblicazione su *L'industria*, 1.

Freddi D. (2012), in Federconsumatori, *Quanto ci costa la corsa al low cost. Un'indagine su tre settori economici dell'Emilia Romagna*, in corso di pubblicazione.

Freddi D. e De Angelis G. (2011), *Le filiere dell'agroalimentare, della meccanica e della moda in provincia di Bologna – posizionamento competitivo ed impatto della crisi economico-finanziaria, Ires Emilia-Romagna*, http://www.ireser.it/administrator/components/com_jresearch/files/publications/Testo%20rapporto%20filiera.pdf.

Guastella G., Timpano F. e Veneziani M., Agglomerazione ed imprenditorialità in Italia ed in Emilia Romagna: evidenze empiriche nelle industrie manifatturiere, *L'industria*, 4, pp. 655-676.

Mosconi F. (2011), La metamorfosi del “modello emiliano”: un'introduzione, *L'industria*, 4, pp. 573-576.

Romaniello L. (2012), in Federconsumatori, *Quanto ci costa la corsa al low cost. Un'indagine su tre settori economici dell'Emilia Romagna*, in corso di pubblicazione.

Ruzzolino G. e Menon C. (2011), Le agglomerazioni industriali del Nord Est: segnali di discontinuità negli anni Duemila, *L'industria*, 4, pp. 615-654.

Sassatelli M. (2011), Le trasformazioni del modello produttivo regionale, in *Osservatorio dell'Economia e del Lavoro della regione Emilia-Romagna*, pp. 25-40, Ires Emilia-Romagna, <http://www.ireser.it/index.php/it/osservatori/137-osservatorio-economia-e-lavoro-regione-emilia-romagna.html>.

LA METAMORFOSI DI UN MODELLO

FRANCO
MOSCONI

Era il 1966 quando Romano Prodi pubblicava lo studio sul distretto di Sassuolo¹: *Modello di sviluppo di un settore in rapida crescita: l'industria della ceramica per l'edilizia*, una sorta di pietra di paragone per gli studi in questo campo; è a Sassuolo che non accidentalmente si recherà venticinque anni più tardi Michael E. Porter nel momento in cui stava lavorando al suo notissimo *Il vantaggio competitivo delle Nazioni* e all'idea, lì contenuta, dei cluster d'impresa.

Il saggio di Sebastiano Brusco, pubblicato nel 1982 sul “Cambridge Journal of Economics”, rappresenta il secondo passaggio della nostra breve ricostruzione: i distretti industriali “marshaliani” si andavano diffondendo con rapidità lungo tutta la Via Emilia e la spiegazione fondata – citiamo testualmente – sul “decentramento produttivo” e l’“integrazione sociale” finì col rappresentare la sintesi più appropriata. Negli anni o, meglio, nei decenni successivi – ecco il terzo passaggio – gli studi intorno al “modello emiliano” non sono mai mancati, e si è trattato di studi di natura interdisciplinare giacché la spiegazione del fenomeno

1. Il presente articolo riprende alcuni aspetti di Mosconi F., 2012, *Imprese e istituzioni unite per crescere*, Modena MondoOutlook p.35 e Mosconi F., *La metamorfosi del modello emiliano: un'introduzione*, *L'industria*, a. XXXII n.4, pp. 573/576

non poteva essere ristretta al solo campo dell'economia e della produzione. Giungiamo così al 2004 quando Edmondo Berselli pubblicava il suo *Quel gran pezzo dell'Emilia*. Egli scriveva al capitolo I: "Ricapitoliamo: c'è stato un periodo irripetibile in cui da Piacenza a Rimini una moltitudine di cristiani ha costruito il modello emiliano. Naturalmente non sapevano neppure che cosa fosse, il modello poi divenuto così celebre" (p. 21).

Partendo da questi quattro capisaldi, il progetto di ricerca sulla Metamorfosi del modello emiliano² ha cercato di aggiornare l'analisi alla luce dei tempi nuovi che stiamo vivendo, con una prospettiva essenzialmente di tipo (micro)economico benché, come s'è detto più sopra, le trasformazioni del "modello" non possano essere ricondotte al solo dominio dell'economia. Queste stesse trasformazioni hanno avuto, nel primo decennio del XXI secolo, proprio nelle nuove dinamiche economiche il loro autentico *primum movens*.

Pensiamo all'introduzione dell'Euro e alla fine dell'epoca delle svalutazioni competitive; all'emergere dei Paesi BRIC e, sempre seguendo Goldman Sachs, dei *Next-11*; alle nuove vie, quindi, percorse dalla globalizzazione dei mercati ma anche alle sue nuove forme: l'*unbundling* ("spacchettamento") dei processi produttivi così ben descritto da Richard Baldwin; alla gravissima crisi finanziaria internazionale di questi ultimi anni. L'elenco è certamente incompleto ma sufficiente, crediamo, per dare conto di ciò che si muove nel profondo di un sistema economico regionale che si connota, in Europa, per due fondamentali caratteristiche strutturali: una forte base manifatturiera (la quota di valore aggiunto derivante dall'industria in senso stretto è di circa il 25 per cento) e una spiccata vocazione all'export (nel 2010 le esportazioni regionali sono state pari a 42.333 milioni di Euro a fronte di importazioni per 26.616).

Poteva, dunque, questo "modello", in cui convivono imprese di tutte le dimensioni e dalle molte specializzazioni, restare immune dai cambiamenti indotti dalla nuova geografia economica internazionale? Naturalmente no. Da qui l'idea di continuare a riflettere sulle trasformazioni in corso, e di farlo ipotizzando una "metamorfosi", più che un declino.

Gli studi su tali trasformazioni presentano alcuni tratti ricorrenti: se ne possono menzionare, in primo luogo, due: il costante richiamo alla teoria *à la* Marshall sulle economie di agglomerazione, con tutti gli aggiornamenti del caso; il continuo inquadramento delle dinamiche di sviluppo dell'industria emiliano-romagnola nel più vasto ambito nazionale e/o territoriale (il riferimento è alla macroarea del Nord-Est, di cui la regione è parte integrante). Ma torna di frequente anche il riferimento

2. Il progetto "La metamorfosi del "Modello emiliano": c'è ancora un futuro per i distretti industriali?" è stato reso possibile da un finanziamento della Fondazione CARIPARMA: "Bando ricercascientifica" rivolto ai docenti dell'Università di Parma, anno 2008. Sul sito della Cattedra Jean Monnet presso l'Ateneo www.cattedramonnet-mosconi.org sono disponibili alcuni primi materiali sia sulla Conferenza inaugurale (marzo 2009) sia sui Seminari di approfondimento (aprile e maggio 2011) seguiti al Call for Papers. All'indomani della Conferenza finale (28 novembre 2011), è stata programmata la pubblicazione, con l'editore Il Mulino, di un volume sull'intero progetto.

alla “persistenza temporale” (delle forze che determinano la distribuzione spaziale delle imprese), o ai distretti “storici”: in entrambi i casi volendo sottolineare la solidità dei fattori di localizzazione di una pluralità di Pmi in un dato territorio.

Gli studi ricorrono a dati non solo di fonte Istat (Censimenti e archivio ASIA) ma anche desunti dagli Studi di settore (utilizzati, com'è noto, a fini fiscali) e dagli archivi dell'Inps (soprattutto per il fattore lavoro).

Le ricerche più recenti, attingendo sia a tali fonti quantitative che ad approfondimenti qualitativi, concordano nel sottolineare la persistente vitalità del tessuto produttivo dell'Italia centro settentrionale in generale, e dell'Emilia-Romagna in particolare. Che la manifattura fosse giunta al capolinea è stata, nei fatti, una delle più grandi sciocchezze propagandate per anni dal cosiddetto “pensiero unico”.

L'Emilia-Romagna continua ad esempio ad avere, rispetto al resto del Paese, una migliore *performance* in termini di localizzazione d'impresa che si fonda, secondo alcuni studi, da un lato su una maggiore diversificazione industriale, dall'altro sulla concentrazione geografica di una diversità di settori industriali, che offre nuove opportunità di mercato.

È pertanto arrivato il momento di tirare le fila di anni di indagini condotte dai tanti ricercatori e centri studi coinvolti nello studio dell'evoluzione del modello produttivo, che può essere così riassunto: sì, c'è ancora futuro per i distretti industriali. Un segno fra i più significativi della trasformazione in atto può essere considerato la capacità delle imprese emiliano-romagnole di fiutare nuovi mercati e spostarsi dove sono maggiori le opportunità di business. Si tratta di una strada promettente, che va perseguita con ancora maggiore determinazione. Il riorientamento delle esportazioni ha già prodotto risultati significativi in Asia e America Latina, e in un domani molto prossimo occorrerà prestare maggiore attenzione ad alcuni promettenti mercati nel continente africano. Passa da qui, ad esempio, la seconda vita della *packaging valley* bolognese, ma anche della ceramica di Sassuolo, come della *fashion industry*, o dell'agroindustria. Ma si potrebbero citare lungo la via Emilia molti altri esempi di aggregazioni distrettuali di imprese che stanno reagendo con forza e intelligenza alla nuova competizione internazionale.

Risiede anche in tali riflessioni la ragione per cui è preferibile parlare di metamorfosi di un modello, quello emiliano così magistralmente descritto da Edmondo Berselli nel già citato libro “Quel gran pezzo dell'Emilia”, anziché di fine *tout court* come alcuni invece sembrano, un po' avventatamente, pensare. Molto insomma è nelle mani degli imprenditori, ma non tutto: misure decisive per la crescita sono nelle mani anche del

> Che la manifattura fosse giunta al capolinea è stata, nei fatti, una delle più grandi sciocchezze propagandate per anni dal cosiddetto “pensiero unico” <

governo. Questo non significa che ai livelli di governo locale non siano richiesti gesti nuovi e all'altezza della sfida del tempo presente.

È ad essi, cominciando dalla Regione, che compete una parte non piccola di quelle politiche che, per fortuna, siamo tornati a chiamare col loro nome, politiche industriali, e che oggi più di ieri significano maggiori investimenti in conoscenza e un più forte sostegno lungo le nuove vie dell'internazionalizzazione.

Condividiamo pertanto il richiamo di Freddi, nel suo articolo pubblicato in questo numero di ERE/EmiliaRomagnaEuropa, alla necessità di interventi di natura sistemica, ovvero trasversali rispetto all'intero sistema produttivo regionale, che tenga comunque conto della specificità delle singole filiere.

**GIORDANO
GIOVANNINI**

L'AZIONE SINDACALE TRA FILIERE E TERRITORIO

Vorrei qui proporre una riflessione dal punto di osservazione di una categoria come la Filctem-Cgil Emilia-Romagna che in questi anni di crisi si è trovata a dover intervenire su processi di trasformazione di interi comparti e filiere che compongono l'apparato produttivo ed industriale della regione. Un punto di osservazione che parte dalla contrattazione delle crisi nelle quali l'azione sindacale ha tentato non semplicemente di accompagnare i processi o di attutirne l'impatto sui lavoratori, ma di condizionarne il cammino ed il tipo di approdo.

Il nostro osservatorio restituisce uno scenario in cui le filiere si intrecciano tra loro – il chimico con il tessile/moda o con la gomma plastica, il biomedicale, ecc. – e si allungano a monte o a valle con l'agroalimentare, la meccanica, la sanità e il welfare. Nella lunga crisi che sta coinvolgendo questi settori, si sono potuti osservare processi di trasformazione che interessano gruppi industriali e intere filiere. Infatti sono in atto cambiamenti che toccano nel profondo gli assetti industriali e proprietari, il rapporto e radicamento con il territorio, il modello di relazioni industriali, i caratteri del lavoro ed il livello e la qualità della coesione sociale.

Uno degli esempi più significativi è rappresentato dal settore tessile/abbigliamento/moda: circa 45.000 addetti che contribuiscono, per l'alta presenza di manodopera femminile, all'alto tasso di attività delle donne della regione. È un settore ancora strategico per il contributo al Pil, per il peso nell'export ed anche per la presenza in regione di alcuni campioni del sistema moda nazionale: Max Mara, Aeffe, Giorgio Armani operation – Gao, La Perla. Ma anche nomi come Gilmar, Simint, Liu Jo, Caruso, o Baldinini, Mandarin Duck e Cocinelle. Tutti marchi ed aziende importanti rispetto ai quali la crisi apre interrogativi sul futuro e pertanto sulle prospettive di questo o quel comparto (l'intimo, la pelletteria, le produzioni artigianali del calzaturiero, ecc.).

Da tempo assistiamo a processi di delocalizzazione e all'entrata prepotente di fondi finanziari (l'ultimo caso riguarda Mandarin Duck e Cocinelle, acquisite da un fondo coreano) ormai in tutti i più grandi gruppi della moda, che così passano di mano sostituendo storiche famiglie italiane e locali: i Masotti, i Magli, i Boschi, i Pancaldi. Tale sostituzione è anche il risultato di una fragilità finanziaria, seguita alla riorganizzazione e alla crescita (spesso attraverso acquisizioni) realizzata con l'impiego di ingenti investimenti tra gli anni 2003/2007, da parte di tutti i maggiori gruppi italiani della moda, cosa che li ha poi resi scalabili nel momento della crisi mondiale successiva al 2008.

A valle delle crisi di alcuni grandi gruppi si è poi avuto l'acutizzarsi delle difficoltà della subfornitura e della rete di laboratori qualificati e dei distretti, che rischiano così di scomparire, perché non riescono più a reggere i costi che le grandi firme fornitrici ed i grandi gruppi impongono, o perché non hanno capacità/competenze organizzative per gestire le funzioni più complesse, rispetto alla sola produzione, derivate dal riposizionamento delle grandi aziende (aumenta così lo spazio per i laboratori cinesi che si stanno diffondendo sempre più nella regione).

Se i fattori di successo del *sistema moda* sono stati e sono tuttora dati dalle competenze e dai legami lungo tutta la filiera e se è vero che proprio su questi fattori oggi si registrano le maggiori criticità e l'azione distruttiva della crisi, allora occorre:

- sostenere l'innovazione e l'allungamento/integrazione della filiera, dalla nascita dell'idea e dello stile fino al *retail*;
- non disperdere il patrimonio di professionalità e saperi ed investire nella formazione e nella certificazione delle competenze;
- agganciare la rete dei Tecnopoli della Regione e le Piattaforme Ict – Design e Nuovi materiali all'attività di creazione di nuovi prodotti (superando l'anomalia dell'assenza delle

> A valle delle crisi di alcuni grandi gruppi si è poi avuto l'acutizzarsi delle difficoltà della subfornitura e della rete di laboratori qualificati e dei distretti, che rischiano così di scomparire <

imprese tessili-abbigliamento nell'accesso ai finanziamenti e ai bandi della Regione);

- ricostruire la capacità di investire ed immettere capitali lungo tutta la filiera se non si vuole essere preda di saccheggi dei nostri marchi e firme e se non si vuole ripiegare nella sola gestione del *logo* (peraltro assai improbabile nel settore moda).

Significativo anche l'esempio della chimica. Ragionare sul futuro di questo settore significa guardare a valle a settori come quello della gomma/plastica con un'occupazione complessiva di oltre 35.000 addetti (si tratta di componentistica auto, nautico, motociclo, ma ci sono anche utilizzi per l'alimentare e l'igiene/cosmetica/farmaceutica, imballaggi e packaging, impiantistica e costruzioni, e così via).

Se viene messa in discussione la presenza in Italia del *ciclo del cloro* (che l'Eni ha contribuito a smantellare) non solo si peggiorerà ulteriormente la già negativa bilancia commerciale ma non è più pensabile immaginare un futuro in Italia ed in Emilia per la produzione gomma plastica per come la conosciamo oggi.

Il mutato quadro internazionale ha prodotto conseguenze locali importanti, a partire dalle imprese maggiormente esposte alla concorrenza che in questi due/tre anni hanno subito significativi cambiamenti nelle *governance* aziendali; cambiamenti che hanno riguardato sia entità di piccole dimensioni che la più significativa e innovativa impresa chimica, Lyondellbasell, con profonde ripercussioni nei processi decisionali locali.

La chimica in Italia è pertanto ad una svolta negativa, a causa dell'immobilismo del governo e delle decisioni di grandi gruppi come l'Eni che disinveste in Italia, delocalizza il suo focus e punta sempre più alla redditività finanziaria.

L'Emilia-Romagna è chiamata a darsi una politica e un progetto sui due petrolchimici, sulle aree attrezzate a Ravenna e a Ferrara e sui centri di ricerca privati e pubblici presenti nella regione. L'industria moderna assegna alla chimica (chimica di base e petrolchimica, chimica fine e delle specialità, farmaceutica e biotecnologie, chimica verde) un ruolo fondamentale, basti pensare alle produzioni di materie prime, agli intermedi per moltissime attività industriali ed il trasferimento di tecnologie verso i settori a valle. L'Europa è *leader* nel mondo per le esportazioni del settore chimico e tra i settori manifatturieri, la chimica è al primo posto per valore aggiunto.

L'Emilia-Romagna deve candidarsi ad essere protagonista della transizione dalla chimica tradizionale alla chimica verde, mettendoci risorse, progetti, azioni di sistema che chiamino in causa le amministrazioni locali, le imprese, gli istituti di ricerca

> L'Emilia-Romagna è chiamata a darsi una politica e un progetto sui due petrolchimici, sulle aree attrezzate a Ravenna e a Ferrara e sui centri di ricerca privati e pubblici presenti nella regione <

e le università. L'industria chimica ha un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico nazionale e del territorio emiliano-romagnolo ma è anche indispensabile promuoverne la sostenibilità attraverso l'incentivazione di una politica di ricerca e innovazione tecnologica.

Lo sviluppo dei settori chimico ed energia è determinante per avviare un processo che consolidi le filiere produttive specializzate e aiuti l'aggregazione in reti d'impresе nei settori manifatturieri delle piastrelle, della gomma-plastica, del vetro, della chimica e del tessile della regione.

Occorre rilanciare l'iniziativa sugli strumenti "territoriali" per sorreggere le attività esistenti e nel contempo favorire nuove attività a sostituzione di quelle cancellate da anni di crisi. *L'accordo di programma* può essere lo strumento più efficace perché permette di "dialogare" con i bisogni ed i progetti futuri del territorio e soprattutto deve ancorare le strategie, gli investimenti, i piani di ricerca delle imprese, a partire dalle multinazionali, a politiche di lungo periodo; ma perché ciò avvenga, le comunità, le istituzioni, la politica devono avere un ruolo di governo e di proposta più coordinata e più forte.

Altro settore importante per l'economia e per il manifatturiero della regione è quello della ceramica-piastrelle, un esempio del made in Emilia-Romagna.

Certo non torneremo più ai volumi del pre-crisi, ma anche nella crisi e nel calo di fatturati il distretto e l'Italia hanno dimostrato di poter reggere alla competizione mantenendo e rafforzando le quote di mercato ed imboccando per primi e con più decisione i sentieri e le opportunità dell'innovazione. Il che ha significato nuovi prodotti, sempre più tecnici sia nell'uso dei materiali che nelle destinazioni d'uso e funzioni a cui possono rispondere (dal risparmio energetico fino alla produzione d'energia, dal design all'industria) con un impiego sempre più diffuso anche fuori dai settori tradizionali delle costruzioni (pavimenti e rivestimenti).

L'innovazione si giocherà anche sul processo, per ridurre i tempi nei cambi formato consentendo di adattare la produzione in base alla domanda e al venduto; ormai siamo a una tecnologia dove la piastrella viene prodotta come se fosse una "sfoglia", "in continuo", per poi essere lavorata successivamente; ciò consente massima flessibilità, grande personalizzazione, alta produttività e largo impiego di nuove tecnologie.

Anche qui il riposizionamento va sostenuto con un maggior impegno delle imprese ad investire ma servono anche politiche pubbliche e di sistema su ricerca ed innovazione per il risparmio energetico e nell'utilizzo di nuovi materiali, con il concorso

> Occorre rilanciare l'iniziativa sugli strumenti "territoriali" per sorreggere le attività esistenti e nel contempo favorire nuove attività a sostituzione di quelle cancellate da anni di crisi <

delle università e della rete dei poli tecnologici; va affrontato un punto critico come l'alto consumo e la dispersione di energia, fattori questi che incidono sui costi produttivi e del prodotto finale; va sviluppata e promossa la certificazione made in Italy con tracciabilità e marchi di qualità; va organizzata e sostenuta la promozione commerciale nelle aree forti ed emergenti.

Una politica di valorizzazione del prodotto e un salto di qualità nel servizio al cliente, devono produrre un uso più attento agli scarti, una cura e specializzazione nella *posa*, spostando l'attenzione verso un uso del prodotto ceramico come un investimento nell'arredo, nel design, nella sostenibilità che consente di accrescere il valore finale delle costruzioni.

Anche investire ed accelerare l'innovazione nella logistica (magazzini, movimentazione, spedizioni più che bretelle autostradali) è ormai divenuto strategico in quanto produrre e consegnare *just in time* consente di abbattere fortemente i costi del capitale, altrimenti immobilizzato nei piazzali pieni di pallet di piastrelle; di presidiare i mercati ricchi come l'Europa e quelli emergenti che vogliono un prodotto di qualità, tecnico e made in Italy e che quindi va ideato, prodotto e spedito dall'Italia.

> Investire ed accelerare l'innovazione nella logistica (magazzini, movimentazione, spedizioni più che bretelle autostradali) è ormai divenuto strategico <

Il radicamento con il territorio è a rischio anche nella filiera del biomedicale, per effetto di spinte alla delocalizzazione e per il passaggio delle proprietà dalle mani di imprenditori locali alle multinazionali (ieri) ed a fondi (oggi). Il settore vanta un forte *know how* nel distretto Mirandola-Medolla (5.000 addetti, gruppi del calibro di Sorin, Fresenius, Mallinckrodt, Belco, B.Braun, Gambro) nella produzione di quei dispositivi. Ora il mercato sta andando verso trattamenti più flessibili e più sofisticati ed innovativi; soprattutto trattamenti molto personalizzati per il malato e per un uso più ampio nelle strutture sanitarie.

Nel tempo il distretto biomedicale è cresciuto grazie all'inventiva: un imprenditore ha costruito il primo prodotto, poi ha fatto crescere quell'azienda, l'ha venduta e ne ha presa un'altra, l'ha fatta crescere e poi l'ha rivenduta, ecc.. Però è indubbio che questo distretto, oltre a essere cresciuto perché c'era per così dire una "*genialità locale*", è anche cresciuto con un supporto di professionalità, di saperi che era ed è tipico dell'Emilia-Romagna uscita dalla prima fase di forte industrializzazione. Ma questo è anche il risultato di un legame stretto con il sistema sanitario, con il welfare regionale, con i centri di ricerca e le università. Elementi strategici per il futuro tanto più quanto queste aziende

diventano multinazionali in mano a fondi (si pensi al caso della Gambro, sul quale si tornerà a breve).

Strategico diventa pertanto far decollare la piattaforma *scienza della vita* con un intreccio virtuoso ricerca, università, sistema sanitario regionale e imprese del distretto per incrementare e sostenere l'innovazione di prodotto.

Da questa situazione non usciamo ripartendo da dove la crisi era iniziata ma con un riposizionamento dei settori anche di quelli strategici.

Siamo partiti dalla parola d'ordine "nessun licenziamento", per proporre un uso degli ammortizzatori sociali finalizzato alla salvaguardia del patrimonio professionale ed occupazionale (non è un caso che si sia fatto un uso diffuso – per oltre 5.000 lavoratori – dei contratti di solidarietà), ma abbiamo praticato anche soluzioni che non guardassero a nuovi piani e programmi industriali finalizzati alla sola "ripartenza", bensì mettessero da subito in campo scelte in grado di riposizionare imprese, gruppi, filiere in un contesto nuovo e più avanzato di competitività, continuando a scommettere sulla manifattura e sulle competenze del lavoro.

Questo lo abbiamo fatto incrociando temi come il rischio di declino del distretto ceramico (si pensi alla vertenza simbolo dell'Iris del 2009), tentativi di spostare produzioni altrove nel tessile piuttosto che nel biomedicale, o opponendoci a strategie striscianti di impoverimento dei presidi territoriali da parte di grandi gruppi della chimica attraverso l'abbandono di produzioni ed il forte disimpegno nell'attività di ricerca.

Alcuni casi emblematici:

la **Marazzi** ceramiche dove si è impedita la chiusura di uno stabilimento poi acquisito dalla Gresmalt che così ha accresciuto le sue dimensioni di piccola/media impresa, e fatto un salto con l'avvio di un nuovo impianto tecnologicamente tra i più avanzati ed una forte innovazione di prodotto; la **Fincuoghi** il cui salvataggio da parte di un grande gruppo turco, la KALE, ha consentito un rilancio ed una integrazione della gamma dei prodotti con un ambizioso progetto sulla logistica per aggredire il mercato europeo; **Lyondellbasell** dove si è tentato di preservare il carattere e la presenza strategica del centro di ricerca di Ferrara; la **Gambro** dove si è ribaltata l'iniziale decisione aziendale di iniziare un processo di delocalizzazione che avrebbe rischiato il definitivo abbandono del distretto biomedicale da parte di una storica azienda locale, oggi leader mondiale; fino all'**Omsa** dove dall'abbandono della produzione di calze e dalla chiusura dello stabilimento di Faenza siamo riusciti a realizzare una

> Siamo partiti dalla parola d'ordine "nessun licenziamento", per proporre un uso degli ammortizzatori sociali finalizzato alla salvaguardia del patrimonio professionale ed occupazionale <

riconversione in una nuova produzione nel settore dell'arredo-divani con l'intervento di una azienda locale, l'Atl Group, che anziché decidere di andare a produrre all'est come hanno fatto molti, ha deciso di investire e rafforzare la presenza sul territorio.

Si può ipotizzare, alla luce di quanto detto finora, che l'Emilia-Romagna abbia forse retto meglio l'impatto della crisi, per le seguenti ragioni:

- una forte presenza del manifatturiero che ha visto un riposizionamento competitivo delle imprese e dei comparti, puntando sull'innovazione, l'internazionalizzazione ed una maggiore integrazione/allungamento delle filiere;
- per il modello sociale di welfare che non ha significato solo benessere, coesione sociale, ma anche lavoro, conoscenze/competenze del lavoro e del territorio, prodotti pensati, industrializzati e realizzati nel nostro territorio: un esempio per tutti è stato lo sviluppo del biomedicale;
- una coesione sociale perseguita anche con il "Patto per attraversare la crisi" sottoscritto tra istituzioni e parti sociali e con i tavoli di crisi presso la Regione, che ci hanno consentito di praticare una contrattazione difensiva e di evitare licenziamenti di massa.

> La Regione Emilia-Romagna si è presentata quindi con una maggiore capacità di governo, ma anche misurando tutti i limiti di un modello economico fortemente orientato alle esportazioni <

La Regione Emilia-Romagna si è presentata quindi con una maggiore capacità di governo, ma anche misurando tutti i limiti di un modello economico fortemente orientato alle esportazioni.

La Regione, in questi anni, ha anche predisposto alcuni strumenti e politiche nuove che però segnano il limite della scarsità delle risorse disponibili e di una governance istituzionale debole e non sempre coordinata:

- Piano energetico regionale (pur in assenza di un Piano energetico nazionale);
- la legge che istituisce l'Ato (ambito territoriale ottimale) regionale per le *multiutility*, in modo da rafforzare la *governance* pubblica e indirizzare le strategie industriali nei servizi pubblici locali e nelle filiere dell'ambiente, dell'acqua, dell'energia;
- i tecnopoli e le piattaforme tematiche della rete alta tecnologia ER;
- il piano per l'Istruzione e formazione professionale; la Rete politecnica; l'Alta formazione, ricerca e mobilità

- internazionale, Lavoro e competenza;
- il nuovo Piano triennale per le attività produttive.

Lo scenario regionale della crisi oggi è a un punto di svolta e gli effetti sul tessuto regionale sono quelli di una polarizzazione: da una parte le imprese che innovano, crescono di dimensione, si internazionalizzano predisponendosi ad agganciare la ripresa delle esportazioni ma soffrono della crisi dell'Europa e della recessione che colpisce l'industria stessa; dall'altra quelle in difficoltà di mercato e prodotto, ancora in Cigs (o all'esaurimento degli ammortizzatori sociali utilizzabili) ed a rischio di chiusura.

Il cambio negli assetti proprietari e la sostituzione delle vecchie famiglie locali con multinazionali o fondi di investimento, le spinte alle delocalizzazioni di attività considerate "mature" hanno avuto come effetto un allentamento del rapporto con il territorio e determinano anche rotture nella catena della filiera: basti pensare al rischio di scomparsa dell'intimo nel bolognese per le crisi de La Perla e di Arcte, o all'effetto della crisi del gruppo Mariella Burani sulla pelletteria con la frantumazione e la cessione di Antichi Pellettieri e dei rispettivi marchi; o la crisi della Magli con la perdita dell'attività produttiva e delle conseguenti professionalità e competenze d'eccellenza nelle calzature; o ancora il progressivo abbandono-impovertimento dell'attività di ricerca nel polo chimico di Ferrara.

Lo stesso vale per il "gioco in difesa" di alcuni "grandi campioni", come Enel ed Eni sempre più focalizzati all'estero e con un presidio sempre più rivolto alla vendita (dell'energia, del gas, ecc) piuttosto che alla ricerca, all'innovazione, alla produzione; ma anche gruppi come Graniti Fiandre – Iris ceramiche che rimane nel settore dopo aver tentato la liquidazione, ma con la forte tentazione di ritirarsi nelle produzioni di altissima gamma (hanno annunciato di voler essere *l'università della ceramica*) e differenzia i suoi investimenti in altri business (più protetti ed a sicuro ritorno finanziario)

Servono discontinuità ed interventi robusti di politica industriale.

A partire dai punti di crisi delle filiere produttive e dalla cresciuta precarietà del lavoro, è necessario aprire una riflessione sui contenuti delle politiche rivendicative che affronti il problema del cosa si produce, quanto si produce, come si produce.

>Il cambio negli assetti proprietari e la sostituzione delle vecchie famiglie locali con multinazionali o fondi di investimento, le spinte alle delocalizzazioni di attività considerate "mature" hanno avuto come effetto un allentamento del rapporto con il territorio <

La Filctem ha avviato una riflessione per veicolare nuovo sviluppo, occupazione, valorizzazione del lavoro attraverso una contrattazione aziendale che superi i confini dell'azienda e del settore, e per incrociare la filiera ed il territorio. Ha inoltre messo al centro dei prossimi rinnovi dei Ccnl i temi dello sviluppo, dell'occupazione e gli strumenti e poteri da esercitare attraverso la contrattazione sulle strategie d'impresa, sugli investimenti, sull'organizzazione del lavoro e sulle modalità della prestazione del lavoro.

Su questo percorso abbiamo trovato supporto ma anche incertezze ed impreparazione alla nuova fase da parte delle istituzioni ed assenza/subalternità da parte delle associazioni imprenditoriali.

**ROBERTO
BUONAMICI**

GREEN ECONOMY E SVILUPPO PRODUTTIVO

Di "*green economy*" si parla in modo tanto diffuso quanto indefinito, tanto che ormai essa è divenuta la classica formula omnibus o organetto, con la quale si evocano temi e prospettive spesso diverse tra loro.

Al centro rimangono alcune classiche definizioni, come quella di recente riproposta dalle Nazioni Unite nel documento Rio+20, secondo la quale la *green economy* "nel contesto dello sviluppo sostenibile e dell'eliminazione della povertà dovrebbe proteggere e valorizzare le risorse naturali, aumentare l'efficienza delle risorse, promuovere modelli di consumo e di produzione sostenibili e andare verso lo sviluppo di un mondo a bassa intensità di carbonio".

Questa visione già ampia è stata poi estesa con nuove dizioni come "*green society*" oppure "*blue economy*" e "*blue society*", per andare oltre ed indicare come l'intera organizzazione produttiva e sociale debba vivere e organizzarsi secondo i grandi cicli naturali, garantendone la chiusura.

Allo stesso tempo però, anche in letteratura, il concetto viene assai ristretto limitandolo ad indicare il settore industriale che include "tecnologie pulite, prodotti e servizi finalizzati a ridurre il rischio ambientale ed a minimizzare l'inquinamento

e l'uso delle risorse", settore che Ocse e Eurostat chiamano, più correttamente, delle eco-industrie. La crisi economica ha certamente spinto a questa riduzione; negli ultimi anni il settore delle eco-industrie è stato infatti visto come base per promuovere una terza rivoluzione industriale alla quale affidare, da un lato, l'uscita dalla crisi, dall'altro lato, secondo una visione ancora prevalentemente industrialista, il "disaccoppiamento" tra crescita economica ed impatti ambientali. Non a caso molti paesi hanno promosso, a partire dal 2008, pacchetti anticrisi con rilevanti quote destinate ad interventi di *green economy* (secondo lo studio dello Wuppertal Institute "A green new deal for Europe": Corea 80%, Cina 38%, Germania 13%, Italia 1,3%).

I dati più recenti confermano le notevoli potenzialità del settore in termini economici e di occupazione, di fatto esso è stato l'unico a crescere significativamente in questi anni di crisi. Allo stesso tempo però i risultati sul piano ambientale, pur presenti, non sono stati tali da invertire i principali *trend* negativi. Si conferma cioè che miglioramenti tecnologici, per quanto significativi, come quelli realizzati in questi anni, non sono in grado, da soli, di garantire quel generale aumento di eco-efficienza (intesa come valore delle pressioni ambientali per unità di valore aggiunto) necessario a produrre un "disaccoppiamento" di tipo strutturale; servono cambiamenti più profondi nei modelli di produzione, ma soprattutto di consumo, in modo da evitare i cosiddetti "effetti di rimbalzo", lo spostamento delle pressioni da un settore all'altro, in particolare sulle risorse naturali, alimentari e minerali, ecc.

La prossima discussione, nell'ambito della Conferenza delle Nazioni Unite "Rio+20" sarà chiamata a fare un bilancio delle politiche ambientali ed economiche realizzate in questi 20 anni; le tematiche della *green economy* avranno necessariamente un ruolo centrale, ma dovranno confrontarsi in primo luogo con le problematiche di interazione e di *trade-off* tra livello micro, meso e macro e tra dimensione ambientale, economica e sociale e con la necessità di rendere più coerenti ed efficaci le politiche di produzione e di consumo.

Purtroppo l'Italia, a differenza di altri paesi europei e della stessa Ue, non porterà a questa discussione contributi significativi, nonostante non manchino elementi di riflessione. L'Italia infatti si trova in una situazione abbastanza particolare: come noto negli ultimi anni sono stati realizzati i tassi di sviluppo più elevati a livello mondiale nella installazione di impianti basati su fonti energetiche alternative, solare, eolico e biomasse. Decisivo è stato il sistema di alti incentivi economici, mentre le ricadute industriali e occupazionali

> La prossima discussione, nell'ambito della Conferenza delle Nazioni Unite "Rio + 20" sarà chiamata a fare un bilancio delle politiche ambientali ed economiche realizzate in questi 20 anni <

> L'Italia, a differenza di altri paesi europei, soprattutto Germania e paesi nordici, non ha certo brillato nella diffusione di processi di innovazione ambientale, anche se si limita lo sguardo al solo settore produttivo <

sono state inferiori a quelle possibili, dato il ricorso alle importazioni per molti dei componenti dei nuovi impianti. Questo sviluppo del settore delle energie alternative rappresenta comunque una duplice anomalia: una positiva, rispetto all'esteso quadro recessivo in atto; l'altra negativa, perché si presenta come un fatto isolato. L'Italia, a differenza di altri paesi europei, soprattutto Germania e paesi nordici, non ha certo brillato nella diffusione di processi di innovazione ambientale, anche se si limita lo sguardo al solo settore produttivo. Di norma per valutare questi processi a livello del sistema produttivo si fa riferimento alla capacità di eco-innovazione intesa come produzione, applicazione o impiego di un prodotto, un servizio o un sistema di gestione finalizzato ad una riduzione degli impatti sull'ambiente e dell'impiego di risorse lungo l'intero ciclo di vita. Tali processi, in primo luogo a livello di prodotto, ma poi anche di processo e di organizzazione, possono attraversare tutti i settori, con efficacia ovviamente assai maggiore rispetto a politiche di singolo settore e risultati di maggiore competitività per l'insieme dei settori economici e produttivi.

L'Italia dunque presenta buoni risultati a livello di eco-industria, in particolare nel settore energetico, assai scarsi a livello di eco-innovazione.

Finora è mancata una seria riflessione in grado di valutare i vantaggi/svantaggi di questa particolare situazione e i relativi effetti sul piano più generale della sostenibilità economica, sociale ed ambientale, ma anche su quello più ristretto dello sviluppo industriale e dell'occupazione; se viene persa la dimensione necessariamente più generale e trasversale della *green economy* (per cui non a caso si usa il termine di "economia") sono in primo luogo le possibili ricadute industriali ad esserne limitate, come dimostrano i differenziali che si stanno creando nel campo della eco-innovazione tra i diversi paesi, a seguito proprio delle diverse capacità di interpretare le politiche di *green economy* in termini più o meno estensivi.

Questa opzione rappresenta di fatto una delle poche opportunità per dare concretezza al tanto invocato rilancio di una crescita, che in particolare nel nostro paese deve tenere assieme sostenibilità dello sviluppo e politiche industriali; anche l'attuale governo non ha fatto mancare dichiarazioni in questa direzione, non sono però seguite indicazioni circa l'impostazione generale da seguire o le misure e le strumentazioni da mettere in campo.

Nella recente discussione avviata dalla Regione Emilia-Romagna per la definizione del nuovo “Programma attività produttive e programma regionale ricerca industriale, innovazione e trasferimento tecnologico” queste tematiche sono state analizzate e discusse, secondo un’ottica anche in questo caso sostanzialmente ristretta alle problematiche di sviluppo dell’eco-industria. La *green economy* viene infatti indicata nei documenti regionali come una delle tante filiere produttive, al pari di moda, costruzioni, salute, ecc.

Dati interessanti sono ricavabili dalla indagine realizzata da Ervet su “Il mondo produttivo e la *green economy*”, mentre l’indagine sulle imprese manifatturiere promossa dalla Regione e pubblicata da Angeli sotto il titolo “Strategie di innovazione e risultati economici” ha studiato più in dettaglio l’atteggiamento ed il comportamento delle imprese regionali rispetto ai temi della eco-innovazione, analizzati accanto a quelli della innovazione tecnologica, della internazionalizzazione, ecc. L’attenzione alla eco-innovazione risulta tuttora limitata, comunque di livello inferiore rispetto alle altre tematiche di innovazione e dipende fortemente dalla dimensione aziendale, a vantaggio delle maggiori imprese e di quelle maggiormente internazionalizzate; i settori chimica, gomma e plastica, minerali non metalliferi e metallurgia, lavorazioni prodotti in metallo sono i più coinvolti, con livelli di intervento superiori alla media regionale. Lo studio riporta poi indicazioni di maggior dettaglio e di grande interesse circa le specifiche propensioni di impresa rispetto alle diverse tipologie di intervento ambientale e le correlazioni con altri processi di innovazione. Il *benchmark* di confronto tra imprese regionali e tedesche mostra differenziali elevati (mediamente attorno al 20 – 30%) quanto a numero di imprese coinvolte in tali processi, in quasi tutti i settori; la regione presenta inoltre alcuni differenziali negativi, in particolare per quanto concerne emissioni su valore aggiunto, anche rispetto ad altre regioni italiane. Allo stesso tempo la regione è ai primi posti nella graduatoria nazionale per quanto concerne lo sviluppo di fonti alternative, in particolare da fotovoltaico e biomasse. Si ripresenta quindi sul piano regionale lo stesso tipo di contraddizione del livello nazionale, ma anche qua, sul piano istituzionale, il tema della *green economy* rimane circoscritto a quello delle eco-industrie, se non addirittura al solo settore energetico.

Le Regioni certamente non dispongono di sufficienti risorse per poter mettere in campo organiche politiche in questi campi, anche se numerosi studi indicano la possibilità e la convenienza di utilizzare anche a livello regionale la leva fiscale per realizzare

> L’attenzione alla eco-innovazione risulta tuttora limitata, comunque di livello inferiore rispetto alle altre tematiche di innovazione e dipende fortemente dalla dimensione aziendale <

> Il sistema degli incentivi ha stimolato un decollo del settore delle fonti alternative, ma anche uno sviluppo per certi versi "drogato" <

politiche ambientali. Anche in regione quindi, come a livello nazionale, le politiche di *green economy* sono state interpretate in una ristretta ottica industriale, con una forte concentrazione sul settore energetico, certamente di grande rilievo, ma con scarsa attenzione a più diffuse politiche di eco-innovazione. Fra l'altro la realizzazione di impianti per fonti alternative, a causa anche delle leggi nazionali che determinano regole distorsive per la installazione sul territorio, è avvenuta spesso senza adeguati strumenti di programmazione e di valutazione ambientale per un corretto inserimento nel territorio; ne sono conseguite anche diffuse opposizioni sociali, peraltro con notevoli implicazioni politiche, come dimostrano i recenti casi elettorali di Parma e Budrio per quanto riguarda l'Emilia-Romagna. Il sistema degli incentivi ha stimolato un decollo del settore delle fonti alternative, ma anche uno sviluppo per certi versi "drogato", con il rischio, da un lato, di continui "stop and go" in funzione del livello degli incentivi; dall'altro, di spinte speculative che in alcuni casi hanno portato alla realizzazione di impianti eolici, fotovoltaici, biogas non opportunamente collocati nei territori e con elevati impatti sociali ed ambientali.

Sia guardando dall'alto, dal livello più generale delle politiche globali, di Rio+20, sia dal basso, dai territori, appare dunque necessaria una ripresa di confronto sui temi della *green economy*, al fine di rilanciarne la necessaria dimensione globale, ma anche di dedurne implicazioni pratiche per quella verifica e ridefinizione delle politiche settoriali in atto a livello europeo.

Per evitare il rischio di produrre serie contraddizioni, le politiche a sostegno delle eco-industrie e della eco-innovazione, per conseguire il massimo di efficacia e di efficienza, hanno bisogno di essere collocate all'interno di organiche politiche di *green economy*, che vadano ben al di là della sola dimensione industriale e produttiva. Un rovesciamento d'ottica, senz'altro più utile anche ai fini della definizione di politiche indirizzate allo sviluppo produttivo e dell'occupazione.

A questo fine serve comprendere quali sono alcune peculiarità che caratterizzano la eco-innovazione, in particolare per la sua natura di "bene pubblico misto"; essa si colloca infatti all'interno di un ambito di produzione di beni pubblici, con rendite solo in parte appropriabili da parte dell'impresa; in altre parole le imprese possono accrescere il loro livello di competitività nella misura in cui le innovazioni si dimostrano capaci di produrre risultati accettati e riconosciuti a livello sia pubblico di comunità, che privato rispetto al singolo utente.

Ne consegue che trasversalità e territorialità sono altri due elementi distintivi. La trasversalità significa innanzitutto che

la eco-innovazione è tanto più efficace quanto più attraversa produzione e consumo (con la necessità oggi di spostare l'attenzione verso le tematiche del consumo sostenibile) e quanto più incide su tutti i tipi di servizio e di prodotto e su tutte le fasi del loro ciclo di vita: progettazione (durante la quale viene di fatto determinato circa l'80% dell'impatto ambientale), processo produttivo, distribuzione, uso, fine vita. Allo stesso modo la territorialità è legata al fatto che questa scelta, nella inevitabile dimensione fisica, si riconnette alle dimensioni più generali della *green economy* all'interno del territorio, che diviene perciò presupposto e dimensione ineliminabile di entrambe.

Un'ulteriore peculiarità riguarda poi il piano tecnologico, certamente più limitato ma non secondario; le tecnologie più propriamente "*green*" richiedono, per produrre il massimo di benefici sociali, privati e pubblici, una forte integrazione con le tecnologie cosiddette ibride, finalizzate ad aumentare l'efficienza produttiva su tutti i fattori della produzione; in altre parole i fattori ambientali devono divenire al pari dei costi, della qualità, ecc. elementi fondamentali ed abituali nella definizione del prodotto e nella organizzazione del processo.

A partire da questi elementi, trasversalità, territorialità e integrazione organizzativa e tecnologica, si cercherà, in quest'ultima parte, di evidenziare seppure in modo molto schematico, alcune linee di intervento, anche di livello regionale, a partire da esperienze in atto in diverse aree territoriali europee.

La trasversalità rispetto all'insieme dei settori produttivi, si traduce in primo luogo nel dare priorità all'innovazione di prodotto rispetto a quella di processo, anche perché quest'ultima ne può assai facilmente conseguire. L'innovazione di prodotti e servizi si realizza soprattutto in fase di concezione e progettazione, quindi è più alla portata anche di piccole e medie imprese e può essere facilmente trasmessa per contagio all'interno delle filiere produttive, tipiche del modello produttivo regionale; essa richiede però, per essere pienamente messa a valore, una continuità di intervento su tutta la catena del valore, dalla produzione al consumo, con il coinvolgimento essenziale del sistema distributivo e commerciale. La trasversalità consiste anche nella possibilità di diffondere conoscenze e di sviluppare strumenti (*eco design*, basi dati, ecc) in larga parte utilizzabili in tutti i settori produttivi. Ciò non toglie l'attenzione a specifici settori; fra l'altro la regione Emilia-Romagna ha una specializzazione produttiva caratterizzata da una forte presenza dell'agroalimentare, dei trasporti e delle costruzioni, che assieme determinano circa l'80% del carico ambientale europeo e che saranno nei prossimi anni, più di altri, soggetti a innovazioni ambientali introdotte,

> La trasversalità significa innanzitutto che la eco-innovazione è tanto più efficace quanto più attraversa produzione e consumo <

> La territorialità si può realizzare facendo rientrare anche le politiche di eco-innovazione all'interno di programmi territoriali finalizzati ad ottimizzare su adeguate scale spaziali i flussi di materia e di energia <

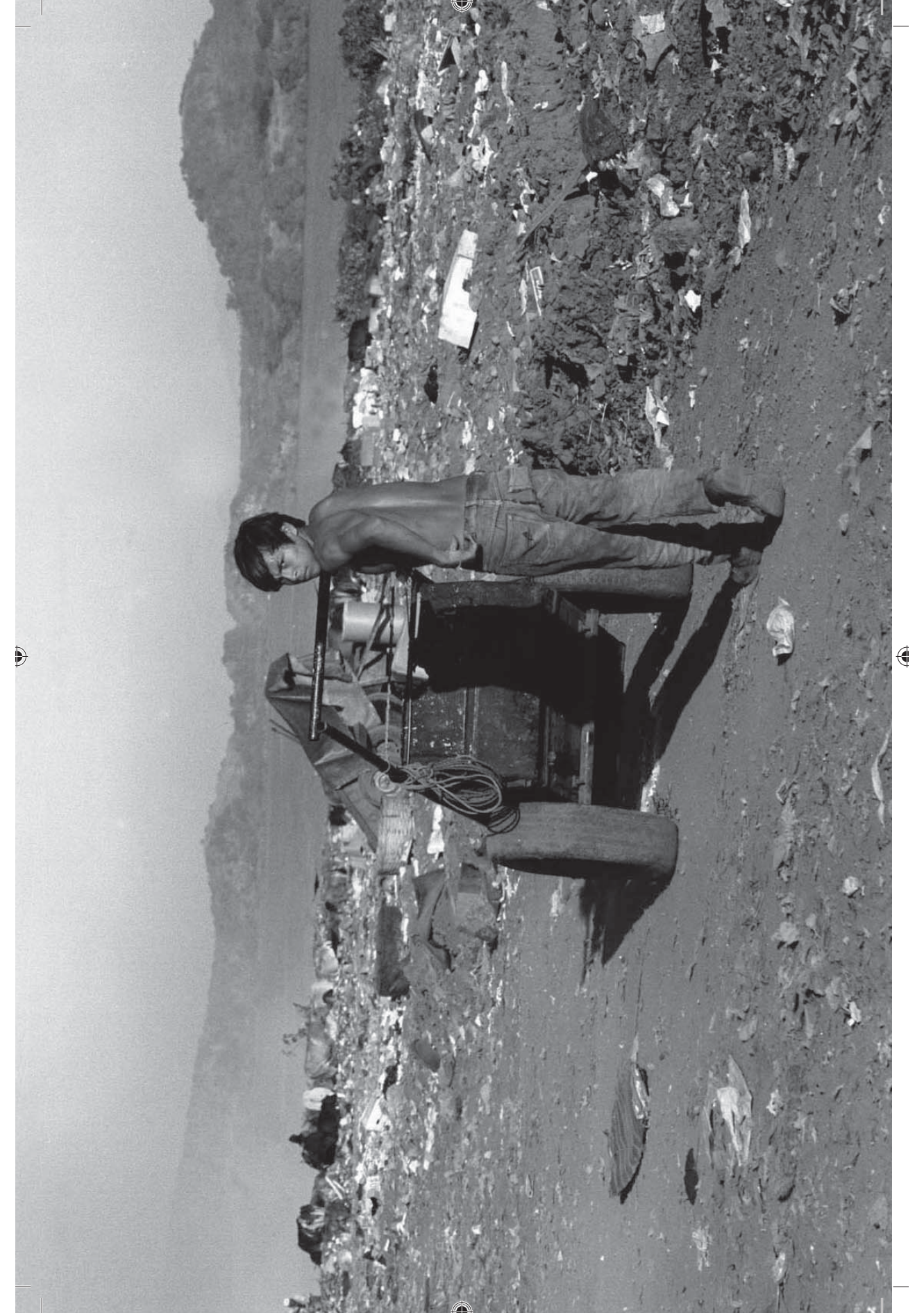
non tanto sul piano tecnologico, ma piuttosto a livello di prodotto e di sistema, data la loro particolare natura.

La territorialità si può realizzare facendo rientrare anche le politiche di eco-innovazione all'interno di programmi territoriali finalizzati ad ottimizzare su adeguate scale spaziali i flussi di materia e di energia, nell'ottica, non irrealistica, di realizzare bacini caratterizzati da autonomia energetica, da chiusura dei cicli, da politiche di 0 waste (rifiuti zero), da filiere corte a Km 0, non solo in campo agricolo, ecc. Diverse esperienze sono in atto in campo europeo ed internazionale, spesso di livello molto diverso, dalle inglesi Lcea (*Low Carbon Economic Area*), alle *smart cities*, alle città in transizione, ai Gas (gruppi di acquisto solidale), che aggregano domande latenti sul territorio, e così via. La ricostruzione in bacini limitati dei principali fattori presenti sul territorio, dalla produzione agricola ed industriale, ai trasporti, all'energia, ecc. rappresenta la base per l'individuazione di processi di ottimizzazione, per l'aggregazione di una domanda in grado a sua volta di supportare lo sviluppo di un'offerta in campo energetico ed ambientale, e ancora per la omogeneizzazione delle politiche di grandi strutture spesso portate ad agire secondo linee autonome (*multiutilities*, cooperazione, grande distribuzione, grandi industrie, ecc).

La integrazione organizzativa e tecnologica si può tradurre nel fatto che la eco-innovazione, come evidenziato nel recente studio di Aster "Scenari tecnologici per l'Emilia-Romagna", si intreccia necessariamente con alcuni "megatrend" e con grandi filoni tecnologici, secondo una impostazione basata su prevenzione, risparmio, il "fare di più con meno", l'uso razionale delle risorse (*smart cities and factories, innovating to zero*, ecc); sono questi infatti i principi di base per una innovazione che incide anche nei sistemi organizzativi a tutti i livelli, di produzione, di territorio e sociali. La eco-innovazione si intreccia peraltro con l'innovazione più propriamente tecnologica in settori di punta, quali *white technologies*, nanotecnologie, Ict, ecc. e molti studi evidenziano che, oltre a rappresentare un vantaggio competitivo per le imprese, diviene un fattore trainante di più generali processi di innovazione.

In conclusione, con l'analisi generale della prima parte e con la schematica indicazione delle tre direttrici di intervento della seconda parte, non si è inteso avanzare una idea organica e del tutto definita su questi temi, piuttosto si è cercato di evidenziare alcune contraddizioni destinate in futuro a penalizzare ancor di più il nostro sistema economico e produttivo e, di conseguenza, la necessità di riaprire un confronto generale sulla *green economy*, all'interno del quale ricollocare anche le

problematiche della eco-innovazione, nell'ottica dello sviluppo produttivo e della occupazione; una discussione ampia, capace di abbracciare tutte le implicazioni, può consentire infatti di sfruttarne a pieno e meglio le potenzialità in campo ambientale, ma anche ai fini dello sviluppo industriale e dell'occupazione. In quest'ottica le tre direttrici indicate rappresentano un punto di partenza per definire nel concreto misure e strumenti per più efficaci politiche di eco-innovazione.



UN RAPPORTO IN EVOLUZIONE

NICOLETTA
MASIERO

1. RICERCA SOCIALE E FASI SINDACALI

Quello della ricerca sindacale è un ambito poco conosciuto¹. Si tratta, del resto, di un filone di studi che ha una tradizione piuttosto recente, specie in Italia, paese in cui gli esordi di questa branca della ricerca si configurano, da un lato, intrecciati alle vicende del movimento operaio e delle organizzazioni sindacali, dall'altro, paralleli all'affermarsi della ricerca sociale e della sociologia come disciplina.

Ciò rende in certa misura obbligato individuare la specificità di questo versante della ricerca attraverso una lettura delle evoluzioni del lavoro e della storia sindacale in senso proprio. I contributi di autoriflessione su questo settore di studi propongono (ad es., Pugliese, 2007; Laffi, 2009) ricostruzioni del periodo particolarmente fervido che va dalla fine degli anni '50 alla fine degli anni '60, protrattosi, con mutate connotazioni, nel decennio successivo. In tali analisi, la periodizzazione risulta una chiave interpretativa delle fasi conosciute da questo ambito di studi per inscrivere le sorti entro la traiettoria degli avvenimenti sindacali del Secondo dopoguerra. Due sconfitte del sindacato alla Fiat sono assunte, in particolare, come momenti di forte impatto sociale e alto contenuto simbolico, con conseguenze dirette sull'attività di ricerca. Una nel 1955, anno in cui la Fiom-Cgil perse la maggioranza nelle elezioni della Commissione interna, cui seguì una fase di *autocritica* e l'elaborazione di una "nuova linea" nella Cgil. L'altra nel 1980, con la svolta seguita all'occupazione delle fabbriche e la "marcia dei 30.000", da cui comincia una fase di forte limitazione all'iniziativa e autonomia contrattuale del sindacato.

Secondo la *genealogia* di Vittorio Rieser (2007: 55), per stare alle ricostruzioni degli attori diretti, uno dei filoni di formazione all'inchiesta² degli ultimi anni '50 "nasce dal lavoro con il sindacato torinese (la Cgil e in particolare la Fiom), che parte dalle prime iniziative di solidarietà fra studenti e operai [...] e sfocia in una più diretta partecipazione al lavoro sindacale, di cui l'inchiesta diviene una caratteristica centrale". Da quell'esperienza si consolida il rapporto fra studenti e sindacato, in particolare con

1. Il presente contributo costituisce una sintesi del saggio "La ricerca sindacale fra inchiesta e apprendimento", di prossima pubblicazione su *Economia e società regionale*.

2. Un altro filone è ricondotto all'esperienza siciliana di Danilo Dolci.

> Anche nella ricostruzione di Bianca Beccalli, il sindacato incontra l'inchiesta, e la sociologia, – anticipando in tal modo il dibattito che si aprirà solo più tardi all'interno dei partiti della sinistra – nel momento di profonda autocritica, dopo lo scacco alla Fiat del 1955 <

i dirigenti della Cgil torinese, e sono poste le basi per una concreta e operativa collaborazione attraverso l'inchiesta sociale. Anche nella ricostruzione di Bianca Beccalli, il sindacato incontra l'inchiesta, e la sociologia, – anticipando in tal modo il dibattito che si aprirà solo più tardi all'interno dei partiti della sinistra – nel momento di profonda autocritica, dopo lo scacco alla Fiat del 1955. È allora che, per studiare le trasformazioni derivanti dal progresso tecnologico, “potevano immediatamente servire i sociologi, che sono stati chiamati in campo come interlocutori diretti di una ridefinizione della strategia sindacale” (Beccalli, 2007: 29). Una sorta di riconoscimento dell'utilità dell'inchiesta sociale, che, per quanto strumentale alla ripresa dell'azione sindacale in fabbrica, contribuì alla legittimazione della ricerca sociologica e consentì la formazione di tutta una *koinè* di intellettuali quali Roberto Guiducci, Franco Momigliano, Alessandro Pizzorno, Silvio Leonardi, e di politici e sindacalisti come Vittorio Foa e Sergio Garavini (*Ibid.*). Il metodo dell'inchiesta coinvolse, così, nella ricerca anche le *leadership* operaie. Fu un pullulare di attività che preluse alla creazione della rivista *Quaderni Rossi*, fondata nel 1961 da Raniero Panzieri, da cui l'inchiesta sociale venne assunta come uno strumento essenziale dell'azione politica (Panzieri, 1965). A *Quaderni Rossi* collaborò anche Mario Tronti che nel 1963 fonda *Classe operaia* con Alberto Asor Rosa e Massimo Cacciari. Il primo numero di *Inchiesta* è di qualche anno dopo, nel 1971, anche se, come ricorda il direttore Vittorio Capecchi (2007: 49), la rivista nasce “in realtà quando la storia della sociologia in Italia si interseca con quella delle lotte operaie e studentesche del '68: è senza dubbio una singolare confluenza ... [che] spiega la formazione del gruppo che dà vita alla rivista in parte formato da sociologi e da sociologhe che avevano comunque avuto una vicenda accademica particolare e in parte formata da persone appartenenti ad altre discipline o impegnate intellettualmente e politicamente senza particolari percorsi accademici”.

Con l'inchiesta sociale, incentrata sul lavoro di fabbrica e sulle trasformazioni organizzative che avevano messo in crisi il rapporto fra operai e sindacato, si afferma così la cosiddetta la “con-ricerca”, in cui gli oggetti di ricerca divengono soggetti direttamente coinvolti nell'attività di esplorazione e di studio, anticipando l'odierna “ricerca partecipata” (Pacinelli, 2008). E non va trascurato che l'utilizzo dell'inchiesta e di metodologie qualitative rappresentava un'opzione teorica forte nel dibattito interno al marxismo (Panzieri, 1965; Pinnarò, 2007). Esperienze non meno innovative si sono avute anche rispetto alla riproposizione della “questione agraria” nel Meridione. Giovanni Mottura, ad esempio, che lavorò a lungo con Danilo Dolci in

Sicilia, attivo anche per *Quaderni Rossi* e *Quaderni Piacentini*, proponeva di affrontare la questione agraria come coesistente alla questione operaia (Mottura *et al.*, 1969). Un'importante fucina per la ricerca sociale e il metodo dell'inchiesta fu inoltre il Centro di studi rurali di Portici, fondato dall'economista agrario e meridionalista Manlio Rossi-Doria.

Intorno al lavoro, quale momento fondante dell'autodeterminazione individuale e collettiva, sindacato e ricerca individuano il *communis* e si costituiscono come due realtà implicate, ma distinte, per le quali è essenziale un rapporto *dialogante* fra sindacalisti e ricercatori. Come osserva Cesare Melloni, infatti, la ricerca cui il sindacato si rivolge si colloca "entro il punto di vista del lavoro, che non necessariamente però coincide con il punto di vista del sindacato" (Melloni, 2011: 28). Perciò occorre interrogarsi su questo rapporto, sull'intensità della discussione, sulle reciproche aspettative. Dopo un periodo in cui la questione del rapporto fra azione sindacale e conoscenza sembra essere rimasta sotto traccia, è l'iniziativa "spontanea" dell'istituto di ricerca dell'Emilia-Romagna a ri-aprire la discussione con il "Tema in discussione" della sua rivista *ERE/EmiliaRomagnaEuropa*, dedicato appunto a "Sindacato e ricerca"³. Una raccolta di interventi di studiosi italiani e stranieri che fa emergere i nodi critici della questione da angolazioni diverse, ma, soprattutto, fornendo uno spaccato di come si configura l'attività di ricerca nella percezione e nell'esercizio riflessivo (Shön, 1993) dei protagonisti e di come si va articolando la valutazione sull'esperienza compiuta per una sua possibile evoluzione. Considerazioni retrospettive che, oltre a offrire un bilancio intorno a stagioni concluse, possono dare indicazioni su quali siano, oggi, gli spazi per orientare la conoscenza e il trasferimento di *expertise* proprie di questo settore della ricerca in un'ottica non riproduttiva e routinaria ma costruttiva ed evolutiva; su quali strategie si possano attivare per mantenere flessibile il patrimonio delle conoscenze ed esperienze sedimentate a partire da un bilancio intorno ad acquisizioni determinate da specifiche (e situate) condizioni pregresse.

Un confronto/scambio fra ricercatori e sindacalisti che si interroghi sul rapporto fra cambiamenti sociali e dinamiche dei saperi, è infatti indispensabile proprio per il duplice senso contenuto nel tema di fondo: la ricerca del sindacato è infatti, contemporaneamente, sia ricerca condotta "dal sindacato", o "con il sindacato", sia ricerca "sul sindacato". Duplice senso che coincide, in realtà, con la stessa ragione d'essere della ricerca sindacale, come riconoscono protagonisti ed interpreti. Comunque, non può darsi ricerca "del sindacato" che non sia anche occasione di ricerca "sul sindacato", e opportunità di *riflettere*

> Intorno al lavoro, quale momento fondante dell'autodeterminazione individuale e collettiva, sindacato e ricerca individuano il *communis* e si costituiscono come due realtà implicate, ma distinte <

3. *ERE/Emilia-Romagna-Europa*, n. 8/luglio 2011, rivista quadrimestrale di Ires Cgil Emilia-Romagna, tema in discussione "Sindacato e ricerca: un rapporto complicato e vitale". Come primo risultato, il 29 febbraio 2012, a Bologna si è tenuto il Convegno "Ricerca&Sindacato. Ascoltare/osservare, comprendere, agire", promosso congiuntamente da Ires Emilia Romagna, Ires Toscana, Ires Veneto.

> La spinta per la ricerca venne meno sul finire degli anni '70, proprio quando perdeva vigore quel meccanismo che aveva alimentato la ricerca di base e il rapporto sindacato-lavoratori <

rispetto all'organizzazione in quanto tale. In questo senso, la già ricordata "svolta autocritica" della Cgil dopo il 1955, ne è un esempio, e "può essere assunta emblematicamente come l'apertura di un orizzonte di ricerca in senso proprio da parte del sindacato" (Rieser, 2011: 56-57). Una *svolta autocritica* che, determinando la "nuova linea" della Cgil, ha permesso di ricostruire il rapporto con i lavoratori attraverso un paziente *lavoro di ricerca*. E in quella fase di crescita, non ci si limitava a "inchieste-lampo", ma ci si confrontava con la ricerca, vista però come un soggetto interlocutore, e non come il lavoro di professionisti a cui delegare l'analisi (*Ibid.*: 58). La spinta per la ricerca venne meno sul finire degli anni '70, proprio quando perdeva vigore quel meccanismo che aveva alimentato la ricerca di base e il rapporto sindacato-lavoratori, fino alla disfatta del 1980, non soltanto per l'indebolirsi della spinta pratica alla rivendicazione, ma anche per l'affievolirsi dell'"*urgenza conoscitiva*, perché – diversamente dal 1955 – non c'è un bilancio autocritico dell'esperienza, che imponga una *revisione/rinnovamento* della conoscenza" (*Ibid.*: 59). In questa prospettiva, l'istituzionalizzazione della ricerca sindacale, coincidendo con la fase difensiva dell'azione sindacale, che inizia nel 1980, viene vista come un indebolimento alla radice "delle basi materiali della ricerca sociale effettuata dal sindacato" (Rieser, 2011: 59). Per contro, Cesare Minghini (2011: 26) vede il momento in cui nel sindacato si afferma la "legittimazione culturale" della ricerca sociale fino a istituzionalizzarsi, negli anni '80, come il consolidarsi del riconoscimento del fatto che è ormai irrinunciabile l'apporto proveniente dal mondo intellettuale per capire le trasformazioni e per agire di conseguenza.

2. ISTITUTI DI RICERCA E AUTONOMIA

L'istituzionalizzazione della ricerca del sindacato che si avvia per la Cgil con l'Ires nazionale assume fin dall'inizio come cifra distintiva l'autonomia *dal* sindacato. Si tratta di un'autonomia tutta scientifica, non tanto in contrasto con le scelte ideologiche e le decisioni politiche del sindacato, quanto piuttosto con la subordinazione della ricerca alle pratiche di lotta e al mero realismo organizzativo. La creazione dell'Ires nazionale, da parte di Bruno Trentin (con Giuliano Amato, Vittorio Foa e Luciano Lama) nel 1979, e dei successivi Ires regionali può essere letta, innanzitutto, come il tentativo di strutturare un "sapere sindacale" svincolato dalle impellenze operative del sindacato. Sapere autonomo che non significa dunque sapere separato, bensì sapere non strumentale, inserito in una logica progettuale di ampio respiro che attraverso la lettura scientifica dei fenomeni sociali contribuisca alle strategie di cambiamento. Istituti di

ricerca e non uffici studi. Solo così la ricerca “del/col sindacato” può mantenere anche la funzione di ricerca “sul sindacato” e avere qualche utilità “per il sindacato”.

Rispetto ad altre, le circostanze dell'istituzionalizzazione della ricerca sindacale in Italia possono fornire una chiave rispetto al tema dell'autonomia. Stando alla panoramica comparativa che ne dà Ina Drescher-Bonny, dell'Università di Marburg, la ricerca realizzata da “istituti di ricerca dei sindacati, o più precisamente vicini ai sindacati” si inaugura, ben prima che in Italia, un po' in tutta Europa con una sorta di diaspora, quando “accanto agli istituti superiori, che storicamente detenevano pressoché il monopolio della produzione scientifica del sapere, dalla fine del XIX secolo, sono comparse, in numero sempre crescente, istituzioni di ricerca extrauniversitarie, gestite da diversi attori – lo Stato, le imprese, ricercatori e promotori di ricerca indipendente, gruppi sociali di interesse” (Drescher-Bonny, 2011: 66). Da un lato, pare di capire, in Europa si consuma uno strappo dai luoghi deputati al sapere per incontrare il sindacato, tanto che fare ricerca, per questo tipo di istituti, implica quindi disertare i luoghi per così dire “legittimi” del sapere ma separati dal lavoro, sperimentando indagini, inchieste, ricerche e analisi su lavoro e produzione, nei luoghi in cui lavoro e produzione accadono. Una sorta di contro-movimento dalle aule universitarie verso il lavoro in cui si realizza un coinvolgimento del ricercatore e che modifica la stessa attività di ricerca, allontanandola dall'accademia, impostando così un'opposizione, mai risolta sul piano metodologico fra “rigore accademico” e “rilevanza sociale” che accompagna le scienze sociali fin dall'inizio, come osserva anche Lisa Dorigatti (2011: 88).

Dall'altro lato, in Italia, quasi una presa di distanza dal sindacato per legittimare, paradossalmente, il sapere del sindacato stesso, cui sottende l'idea che per essere scientificamente credibile la ricerca sindacale deve adeguarsi agli standard accademici. Del resto, se con l'Ires la ricerca e la qualità delle conoscenze di cui può disporre la Cgil oltrepassano la logica circoscritta di un ufficio studi, nondimeno permangono “diffidenze e remore verso la cultura” da parte dell'organizzazione (Bacalini e Donolo, 1981). Che l'autonomia rappresenti ancora una questione vivissima e cruciale per i ricercatori del sindacato è testimoniato dalla circostanza che quasi nessuno degli autori della monografia di ERE si esime dall'affrontarla, ma come questione mal posta. Ossia è un'assunzione totalmente arbitraria quella secondo cui altri ambiti di ricerca sono indipendenti sul piano politico e ideologico. “Il concetto della libertà valoriale della scienza ... chiude gli occhi davanti alle premesse e alle conseguenze del lavoro scientifico; così intesa, la ‘neutralità assiologica’ (Bourdieu)

> La ricerca realizzata da “istituti di ricerca dei sindacati, o più precisamente vicini ai sindacati” si inaugura, ben prima che in Italia, un po' in tutta Europa con una sorta di diaspora <

> Il sindacato è un “soggetto contrattuale e portatore di interessi di parte” e la ricerca vicina al sindacato, per definizione, non si colloca in uno spazio neutro ma “compie una scelta culturale e valoriale” <

viene volentieri impiegata per far tacere la critica, per lasciare incontrastato il monopolio interpretativo delle élites economiche e politiche” (Hensche, 2011: 64). Del resto, anche fosse possibile una ricerca politicamente non orientata, la questione risulta meramente tautologica: si parla appunto della ricerca di istituti, quanto meno, “vicini” ai sindacati, la cui non neutralità che scoperta sarebbe? Il sindacato è un “soggetto contrattuale e portatore di interessi di parte” e la ricerca vicina al sindacato, per definizione, non si colloca in uno spazio neutro ma “compie una scelta culturale e valoriale” (Melloni, 2011: 28). Anzi, l'importanza e l'affidabilità della ricerca sindacate dipendono dal suo essere “dichiaratamente partigiana” (Jørgensen, 2011: 84). È di spessore tutto scientifico e si gioca su un altro piano l'indipendenza che deve essere garantita alla ricerca sindacale – e non solo sindacale. Si tratta, piuttosto, di non utilizzare la ricerca come pretesto per sostenere argomenti pro o contro una linea d'azione, ma di valutare e scegliere la linea in base ai risultati della ricerca, anche quando non sono quelli attesi. È questa l'indipendenza per il ricercatore, sindacale e non, che garantisce l'autonomia intellettuale e la qualità scientifica del prodotto di ricerca. Per questa ragione, va preservato lo spazio di manovra in termini epistemologici e metodologici. Spazio che avrà comunque una connotazione politico-ideologica e rimanderà in ogni caso ad assunti e credenze, comunque il ricercatore si collochi.

3. CAMBIAMENTI SOCIALI E DINAMICHE DEL SAPERE

Se la posta in gioco non sta in una mistificata neutralità ideologica, non si tratta, dunque, di una *sfida* al sindacato in nome di un'autonomia politica. Il punto, piuttosto, è poter decidere e fare scelte dirimenti in merito ai *temi* e agli *oggetti* della ricerca, alla peculiarità e attendibilità delle fonti e all'utilizzo di determinati *metodi* e *strumenti*. Scelte che comunque implicano conseguenze tali da costringere anche a riformulare gli interrogativi e le ipotesi, a rivalutare i risultati, a modificare gli assunti e le linee della ricerca stessa. Proprio in quanto empirica e applicata, la ricerca sindacale se si interroga “liberamente” (nel senso precisato) sul tema del *lavoro*, non può non attivare procedimenti di tipo euristico e metodi di approccio ai problemi e ai contesti in grado di generare nuova conoscenza e nuove chiavi di lettura delle trasformazioni dei fenomeni indagati.

Per recuperare la centralità del lavoro rispetto all'autodeterminazione individuale e al benessere collettivo come alla cittadinanza e alla democrazia, una delle priorità consiste, oggi, nel considerare come anche le forme di extra o non-lavoro che riguardano un numero crescente di soggetti, appartengano esse stesse al lavoro, a quel *communis* che mantiene complicato,

ma vitale, il rapporto fra sindacalisti e ricercatori. Fra i percorsi possibili, ad esempio, Riccardo Terzi indica le opportunità di una ripresa della ricerca in “un nuovo lavoro sui fondamenti, per ridare senso all’azione collettiva” (Leonardi e Terzi, 2011: 45).

Come contenuto di ricerca, il *lavoro*, oggi, rappresenta in modo paradigmatico la complessità sociale e cognitiva: il lavoro come *tema*, oggi, coincide con il *problema* dell’extra ma anche del non-lavoro. Equiparare il *tema* a un *problema*, non significa che la ricerca coincida con una soluzione, quanto piuttosto con la posizione stessa dell’interrogativo di ricerca, con ciò da cui parte la “dissonanza cognitiva”, con l’occasione offerta da un contesto in trasformazione in cui le certezze si scontrano con l’inatteso, pervenendo a nuovi significati. Così i *temi* di ricerca si pongono in rapporto evolutivo con la complessità dei *problemi*: non solo organizzazione produttiva e qualità dell’occupazione, non solo mercato del lavoro e relazioni industriali, ma anche *welfare* e diritti di cittadinanza, sviluppo locale e politica industriale, immigrazione, lavoro atipico, lavoro servile, lavoro minorile e dispersione scolastica, lavoro sommerso e legalità, disoccupazione giovanile e agismo, emarginazione sociale e discriminazione sessuale, ambiente e territorio, energia e innovazione. Un confronto con fenomeni sociali complessi, dispersi e spesso refrattari alla grammatica codificata della ricerca, con dinamiche sociali che sfuggono alle matrici di lettura disciplinari ed esigono che le analisi si immergano sempre più nei processi reali sfruttando strategie conoscitive integrate, interdisciplinari, partecipative, situate e, soprattutto, attraverso la comparazione di esperienze internazionali (Dorigatti, 2011: 89-91).

In una società che si definisce della conoscenza e che, comunque, si connota per complessità, globalizzazione e multiculturalità, le prospettive dalla ricerca di ambito sindacale si giocano sulla “plasticità” dei ricercatori (*-learners*) nell’organizzare cognitivamente le incognite, sulla “flessibilità” nell’apprendere dalle incertezze e sulla “laicità” nel pensare criticamente. Dalle ricostruzioni riflessive della “storia” della ricerca di area sindacale è possibile ricavare alcune indicazioni su come potrebbe proseguire l’elaborazione dell’attrezzatura cognitiva ed essere curata la formazione dei ricercatori. Ad esempio, come si è visto, la cifra di un momento particolarmente fecondo, tra gli anni ‘50 e ‘60, ha visto partecipazione collaborativa di ricercatori e soggetti della ricerca entro contesti determinati, per costruire conoscenze e significati in grado di modificare le situazioni date. La produzione di conoscenza, e al contempo di soggettività, ha caratterizzato fin dall’inizio l’idea-forza della “con-ricerca”. L’esperienza diretta, attraverso l’esplorazione, ha infatti una funzione propulsiva e connota l’indagine in ambiti determinati, come un tipo di ricerca

> Il lavoro come tema, oggi, coincide con il problema dell’extra ma anche del non-lavoro <

in cui la partecipazione dei soggetti alle pratiche condivise attiva processi di negoziazione e di costruzione di significati. Produrre, o costruire conoscenze, attraverso un'attività di ricerca – che è sempre anche attività di apprendimento – in cui i ricercatori(-*learners*) sono soggetti socialmente situati, implicati a partecipare e a collaborare, conferisce un significato condiviso e una utilità pubblica ai risultati. In questo senso, è necessario che le analisi siano risultato della soggettività dei lavoratori e delle lavoratrici “per due ragioni: una metodologica – non si può analizzare criticamente il mondo del lavoro a prescindere dalla soggettività di chi ne fa parte – e una sostanziale, solo la mobilitazione di quelle risorse soggettive può dare inizio ad un circolo virtuoso di superamento della frammentazione” (Garibaldo, 2011: 37). Quale esempio di sinergia, si pensi a come, negli Usa, proprio le iniziative e le azioni di organizzazione dei cosiddetti “inorganizzabili”, ossia dei lavoratori a basso contenuto professionale del settore dei servizi, donne e minoranze ecc. (Frege e Kelly, 2004), incentrate sui temi della giustizia sociale più che sulla rivendicazione salariale, oltre a rivitalizzare, già negli anni'80, alcune *unions* americane, hanno rinnovato l'impulso alla ricerca e al dibattito teorico, anche accademico.

BIBLIOGRAFIA

- Baccalini F. e C. Donolo (1981), Sindacato e ricerca: l'esperienza dell'Ires-Cgil, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 90-91
- Beccalli B. (2007) I *Quaderni Rossi*, l'inchiesta operaia e lo sviluppo della sociologia in Italia, in Pugliese E. (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma
- Capecchi V. (2007), «Chi non ha fatto inchiesta non ha diritto di parola». La nascita della rivista *Inchiesta*, in Pugliese E. (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma
- Dorigatti L. (2011), Verso nuove forme della rappresentanza, *Ere/Emilia-Romagna-Europa*, 8/luglio: 86-94
- Drescher-Bonny I. (2011), Uno sguardo comparativo, *Ere/Emilia-Romagna-Europa*, 8/luglio: 66-75
- Ferrarotti F. (1989), The present State of Sociology in Italy, *Current Sociology*, special issue, 37, 2
- C.M. Frege e J.E. Kelly (2004), *Varieties of unionism: strategies for union revitalization in a globalizing economy*, Oxford University Press, New York
- Garibaldo F. (2011), Il sindacato a un bivio, *Ere/Emilia-Romagna-Europa*, 8/luglio: 34-39
- Hensche D. (2011), Scienza, politica, ideologia, *Ere/Emilia-Romagna-Europa*, 8/luglio: 61-65
- Jørgensen H. (2011), Collaborare in Europa, *Ere/Emilia-Romagna-Europa*, 8/luglio: 76-85
- Laffi S. (2009) (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Edizioni dell'asino, Roma
- Melloni C. (2011), Applicata e di parte, *Ere/Emilia-Romagna-Europa*, 8/luglio: 28-33
- Minghini C. (2011), La sfida continua, *Ere/Emilia-Romagna-Europa*, 8/luglio: 22-27
- Mottura G., M. Novero, U. Pipitone, G.C. Rivalta, G. Venturini (1969) (a cura di), Rapporto su alcuni aspetti attuali della questione agraria, *Quaderni Piacentini, Bimestrale di politica e lettere*, n. 38, luglio: 42-83
- Pacinelli A. (2008), *Metodi per la ricerca sociale partecipata*, FrancoAngeli, Milano
- Panzieri R. (1965), Uso socialista dell'inchiesta operaia, *Quaderni Rossi*, 5, aprile
- Pinnarò G. (2007), Sociologia e cultura marxista: dall'anatema alla legittimazione, in

Pugliese E. (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma

Piore M. e Safford S. (2006), Changing Regimes of Workplace Governance, Shifting Axes of Social Mobilisation and the Challenges of Industrial relation Theory, *Industrial Relations*, vol. 45, n. 3: 299-325

Pugliese E. (2007) (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma

Rieser V. (2007), L'inchiesta nella fabbrica e nella società, in Pugliese E. (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma

Rieser V. (2011), Appunti su un'esperienza diretta, *Ere/Emilia-Romagna-Europa*, 8/luglio: 56-60

Shön D.A. (1993), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari

UNIVERSITÀ E SINDACATO: LE RAGIONI DI UNA CRISI

**MATTEO
RINALDINI**

**GILDA
ZAZZARA**

La relazione tra sindacato e ricerca universitaria è indubbiamente una relazione che presenta i caratteri della complessità. Tale complessità è riconducibile in una certa misura alla natura – a sua volta complessa – dell'organizzazione sindacale (da intendersi sia come struttura che come azione), alla quale si deve necessariamente aggiungere una ineliminabile ambiguità di fronte a cui si trova il ricercatore: per chi e con chi si sta facendo la ricerca? “Per e con” l'organizzazione sindacale o “per e con” coloro che l'organizzazione rappresenta? Queste domande possono essere assunte come l'esplicitazione di un dilemma (in quanto tale mai del tutto risolvibile) e, quindi, portare a riflettere sulla natura del rapporto tra organizzazione sindacale e lavoratori; allo stesso tempo, le stesse domande possono indicare la presenza di una criticità contingente che conduce a riflettere su quale sia lo stato di salute del rapporto tra organizzazione sindacale e lavoratori oggi, ivi compresi i “lavoratori della conoscenza”. Pertanto – per ciò che qui ci interessa – la domanda ineludibile diventa: chi è il ricercatore universitario che oggi indirizza le proprie ricerche verso il sindacato? Quale il contesto entro cui svolge il proprio lavoro?

In tutti i casi, ciò che si è scritto sopra riconduce ad elementi costitutivi della relazione tra ricerca e sindacato, elementi che non hanno mai impedito che la relazione si attivasse. Siamo convinti che la complessità abbia caratterizzato tanto la relazione tra ricercatori e sindacato negli anni delle ricerche sulle condizioni di lavoro in Fiat della seconda parte degli anni '50, sorte

> L'università è rappresentata come un mondo chiuso, difficilmente penetrabile, una monade a sé stante <

direttamente sul terreno della fabbrica, quanto “l’epoca d’oro” del rapporto tra ricerca e organizzazione sindacale degli anni ’70. Oggi, però, ci si trova di fronte ad un elemento di novità: la relazione, oltre che complessa, sembra essere diventata anche faticosa e sempre più opaca circa le proprie motivazioni. In altri termini oggi la relazione è in crisi. Il problema, quindi, è quello di capire il perché di questo stato di difficoltà. Le riflessioni che seguono vogliono contribuire a comprendere i motivi per cui l’incontro tra il sindacato e la principale istituzione deputata all’attività di ricerca, l’università, oggi registri uno stato di difficoltà tanto acuta, quanto poco interrogata.

È diffusa, sia in ambiente sindacale che in ambiente accademico, una spiegazione che attribuisce le responsabilità di questo stato di cose all’affermazione di una cultura della deresponsabilizzazione e dell’autoreferenzialità all’interno dell’università. Questa spiegazione, che si potrebbe definire “cultural-volontarista”, parte dal presupposto che il ceto intellettuale si sarebbe progressivamente disimpegnato politicamente e deresponsabilizzato socialmente; gli intellettuali avrebbero abbandonato l’arena politico-sociale e si sarebbero ritirati all’interno dei propri campi disciplinari, caratterizzati da specifici linguaggi e da codici difficilmente socializzabili con l’ambiente esterno. Sotto questa luce l’università è rappresentata come un mondo chiuso, difficilmente penetrabile, una monade a sé stante. Di qui la difficoltà per il sindacato, alla pari di altre organizzazioni e istituzioni, di attivare rapporti con l’università e con chi ci lavora dentro; ma di qui anche la retorica sull’università come luogo impermeabile all’ambiente in cui è inserita, sulla necessità di collegarla il più strettamente possibile con il territorio e sull’opportunità di attivare una contaminazione reciproca tra società locale e istituzione universitaria.

Questa visione, pur avendo il merito di cogliere diversi elementi di verità, sotto molti punti di vista non trova riscontro. Due punti sembrano essere particolarmente fragili. In primo luogo si assume a-riflessivamente l’identificazione tra la “figura dell’intellettuale” e il ricercatore universitario, lasciando trasparire non solo una visione romantica e idealizzata del lavoro di ricerca e di studio, ma anche una scarsa consapevolezza del reale processo di lavoro accademico e delle differenziate condizioni di lavoro di chi è impiegato in attività di ricerca nell’università. Non è questa la sede per introdurre una riflessione sulla funzione passata e attuale della “figura dell’intellettuale”, sui diversi significati attribuiti a tale figura o sul significato di “lavoro intellettuale” (sebbene ci sarebbe bisogno di aprire una discussione anche su questo). Anche assumendo ciò che l’intellettuale rappresenta nel senso comune, la sua immagine stereotipata, ovvero colui

che possiede competenze universali che possono contribuire ad interpretare i processi sociali, non necessariamente la figura del ricercatore o del docente universitario coincide con tale rappresentazione. Anzi, l'impressione è che all'interno dell'università siano presenti soprattutto "tecnici", a causa della parcellizzazione delle competenze e delle conoscenze (uno degli effetti dell'intensificarsi del processo di "razionalizzazione" che ha investito l'istituzione universitaria negli ultimi anni), che ha riguardato tanto i processi di didattica quanto i processi di ricerca (e quindi tanto l'apprendimento da parte degli studenti, quanto il processo di lavoro del corpo docente). I tecnici, per quanto competenti nel loro campo, non possiedono, né aspirano a possedere quelle competenze universali che ci si aspetterebbe dall'intellettuale (naturalmente e fortunatamente esistono eccezioni). L'identificazione *tout court* intellettuale = ricercatore andrebbe quindi sottoposta ad una rigorosa critica.

In secondo luogo, l'immagine dell'università come un'istituzione ripiegata su se stessa, chiusa al mondo esterno e priva di collegamenti con il territorio in cui è situata non sembra affatto corrispondere alla situazione attuale. L'integrazione dell'università con le istituzioni e le organizzazioni del territorio in realtà risulta sempre più intensa (l'ultima riforma universitaria ha anche aperto alla loro presenza all'interno dei Consigli di amministrazione degli atenei). A causa di una crescente mancanza di fondi, gli organismi dirigenti degli atenei sono sempre più propensi ad aprire canali di collaborazione con soggetti economici e sociali esterni. Sono sotto gli occhi di tutti le *partnership* tra università e imprese, enti locali, associazioni di rappresentanza, fondazioni, banche... *Partnership* che prevedono la prestazione di servizi da parte dell'università che possono variare dall'offerta di consulenze, all'attività di ricerca; dalla formazione del personale, alla progettazione organizzativa; fino alla "somministrazione *de facto*" di manodopera qualificata o semi-qualificata. Le pareti dell'Università non sono mai state così porose e i soggetti economici, sociali e amministrativi del territorio non sono mai stati così fortemente (e opportunisticamente) ricercati come suoi interlocutori. Piuttosto (ed è questo che è necessario ammettere) il sindacato non è considerato tra i principali interlocutori, né si candida ad esserlo, rischiando forse di perdere un'occasione per inserirsi con una propria proposta culturale negli spazi che si sono aperti nell'università (malamente) riformata.

Esiste però una spiegazione della crisi del rapporto tra Università e sindacato alternativa a quella "cultural-volontarista", una spiegazione che potrebbe essere definita *latu sensu* "materialista", che muove dagli interessi presenti all'interno dell'università

> Il sindacato non è considerato tra i principali interlocutori, né si candida ad esserlo, rischiando forse di perdere un'occasione per inserirsi con una propria proposta culturale negli spazi che si sono aperti nell'università (malamente) riformata <

> Non a caso lo stato di difficoltà che registra il rapporto tra sindacato e ricerca universitaria è comune a tutti i paesi occidentali <

rispetto alla possibilità di attivare una relazione con le organizzazioni sindacali. In accordo con Bourdieu, non ci si riferisce qui semplicemente agli interessi di natura economica (che pur contano), ma anche agli interessi riconducibili all'attribuzione di *status* e all'accrescimento di potere interno al proprio campo, derivanti dalla relazione e dalla costruzione di una alleanza con un soggetto esterno. Allo stato attuale, instaurare un rapporto con il sindacato, occuparsi di sindacato (e di lavoro), oppure svolgere ricerca sul sindacato e per il sindacato non offre a chi lavora all'interno dell'università alcun particolare *status*, né conferisce una posizione di maggior potere da spendere all'interno dell'arena accademica. Inoltre comporta un dispendio di energie relazionali e una dispersione delle pubblicazioni in contesti sempre più marginalizzati dalle politiche di valutazione della ricerca, che non premiano i ricercatori in termini di reclutamento o avanzamenti di carriera. In questo senso è certamente più premiante per un ricercatore universitario (per ragioni diverse in qualsiasi posizione esso si trovi) indirizzare le proprie attenzioni verso (fare ricerca su..., collaborare con..., avere un rapporto privilegiato con...) altri soggetti esterni. In questo modo si spiega anche il processo di mondatura dell'Università da quei fardelli didattici (corsi di storia del lavoro, di storia dei movimenti sindacali, di relazioni industriali, ecc...) che è avvenuto in passato e che continua nel presente.

Rispetto ai motivi per cui tutto ciò sia potuto accadere, evidentemente è necessario volgere lo sguardo oltre i confini dell'Università. I cambiamenti dei rapporti di forza sindacali e degli equilibri economico sociali avvenuti negli ultimi trent'anni sono indubbiamente un primo importante terreno esplicativo. Non a caso lo stato di difficoltà che registra il rapporto tra sindacato e ricerca universitaria è comune a tutti i paesi occidentali. Tuttavia è possibile individuare altre due questioni che hanno avuto un certo peso nel determinare questa situazione. La prima è la sostanziale sottovalutazione, da parte del sindacato, della cultura come forza produttiva (ma quanto, invece, il neoliberismo non l'ha sottovalutata!) e dell'università come arena di battaglia culturale decisiva per affermare l'autonomia della propria prospettiva, anche in scenari più ampi rispetto ai ristretti orizzonti accademici. L'impressione è che non ci si sia accorti di quello che stava accadendo e anche quando è diventato evidente che i temi (ma anche le prospettive) posti dal sindacato, dal lavoro e dal movimento operaio erano sempre più marginalizzati, sussulti sotto altre voci o addirittura espulsi dall'accademia, lo si è considerato semplicemente come un riflesso di ciò che avveniva fuori dall'università e, dunque, un problema affrontabile solo indirettamente. Non si è compreso fino in fondo quali potessero

essere le ricadute generali di scelte politiche operate all'interno dell'università, in base alle quali, come ha scritto Garibaldi, "la selezione operata per trent'anni nelle università e nei centri di ricerca ha formato e selezionato specialmente in alcuni settori di ricerca considerati critici per gli interessi dominanti, quali l'economia, una leva di ricercatori indifferenti o ostili ai problemi del mondo sindacale" (cfr. "ERE", n. 8, 2011).

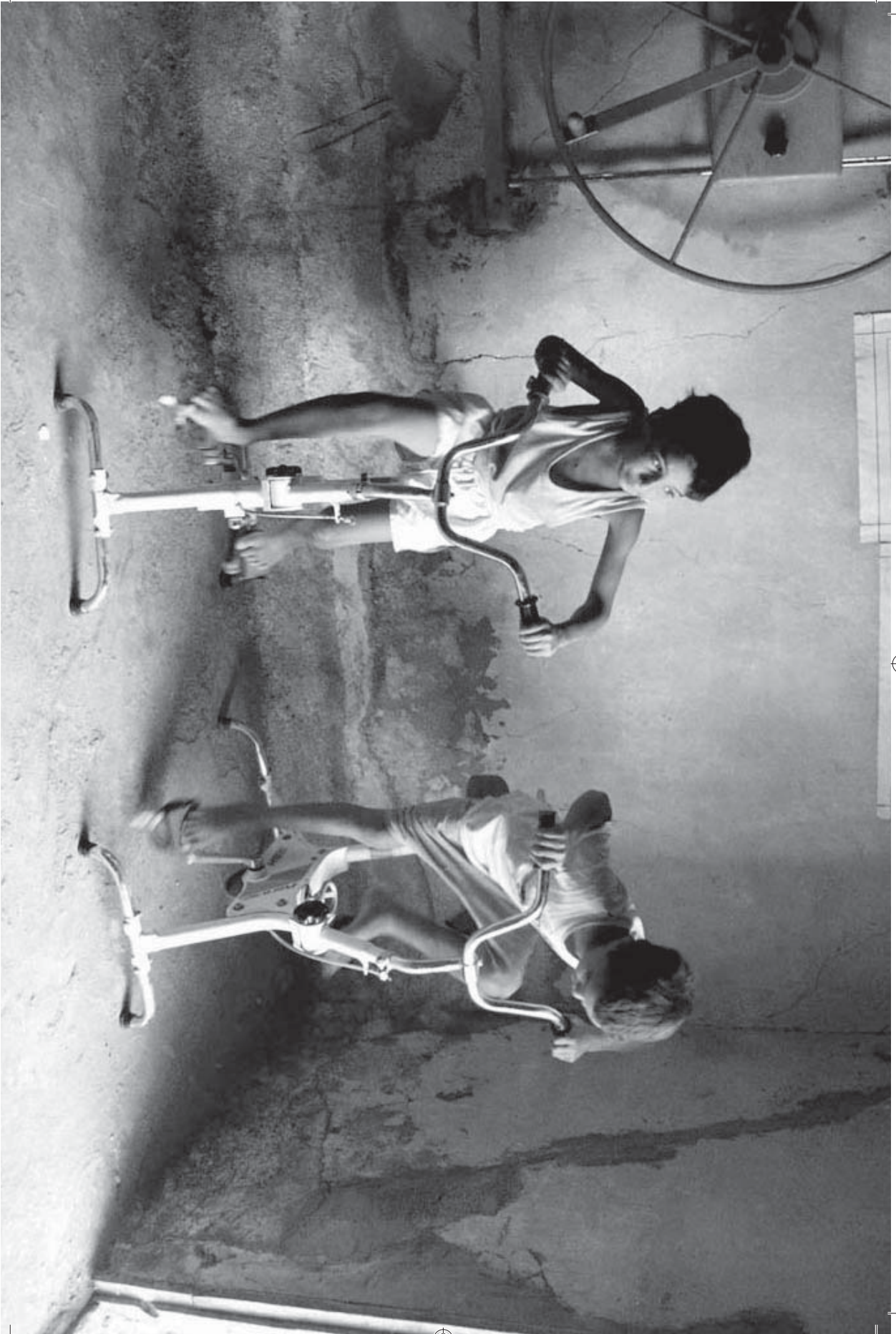
Allo stesso modo non si è dato il giusto peso al fatto che nel medesimo periodo intere generazioni di studenti universitari si siano potute portare a casa una laurea in storia, in economia, in sociologia senza conoscere nemmeno vagamente il significato di locuzioni quali "movimento operaio", "relazioni industriali", "contrattazione collettiva". Forse non siamo ancora all'estremo dell'operaio cinese della Foxconn intervistato nel bel documentario *Dreamwork China* (Facchin e Franceschini, 2011), a cui è completamente ignoto il significato della parola "sindacato", ma rischiamo un analfabetismo analogo, aggravato dall'essere "di ritorno", se consideriamo che la maggioranza dei laureati in materie umanistiche e sociali andrà a lavorare in luoghi in cui il sindacato semplicemente non esiste. Le parole cadono nell'oblio se le cose escono dall'esperienza. Da questo punto di vista l'esperimento di collaborazione tra Cgil regionale e università che si conduce a Ca' Foscari può fornire qualche spunto di riflessione. Dal 2008, con un investimento economico tutto sommato modesto (in ragione del basso costo della forza-lavoro atipica...) si è riusciti ad attivare un corso di formazione per delegati e funzionari aperto alla frequenza degli studenti. Dopo due anni in cui il corso si è svolto nella forma di "attività per conto terzi", il finanziamento è stato indirizzato all'attivazione di due docenze a contratto in "storia del lavoro" che coprono sia il triennio che la laurea specialistica. I corsi sono diventati pertanto luoghi misti generazionalmente, dove lavoratori e studenti si incontrano, si conoscono, spesso polemizzano tra loro. La riapertura di questo spazio sta stimolando nuove ricerche (a partire dalle tesi di laurea), riattivando competenze presenti nei *curricula* di diversi docenti, orientando iniziative collaterali. Pur nella limitatezza dell'esperienza, ci sembra che il ritorno in università, per impulso della Cgil (che a Venezia poteva appoggiarsi su una solida rete di relazioni con alcuni circuiti universitari, di cui è prova ad esempio la rivista *Venetica*), della disciplina "storia del lavoro" debba essere considerato un fatto positivo. A patto naturalmente che lo spazio liberato per ragionare di lavoro e sindacato sia uno spazio critico, autonomo, non immediatamente finalizzato, anche se non neutrale.

Il riferimento a questa collaborazione conduce all'ultimo tema di questo intervento, quello che ci chiama in causa come

> L'esperimento di collaborazione tra Cgil regionale e università che si conduce a Ca' Foscari può fornire qualche spunto di riflessione <

**> Non si può
eludere il nodo
delle condizioni
di lavoro e del
mercato del lavoro
nell'università di
oggi <**

ricercatori precari. Per lungo (troppo) tempo i meccanismi di reclutamento, i percorsi di carriera e le condizioni di lavoro di chi è impiegato a fare ricerca e didattica all'interno dell'Università sono stati trascurati dal sindacato, in una certa misura anche accettando le logiche formali e informali di organizzazione del lavoro presenti, o per lo meno non attribuendo loro importanza. Le condizioni di lavoro non sono un aspetto secondario per comprendere lo stato di difficoltà in cui versa il rapporto tra sindacato e università. Se andassimo a verificare il profilo di coloro che negli ultimi anni hanno svolto attività di ricerca lavorando fianco a fianco con le organizzazioni sindacali (in virtù di commissioni, patrocini, cofinanziamenti, oppure rivolgendosi al sindacato come "fonte" per i propri studi) troveremmo in buona parte una galassia di atipici: assegnisti di ricerca, docenti a contratto, dottorandi, contrattisti di vario genere. Nuovi ricercatori che sfuggono alla dicotomia tra "tecnici" e "intellettuali", privi di protezioni accademiche dopo la diserzione in massa degli storici e degli scienziati sociali dai temi del lavoro, e che, nonostante tutto, cercano una strada in cui dimensione politica e scientifica della ricerca, retorica della vocazione e aspirazione a un lavoro stabile, si sottraggano all'ideologia della reciproca esclusione. Quando ci scandalizziamo dell'indifferenza dei ricercatori universitari verso i temi sindacali e del lavoro, e di conseguenza del loro disinteresse per l'attivazione di canali di confronto con il sindacato, dobbiamo essere onesti. Non si tratta semplicemente di puntare il dito contro la presenza di "crudeli baroni" che ostacolano la libertà di ricerca e di studio ai loro sottoposti. Questi casi possono esistere, ma si tratta più che altro di manifestazioni grossolane di condizioni sistemiche che spesso pongono in modi diversi, a seconda dei casi, il ricercatore di fronte ad una precisa scelta: o mi occupo di (faccio ricerca e/o didattica su e con) sindacato (e annessi), o penso alla carriera (che concretamente può significare anche solo puntare ad una stabilizzazione per coloro che stabili non sono). Se ci si vuole interrogare sul perché esista una così scarsa attenzione verso le questioni sindacali da parte dei giovani ricercatori non si può non chiedersi parallelamente perché esista una così scarsa attenzione del sindacato verso i lavoratori della ricerca universitaria. In sostanza non si può eludere il nodo delle condizioni di lavoro e del mercato del lavoro nell'università di oggi. Un tema squisitamente sindacale, che attende di essere scandagliato perché il rapporto tra organizzazioni dei lavoratori e ricerca scientifica sia davvero – come recitava il sottotitolo del già citato fascicolo di ERE – "complicato e vitale".



1. *Arte e tecnica*. Per definire la tecnica siamo inclini a ricorrere a una di quelle che Norberto Bobbio (1985) chiama le “grandi dicotomie”: scienza e tecnica, arte e tecnica, *techné* e *praxis*, ecc. Se nelle grandi dicotomie propriamente intese spesso si ritrova un termine forte (quello che viene definito) e uno debole (definito negativamente come ciò che “non è”) in senso analitico, il termine tecnica è invece termine debole o negativo in senso normativo: come portatore di un valore minore o di un disvalore. La tecnica è ancella della scienza, antitetica all’arte; è associata alla produzione che è cosa meno nobile dell’azione. Poco importa che la *techné* dei Greci sia l’“arte” (*art*) o il “mestiere” (*craft*) inteso come “saper fare”, come “abilità” umana basata su un insieme di norme generali e trasmissibili, secondo la definizione che ne dà il *Cambridge Dictionary of Philosophy*:

“Un’abilità umana (*a human skill*) basata su principi generali e che può essere insegnata. In questo senso un mestiere manuale come la falegnameria è una *techné* ma lo sono anche scienze come la medicina e l’aritmetica. Secondo Platone (Gorgia 501a) una autentica *techné* comprende il proprio oggetto e può dare una spiegazione razionale del proprio operare. Aristotile (*Metafisica* I.1) distingue la *techné* dall’esperienza in quanto la *techné* implica la conoscenza degli universali e delle cause e può essere insegnata” (Prior, 1995).

Nella mitologia greca le arti ricadevano sotto la protezione della strana coppia, Efesto, fabbro e fonditore e Atena, filatrice e tessitrice. Quest’ultima, la dea sapiente e guerriera, era anche Atena Ergane, dea degli artigiani e dei lavori manuali tra i quali prediligeva e proteggeva soprattutto l’arte del fabbro e del fonditore e i lavori femminili: il filare e il tessere, la lavorazione della lana (Kérényi, 1976, p.121).

All’arte era dunque vicina la *techné*, quale insieme di norme – ma anche la loro padronanza – che regolano e rendono possibile una attività di trasformazione del mondo operando, appunto, “a regola d’arte”. Ma la tecnica è anche associata a ciò che oggi chiameremmo “talento”: nella lingua inglese *skill* indica al contempo la capacità ma anche l’abilità, il talento ma anche

la specializzazione (*skilled worker*) e il plurale *skills* le capacità e i talenti dell'individuo. È tipica invece dell'italiano non solo la scissione tra il "talento" (naturale) e la "tecnica" (acquisita) ma la coloritura spregiativa associata a quest'ultima come rileva il *Dizionario della lingua italiana* Devoto-Oli (1975):

"Tecnica [...] spreg. Spesso in diretta contrapposizione con *arte* quando si vuole indicare l'opera di un artista che, formalmente perfetta, manca di ispirazione e calore [...]: *molta pittura moderna è solo tecnica*".

E occorrerebbe chiedersi, in primo luogo, perché in Italia si sia sviluppato, assai più che in Germania per esempio, un così profondo disprezzo per il lavoro manuale, per le arti e i mestieri e per la formazione tecnica il cui declino, negli ultimi anni, è andato di pari passo al degrado della formazione professionale.

2. *Scienza e tecnica.* Ma se la nozione di "tecnica" ha sapore spesso denigrativo, lo stesso non può dirsi di quella di "tecnologia" associata a concetti positivi quali sviluppo e innovazione. Una tecnologia, secondo l'accezione corrente, è un insieme di procedimenti tecnici e di strumenti *ad hoc* impiegati per la produzione di beni materiali e immateriali: le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ad esempio, sono insiemi di metodi e strumenti che producono sistemi di trasmissione, ricezione ed elaborazione di informazioni. Tutti le conoscono e le usano ma pochi ne hanno una padronanza "tecnica". Si concorda sul fatto che esse debbano formare oggetto precoce di insegnamento scolastico a bambini che non hanno mai sentito parlare della famosa "educazione tecnica", che veniva impartita ai loro genitori e nonni.

La tecnologia, comunemente intesa come applicazione di scoperte scientifiche al raggiungimento di fini pratici, si è affrancata tuttavia dal ruolo ancillare nei confronti della scienza proprio della tecnica: anzi, è lei che la fa da padrona. Non si lamenta forse oggi che nessuno vuole finanziare la ricerca di base e che sono marginalizzate le discipline scientifiche per le quali non si riesce a pensare ad applicazioni tecnologiche? Il fatto è che la tecnica, oggi, è diventata tecnologia sicché

"Con il termine "tecnica" intendiamo sia l'*universo dei mezzi* (le tecnologie) che nel loro insieme compongono l'apparato tecnico, sia la *razionalità* che presiede al loro impiego in termini di funzionalità ed efficienza" (Galimberti, 1999).

In questo contesto non è più la scienza come espansione della psiche umana a rappresentare un valore, ma la scienza come

> **Se la nozione di "tecnica" ha sapore spesso denigrativo, lo stesso non può dirsi di quella di "tecnologia" associata a concetti positivi quali sviluppo e innovazione <**

strumento per produrre tecnologie (“innovazione”) applicabili – a breve per giunta – alla produzione di merci, cioè di valori di scambio. Mentre le discipline umanistiche si avviano a diventare aree protette a rischio di scomparsa nel campo del sapere organizzato, le casalinghe al pari delle donne col doppio lavoro, gli operai al pari dei lavoratori intellettuali proletarizzati, sanno bene che se le tecnologie possono regalare risparmio di fatica (le donne ringraziano ancora per l’invenzione della lavatrice), condizioni di lavoro migliori (i reparti del tessile digitalizzati non assomigliano alle fabbriche ottocentesche) e produttività decuplicata (scrivere articoli ai tempi dei Pc e di Internet non fa rimpiangere a nessuno le macchine da scrivere e gli schedari manuali), questa non è la loro finalità. Anche quelli di noi che non hanno letto Marx si accorgono che malgrado tutto ciò dobbiamo lavorare più di prima, i nostri figli continuano a morire in fabbrica, il tessile delocalizza e i nostri articoli, grazie a ingegnosi programmi di software, vengono valutati senza essere letti.

> Poiché Marx è diventato un tabù abbiamo dimenticato quanto è avvenuto, nel sistema capitalistico, quando grazie alla scienza e alla tecnica lo “strumento” si è fatto “macchina” <

3. *Società industriale e tecnica.* Queste cose, tuttavia, appaiono ai più un male inevitabile, prodotto da qualche forza naturale che veneriamo come divina: il Dio Mercato che sovrintende al nuovo monoteismo ci dona lo sviluppo e pazienza se esige qualche sacrificio umano. Poiché Marx è diventato un tabù abbiamo dimenticato quanto è avvenuto, nel sistema capitalistico, quando grazie alla scienza e alla tecnica lo “strumento” si è fatto “macchina”. Si è avuto allora il passaggio da un processo lavorativo nel quale l’operaio era il soggetto, la materia prima l’oggetto e lo strumento mediava tra i due, ad uno nel quale la macchina è diventata il soggetto e l’operaio il mediatore tra questa e la materia, strumento cioè asservito alla macchina, espropriato non necessariamente del suo sapere ma certamente del suo *potere* tecnico. Che ciò non fosse conseguenza di uno sviluppo inevitabile delle forze produttive, fondato su una scienza neutra, ma bensì della strutturazione dei rapporti di produzione, è quanto Marx si è sforzato di dimostrare.

A lui su questo punto si avvicina – assai più di quanto oggi si voglia ammettere – il “Marx della borghesia”, cioè Max Weber, che analizza struttura, processi e presupposti dell’organizzazione burocratica quale macchina perfetta ai fini sia della produzione, sia del dominio.

4. *Civiltà occidentale e tecnica.* Per Weber la tecnica non è solo quella incorporata nello strumento che trasforma il mondo e nella perizia a maneggiarlo, ma è anche quella incorporata all’agire sociale che presiede alle sue condizioni di uso: la razionalità strumentale, esito di quel processo di razionalizzazione

su cui si è fondata per secoli la superiorità dell'Occidente. Ben lontano dal positivismo scienziista oggi imperante, Weber considera "fenomeni culturali" tanto la "scienza" (le virgolette sono sue) quanto l'arte nonché quella "forma particolare del moderno capitalismo occidentale" determinata in gran misura "dallo sviluppo delle possibilità tecniche", basato su una razionalità che "dipende essenzialmente dalla calcolabilità dei più importanti fattori tecnici" e quindi "dai caratteri peculiari della scienza occidentale". È dunque nel quadro di un approccio plurale e comparato alla storia delle civiltà che Weber si pone l'interrogativo per lui cruciale:

"per quale concatenazione di circostanze, proprio qui, in terra d'Occidente, e soltanto qui, si sono prodotti dei fenomeni culturali i quali – almeno come ci piace raffigurarceli – si sono trovati in una direttrice di sviluppo di significato e di validità *universali*?" (Weber, "Osservazioni preliminari", 1904)

Indubbiamente

"lo sviluppo di queste scienze e della tecnica basata su di esse ha ricevuto e riceve anche al giorno d'oggi un impulso decisivo dalle occasioni di profitto capitalistiche che si pongono come incentivo alle sue applicazioni pratiche economiche [...] l'utilizzazione *tecnica* delle conoscenze scientifiche, così importante per le condizioni di vita delle masse, è stata sicuramente incoraggiata dagli incentivi economici che in Occidente venivano posti su di essa. [E] questi incentivi derivavano dai caratteri particolari della struttura sociale dell'Occidente." (id.)

Ciononostante il fattore determinante, per Weber, è il puritanesimo che ha dato impulso ad un processo di razionalizzazione di tutti i campi della vita permettendo all'Occidente di imporre ovunque il proprio modello di sviluppo e di costruire

"quel potente ordinamento economico moderno, legato ai presupposti tecnici ed economici della produzione meccanica, che oggi determina con strapotente costrizione [...] lo stile della vita di ogni individuo, che nasce in questo ingranaggio." (Weber, *L'etica protestante*, 1904)

Se per Marx è il "sistema" capitalistico che produce l'asservimento dell'uomo alla macchina per Weber è la "ragione" occidentale nella sua forma più pura – la razionalità rispetto allo scopo – a produrre tale esito. L'agire economico razionale, che traeva impulso da un'esigenza spirituale e psicologica rispetto alla quale la preoccupazione per i beni materiali altro non doveva essere che un "mantello sottile" sulle spalle degli eletti, ha

> Ben lontano dal positivismo scienziista oggi imperante, Weber considera "fenomeni culturali" tanto la "scienza" (le virgolette sono sue) quanto l'arte <

prodotto in realtà una “gabbia d’acciaio” e – a meno che “non sorgano nuovi profeti o non rinascano antichi ideali” – condurrà l’umanità ad un “impietramento nella meccanizzazione”. In tal caso

“per gli ultimi uomini di questa evoluzione della cultura potrà essere vera la parola: *Specialisti senza intelligenza, gaudenti senza cuore: questa nullità si immagina di essere salita ad un grado di umanità, non mai prima raggiunto.*” (Weber, L’etica protestante, 1904).

Se nel diciannovesimo secolo l’avvento della società industriale ha trasformato la struttura sociale del processo lavorativo e con esso la struttura sociale *tout court*, il paesaggio e la città, sul finire del ventesimo secolo l’avvento della società dell’informazione non si è limitato a trasformare la struttura sociale ma è riuscito, ben più dell’esperimento socialista, a plasmare davvero un uomo nuovo. Più ancora del lavoro manuale il lavoro intellettuale è oggi asservito alle macchine che determinano modi di operare e di pensare e financo i contenuti del pensiero. E non solo nei luoghi di lavoro ma nelle strade della città possiamo osservare la mutazione antropologica prodotta dalle macchine nei corpi e nei movimenti, nelle interazioni sociali e nelle rappresentazioni di sé in pubblico.

> Più ancora del lavoro manuale il lavoro intellettuale è oggi asservito alle macchine che determinano modi di operare e di pensare e financo i contenuti del pensiero <

4. *Politica e tecnica.* Esiste infine oggi una nuova dicotomia all’interno della quale la tecnica si costituisce in polo normativamente positivo: si tratta della dicotomia tecnico/politico. Essa è la sintesi di un lungo processo che, a partire dalla fine del secondo millennio, ha teso a espellere la politica dalla *polis* fino a invertire le polarità del binomio: se dal tempo dei Greci “politica” era il fatto di uomini liberi e “tecnica” (amministrazione dell’*oikos*) quello di tiranni o di schiavi (Arendt, 1958) – se questa polarità si riflette ancora nel nostro linguaggio che parla di arte del governo e tecnica del dominio – oggi invece la superiorità di qualsiasi forma “tecnica” di governo viene data per scontata e un “governo dei tecnici” (il weberiano “governo dei funzionari”) considerato altamente preferibile ad un governo di politici. L’opinione pubblica ha recepito la “legge delle cose” per cui

“le scelte non dipendono più da decisioni politiche, e tantomeno sottostanno al controllo di soggetti sociali, ma scaturiscono dalle possibilità tecniche in campo che obbligano il potere politico a risolversi in amministrazione tecnica” (Galimberti, 1999).

BIBLIOGRAFIA

- Arendt A. (1958), *The Human Condition*, tr. it. *Vita activa*, Milano, Bompiani.
- Bobbio N. (1985), *Stato, governo, società*, Torino, Einaudi.
- Devoto G. e Oli G.C. (1975), *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- Galimberti U. (1999), *Psiche e techne*, Milano, Feltrinelli.
- Kerényi K. (1963), *Gli Dei e gli Eroi della Grecia*, Milano, Il Saggiatore.
- Marx K. (1867), *Il Capitale. Libro primo*, ed. it. Roma, Editori Riuniti, 2006.
- Prior W.J. (1995), "Techné", *The Cambridge Dictionary of Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Weber M. (1904), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, tr. it in Max Weber, *Sociologia delle religioni*, vol. I, Torino, UTET, 1976.
- Weber M. (1904), *Osservazioni preliminari*, tr. it in Max Weber, *Sociologia delle religioni*, vol. I, Torino, UTET, 1976.

LA LEVA DEL CAPITALE TERRITORIALE

1. INTRODUZIONE

L'idea di sviluppo che preferiamo prescinde dalla teoria economica degli anni cinquanta che, per lo studio delle economie arretrate, proponeva di tener conto delle relazioni e delle trasformazioni sociali, politiche e istituzionali, mentre per l'analisi delle economie più avanzate si riteneva che questi aspetti fossero meno rilevanti e perciò si dovesse parlare solo di "crescita economica". Questo importante limite della teoria economica è stato in parte superato, seppure non ancora completamente, con i contributi di molti studiosi, primo fra tutti quello di Amartya Sen (1990, 2001) che faceva riferimento ai concetti di "capacità", la possibilità di fare, e a quello di "attribuzioni", l'insieme dei panieri di opzioni alternative ai quali una persona può avere accesso usando l'insieme dei diritti e delle opportunità della società in cui vive. L'idea di fondo, quindi, è superare una concezione meramente quantitativa della crescita, sintetizzata dalla misura del Pil, per sostituirla con una concezione dello sviluppo multidimensionale, in grado di considerare l'insieme dei mutamenti – economici, politici, sociali e istituzionali – che contribuiscono al benessere dei cittadini e al potenziamento delle loro "libertà", intese come capacità di scelta. L'idea di misurare il capitale territoriale delle regioni italiane nasce quindi anche per rispondere alla domanda di una "nuova" concezione di sviluppo. Ritengo inoltre che facendo leva, mediante azioni politiche, sulla dotazione di capitale territoriale si agisce in modo più efficace sull'attrattività del territorio stesso e si pongono le basi per nuove potenzialità di sviluppo. Il 17 aprile 2012 RegiosS (associazione di studi sulle economie regionali www.regioss.it) ha presentato, a Bologna, gli indicatori per la misura del capitale territoriale¹ dove, sulla base di 48 variabili, si sono individuate otto dimensioni del capitale territoriale per tutte le regioni italiane, nel 2003 e nel 2009. Ciascuna delle variabili è stata standardizzata e riportata ad una unità di misura comune. Infine, si è sintetizzata l'informazione in un unico indicatore per le otto dimensioni e, quindi, per il capitale territoriale negli anni 2003 e 2009.

1. Questo articolo è una sintesi del lavoro presentato al IV Workshop Unicredit-RegiosS coordinato dalla sottoscritta e redatto con la collaborazione di Annachiara Saguatti, Aldo Marchese, Federica Benni e Diego Gandolfo

2. L'EMILIA-ROMAGNA E LE DIMENSIONI DEL CAPITALE TERRITORIALE

*“Ogni regione possiede uno specifico capitale territoriale distinto da quello delle altre aree, che genera un più elevato ritorno per specifiche tipologie di investimento, che sono meglio adatte per questa area e che più efficacemente utilizzano i suoi asset e le sue potenzialità. Le politiche di sviluppo territoriale devono innanzitutto e soprattutto aiutare le singole regioni a costruire il loro capitale territoriale.” (Commissione Europea, *Territorial state and perspectives of the European Union*, 2005).*

Le politiche di sviluppo dovrebbero intervenire per incrementare il capitale territoriale delle regioni e se questo può sembrare un fatto scontato, è molto meno evidente come quantificare il capitale territoriale per la carenza di dati disaggregati e aggiornati. Ogni territorio cerca una sua “specificità” puntando sull’accesso al mercato, sulla propria immagine, sulla capacità di rinnovare la *governance*, sul potere di attrarre intelligenze creative e imprese. L’analisi del capitale territoriale proposta da Roberto Camagni e Nicola Dotti nel volume “La crisi italiana nel mondo globale, Economia e società del Nord” (a cura di Paolo Perulli e Angelo Pichierri, Einaudi, 2010), individua sette componenti (produttiva, cognitiva, sociale, relazionale, ambientale, insediativa e infrastrutturale). A queste, nel presente documento è stata aggiunta un’ottava dimensione, il “capitale umano”. Siamo consapevoli che il capitale umano non sia una fattore “immobile” del territorio ma, a nostro avviso, è intrinsecamente parte dello sviluppo del territorio stesso (soprattutto considerando il livello regionale). Difficile sintetizzare un lavoro ampio dal punto di vista statistico, vi propongo, quindi, l’analisi delle dimensioni del capitale territoriale più rilevanti per l’Emilia-Romagna in un’ottica comparativa con le altre regioni ed evidenziando l’impatto della crisi sulle componenti strutturali della realtà socio economica.

Il capitale umano

La formazione di un solido capitale umano rappresenta per un’economia una condizione per instaurare un processo di sviluppo duraturo nel quadro della competizione internazionale: una forza lavoro istruita e formata favorisce infatti il consolidamento e l’innovazione delle attività economiche esistenti sul territorio e l’attrazione di nuove attività dall’esterno (Camagni, 2009). Le variabili utilizzate per fornire una misura della dotazione di capitale umano delle economie regionali sono: tasso di partecipazione nell’istruzione secondaria superiore di secondo grado, tasso di abbandono nel primo biennio delle scuole secondarie di secondo grado, indice di attrattività delle università e quota di laureati in discipline scientifiche e tecnologiche².

> Le politiche di sviluppo dovrebbero intervenire per incrementare il capitale territoriale delle regioni <

2. La scelta delle variabili è stata fortemente condizionata sia dalla disponibilità dei dati a livello regionale che dal loro aggiornamento per tutte le dimensioni del capitale territoriale. Per la descrizione della metodologia utilizzata per la standardizzazione delle variabili e per la costruzione dell’indice sintetico si rimanda al lavoro integrale presentato al Workshop.

> **L'Emilia-Romagna risulta essere la regione dotata delle università più attrattive, in termini di iscritti provenienti da altre regioni** <

Le regioni del Centro risultano essere, a livello di macro-area, quelle con la maggiore dotazione di capitale umano sia nel 2003³ che nel 2009, mentre è l'Emilia-Romagna la regione che presenta il valore più elevato, seppure in calo, dell'indice sintetico di capitale umano (pari a 0,89 nel 2003 e 0,79 nel 2009). In generale, nel periodo considerato si osserva un calo degli indici di capitale umano, con le sole eccezioni delle regioni Trentino-Alto Adige, Puglia e Campania, che però non si collocano nelle prime posizioni.

In entrambi gli anni considerati, l'Emilia-Romagna risulta essere la regione dotata delle università più attrattive, in termini di iscritti provenienti da altre regioni. Le regioni meno attrattive, che presentano valori grezzi negativi per questa variabile, sono sia nel 2003 che nel 2009 la Valle d'Aosta, la Basilicata (rispettivamente 0,29 e 0,11) e la Calabria (0,62 e 0,66). La quota di laureati in discipline scientifiche e tecnologiche per mille abitanti in età 20-29 anni è una variabile capace di dare un contributo positivo ai processi di innovazione del sistema produttivo. Nel 2003, è l'Emilia-Romagna la regione con la quota maggiore di laureati in scienza e tecnologia, anche se la Toscana presenta un valore dell'indice molto prossimo (0,99). Nel corso del periodo considerato, il Lazio ha accresciuto notevolmente la propria quota di laureati in materie scientifiche, passando al primo posto nel 2009. L'Emilia-Romagna e la Toscana si attestano alle sue spalle con valori dell'indice pari rispettivamente a 0,95 e 0,87.

Il capitale cognitivo

L'avvento sullo scenario mondiale delle nuove economie emergenti di Paesi come Cina, India e Brasile richiede la definizione di nuove strategie competitive da parte delle economie occidentali, che puntano oggi su una strategia di "crescita intelligente" (Europa 2020) e sull'"economia della conoscenza" (Strategia di Lisbona). L'indice sintetico di capitale cognitivo presenta una situazione dinamica e di crescita generalizzata nel periodo considerato per quanto riguarda le regioni maggiormente dotate di questa dimensione del capitale territoriale. Nel 2003 è il Lazio la regione che presenta il valore dell'indice più elevato (0,72), grazie alle *performance* registrate in termini di addetti alla Ricerca e sviluppo (R&S), capacità innovativa e diffusione di spettacoli teatrali e musicali, seguita da vicino dall'Emilia-Romagna (0,71). Le regioni con la minore dotazione di capitale cognitivo (misurata sempre in termini relativi rispetto alle altre regioni italiane) sono tutte quelle del Mezzogiorno. A livello regionale, questi aspetti si concretizzano nella dotazione di capitale cognitivo, che è stata misurata, da un lato, in termini di propensione alla ricerca e all'innovazione dei sistemi regionali, frutto dell'integrazione

3. I dati riferiti all'anno 2003 sono stati calcolati come valore medio del periodo 2002-2003-2004 per tutte le variabili considerate.

tra offerta formativa (misurata in termini di capitale umano) e struttura produttiva (misurata in termini di capitale produttivo), e dall'altro in termini di vivacità ed offerta culturale. Le variabili che sono state utilizzate per fornire una misura sintetica del capitale cognitivo delle regioni italiane sono: addetti alla R&S, capacità innovativa, intensità brevettuale, diffusione degli spettacoli teatrali e musicali, lettori di libri, visitatori di mostre e musei. La regione italiana che per il 2003 presenta il maggior numero di addetti alla ricerca e sviluppo (in percentuale del Pil) è il Lazio, sede di molti ed importanti centri di ricerca privati ed in particolare pubblici, seguita ad una certa distanza dal Piemonte (0,72) e dall'Emilia-Romagna (0,61). Nel 2009 la regione che presenta il valore più elevato per questa variabile è sempre il Lazio, seguita più da vicino da Emilia-Romagna (0,9) e Piemonte (0,89). La percentuale di addetti alla R&S in Lazio, infatti, è rimasta costante tra i due anni considerati, mentre è cresciuta in Emilia-Romagna, Piemonte ed in generale in tutte le altre regioni (ad eccezione dell'Abruzzo). L'intensità brevettuale fornisce una misura del livello di innovazione delle regioni, frutto sia della qualità dell'offerta formativa che della struttura produttiva. L'Emilia-Romagna è la regione che detiene il primato per numero di brevetti (registrati allo *European Patent Office*) in entrambi gli anni considerati ed insieme a Piemonte e Lombardia ha sperimentato un calo del numero. L'Emilia-Romagna non è nelle prime posizioni per le altre variabili considerate per la misura del capitale cognitivo.

> **L'Emilia-Romagna è la regione che detiene il primato per numero di brevetti (registrati allo *European Patent Office*)** <

Il capitale sociale

Il concetto di capitale sociale si deve per la prima volta a L. J. Hanifa (1916), ma il rilancio del termine si associa senz'altro a Putnam R. (1993), che enfatizza la rilevanza del capitale sociale come sorta di grandezza intangibile con rilevanti effetti sul buon funzionamento della vita sociale e politica, e quindi indirettamente della *performance* economica, di una comunità. Le variabili utilizzate sono poche per la scarsità di dati a disposizione come *proxi* per la misura della dotazione di capitale sociale: attività di volontariato, persone che hanno versato soldi ad associazioni, unità di lavoro irregolari sul totale delle unità di lavoro, frequenza con cui ci si informa o si parla di politica, reati ambientali per 100 kmq. Il Nord-Est evidenzia i valori più elevati nella graduatoria dell'indice sintetico del capitale sociale. Infatti, sia nel 2003 che nel 2009, le regioni che evidenziano valori superiori sono nell'ordine il Trentino-Alto Adige, l'Emilia-Romagna e Veneto. Disaggregando l'analisi emerge come il Trentino-Alto Adige, nel 2003, fosse la regione con il maggior numero di persone impegnate nel volontariato, con il minor numero di reati

ambientali e con la maggior quantità di persone di 14 anni e più che hanno versato soldi a favore di associazioni, questo a riprova della grande attenzione e sensibilità che si riscontra verso le tematiche socio-ambientali in quei territori. Sempre nello stesso periodo la regione Emilia-Romagna, seconda nell'indice sintetico con 0,81, risultava essere quella in cui si parlava con maggiore frequenza di politica. Nel 2009, si confermano ai vertici il Trentino-Alto Adige, che detiene il primato nel numero di volontari e di persone che hanno versato soldi a favore dell'associazionismo, seguito dall'Emilia-Romagna che ha il merito di aver il minor numero di unità di lavoro irregolari sul totale.

Il capitale produttivo

Il capitale produttivo fornisce una misura della struttura industriale di un territorio, ed è stato individuato attraverso un insieme di variabili appartenenti a due sottocategorie: densità imprenditoriale e attività industriali. Le variabili utilizzate per la misura della dimensione produttiva sono: indice di imprenditorialità, produttività del lavoro nell'industria in senso stretto, quota di occupati nell'industria rispetto al totale e l'intensità energetica. La regione caratterizzata dalla maggiore dotazione di capitale produttivo nel 2003 è l'Emilia-Romagna (0,8), che presenta valori elevati per tutti gli indicatori analizzati, seguita a poca distanza dalle altre regioni manifatturiere: Veneto (0,77), Piemonte e Lombardia (0,75 per entrambe) e Marche (0,72). Le regioni con una minore dotazione del capitale produttivo sono quelle del Mezzogiorno. Nel 2009 si assiste ad una riduzione dell'indice sintetico del capitale produttivo in tutte le regioni italiane, con solo tre eccezioni, a conferma del fatto che la crisi ha colpito principalmente il settore manifatturiero. Tuttavia anche per il 2009 le regioni che presentano i più alti livelli sono quelle industriali: Emilia-Romagna (0,74), Marche (0,73), Veneto (0,70), Piemonte (0,68).

> La regione caratterizzata dalla maggiore dotazione di capitale produttivo nel 2003 è l'Emilia-Romagna (0,8), che presenta valori elevati per tutti gli indicatori analizzati <

Il capitale relazionale

Il capitale relazionale può essere definito come l'insieme dei rapporti sviluppati dagli attori locali sia all'interno che all'esterno di un territorio. È una delle componenti meno tradizionali del capitale territoriale ed è alla base dei processi di crescita, di apertura e di cooperazione. Per ottenere una misura sintetica del capitale relazione per le regioni italiane, e tenendo conto della difficoltà di disporre di variabili aggiornate e capaci di cogliere il fenomeno studiato, sono state individuate le seguenti variabili: capacità di esportare, grado di apertura dei mercati, capacità di esportare in settori a domanda mondiale dinamica, indice di diffusione degli sportelli bancari e *spin-off* attivi. La regione che presenta

nel 2003 la maggior dotazione di capitale relazionale è la Lombardia (0,69), seguita dall'Emilia-Romagna (0,66) e dal Piemonte (0,57). I livelli più bassi sono registrati dalla Calabria (0,08), dalla Puglia e dal Molise (0,16 per entrambe) e più in generale da tutte le regioni del Mezzogiorno con l'eccezione della Basilicata. Nel 2009 si osserva in quasi tutte le regioni italiane un incremento, anche se contenuto, del capitale relazionale rispetto al 2003. Nel 2003 il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia (0,94) e l'Emilia-Romagna a pari merito con il Piemonte (0,88) presentano i valori più elevati per la capacità di esportare (valore delle esportazioni di merci in % del Pil). Nel 2009 la situazione cambia leggermente, al primo posto si trova il Friuli-Venezia Giulia, seguito dal Veneto (0,94) e dall'Emilia-Romagna (0,89). Per entrambi gli anni è la Calabria che registra la minor capacità di esportare. Gli *spin-off* universitari sono una realtà in crescita nel nostro Paese, solo nel 2009 ne sono stati costituiti 75 (pari all'8,6% del numero complessivo). In entrambi gli anni dell'analisi è l'Emilia-Romagna la regione con il maggior numero di *spin-off*, seguita nel 2009 dalla Lombardia (0,84), Toscana (0,75) e dal Piemonte (0,71).

Il capitale insediativo

Il capitale insediativo fornisce una rappresentazione delle caratteristiche abitative e dell'evoluzione della presenza umana in un determinato territorio. Le quattro variabili scelte per costruire l'indicatore di capitale insediativo riflettono questa impostazione e cercano, allo stesso tempo, di offrire una misura del consumo di suolo, ossia una delle risorse più vulnerabili e preziose per una regione. La variabile della densità della popolazione si configura come l'informazione di base per valutare la struttura insediativa regionale. Ad una densità elevata si associa una forte pressione antropica. Essa è generalmente caratterizzata da una più scarsa vivibilità degli spazi e da una concentrazione dell'inquinamento, dovuti alla congestione abitativa, ad un'elevata produzione di rifiuti ed emissioni e al consumo di risorse. Al contrario, ad una densità di popolazione estremamente bassa è spesso legato il fenomeno dello "sprawl urbano" (Camagni, 2006 e Bonora e altri, 2011), ossia una crescita disordinata degli agglomerati urbani. Il risultato è un consumo disordinato del suolo, un allargamento urbano sproporzionato rispetto alla crescita effettiva della popolazione e la dissoluzione del sottile confine tra città e campagna. Per questi motivi, in questa sede, si considererà come ottimale l'equilibrio tra una densità troppo alta ed una troppo bassa. La seconda e la terza variabile, il numero di nuove abitazioni e di nuovi metri quadrati utili abitabili autorizzati ogni mille famiglie, esprimono l'intensità dell'attività edilizia di tipo residenziale di una regione. L'ultima variabile, il numero di

> Ad una densità elevata si associa una forte pressione antropica. Essa è generalmente caratterizzata da una più scarsa vivibilità degli spazi e da una concentrazione dell'inquinamento <

> **Le otto regioni del Sud e Isole sono le meno dotate di capitale territoriale sia nel 2003 che nel 2009** <

nuovi fabbricati residenziali costruiti ogni anno sul totale della superficie regionale, indica invece il grado di proliferazione delle nuove costruzioni abitative ogni 100 kmq e dunque la pressione abitativa sul suolo. Le aree Nord, Centro e Sud presentano al proprio interno estrema eterogeneità. Si riescono, però, ad individuare, alcune particolari “macchie di leopardo”, ricorrenti sia nel 2003 che nel 2009: l'area trentino-padana (Trentino-Alto Adige, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna), con i valori più bassi di capitale insediativo (con un miglioramento del valore per l'Emilia-Romagna nel 2009): l'area nord-occidentale, fino alla Toscana, e la punta d'Italia (Basilicata, Calabria e Sicilia), che sembrerebbero detenere il capitale insediativo più solido. Un'analisi particolare della densità della popolazione mostra come nel 2003 sia l'Emilia-Romagna ad avere il maggiore equilibrio insediativo rispetto alla media italiana (183 abitanti ogni kmq), seguita dal Piemonte (168 abitanti/kmq), dalla Sicilia (194 abitanti/kmq), dalle Marche e dalla Toscana (154 abitanti/kmq). Le regioni meno equilibrate sono Campania (con quasi 423 abitanti per kmq) e la Lombardia (con 385 abitanti/kmq). Nel 2003 all'ultimo posto, sia per le nuove abitazioni che per i mq abitabili, troviamo il Veneto (con 19 abitazioni e 1.388 mq autorizzati), e a seguire Trentino-Alto Adige (16 abitazioni e 1.203 mq) ed Emilia-Romagna (17 abitazioni e 1.141 mq).

3. UN INDICE SINTETICO DI CAPITALE TERRITORIALE

Il livello medio di dotazione di capitale territoriale delle regioni italiane è rimasto pressoché invariato tra il 2003 ed il 2009, per effetto di andamenti molto differenziati: metà delle regioni ha visto un incremento del proprio capitale territoriale (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Trentino-Alto Adige, Liguria, Veneto, Basilicata, Molise, Sardegna e Campania), mentre l'altra metà non ha evidenziato variazioni rilevanti (Piemonte, Lazio, Puglia) o ha subito una diminuzione della propria dotazione (Lombardia, Umbria, Valle d'Aosta, Abruzzo e Sicilia). Un'importante caratteristica strutturale da mettere in evidenza riguarda la presenza di gruppi di regioni con dotazione di capitale territoriale diversificato e una generalizzata gradualità di valori crescenti dal Sud al Nord del Paese. Le otto regioni del Sud e Isole sono le meno dotate di capitale territoriale sia nel 2003 che nel 2009 e mediamente la distanza rispetto alle regioni del Nord e del Centro è rimasta costante. Tra le regioni del Centro, è da sottolineare la *performance* della Toscana, che si colloca come terza regione italiana per capitale territoriale sia nel 2003 (0,63) che nel 2009 (0,64), e l'importante miglioramento delle Marche, che guadagnano tre posizioni nel 2009 passando da un valore dell'indice pari a 0,55 nel 2003 ad uno pari a 0,59 nel 2009.

La regione Emilia-Romagna si attesta come la regione più dotata di capitale territoriale sia nel 2003 sia nel 2009, con un indice in aumento (pari, rispettivamente, a 0,66 e 0,69). Il contributo maggiore al capitale territoriale emiliano-romagnolo viene in entrambi gli anni considerati dalle dimensioni del capitale umano (0,89 e 0,79), sociale (0,81 e 0,79), produttivo (0,81 e 0,74), cognitivo (0,71 e 0,79). Gli indici sintetici relativi a queste dimensioni appaiono tuttavia in calo, con la sola eccezione di quello del capitale cognitivo, confermando una buona vocazione del sistema produttivo della regione alla ricerca e all'innovazione e della società alle attività culturali. L'incremento della dotazione di capitale territoriale nel 2009, dunque, è soprattutto il risultato di un miglioramento nella dotazione dell'Emilia-Romagna rispetto a quegli *asset* di cui risulta relativamente meno dotata: infrastrutturale, relazionale, ambientale e insediativo, anche se per alcune di queste dimensioni, come per esempio quella relazionale, la regione detiene una tra le migliori posizioni in Italia. In generale, la dimensione che contribuisce maggiormente ad abbassare i valori degli indici sintetici di capitale territoriale per le regioni del Mezzogiorno è quella del capitale cognitivo. Nelle regioni del Centro Nord, invece, sono il capitale ambientale, relazionale ed infrastrutturale a dare, in media, il contributo peggiore. Viceversa, sempre in media e considerando entrambi gli anni, le regioni del Centro-Nord beneficiano particolarmente del contributo del proprio capitale umano, cognitivo e sociale, mentre il capitale territoriale delle regioni del Sud subisce l'apporto positivo del proprio capitale insediativo ed umano.

4. CONCLUSIONI

La definizione di capitale territoriale della Commissione Europea è quella adottata in questo contributo e se, in Italia, la politica deve farsi promotrice di stimolare la dotazione di capitale territoriale delle diverse regioni, l'analisi delle dimensioni e dell'indice di capitale territoriale evidenzia in modo chiaro le direttrici su cui devono puntare i *policy maker* per innescare nuovi o potenziati percorsi di sviluppo locale. Una prima chiara evidenza che emerge è che la recente crisi economica non ha avuto l'effetto di ridurre in modo rilevante la dotazione di capitale territoriale delle regioni italiane, e per alcune dimensioni tra il 2003 e il 2009, anzi, vi è un aumento generalizzato, in particolare per il capitale cognitivo, ambientale e infrastrutturale. Le dimensioni più colpite dalla crisi economica sono quella produttiva, per le regioni specializzate nel settore manifatturiero, che sono state particolarmente penalizzate, e quella del capitale umano. Nel 2009 si assiste ad una riduzione dell'indice sintetico del capitale produttivo in tutte le regioni italiane, con

> La recente crisi economica non ha avuto l'effetto di ridurre in modo rilevante la dotazione di capitale territoriale delle regioni italiane <

l'eccezione delle Marche, dell'Abruzzo e del Lazio in cui l'indice registra un lieve aumento; anche per il 2009 le regioni che presentano i più alti livelli sono quelle industriali: Emilia-Romagna, 0,74, Marche, 0,73, Veneto, 0,70, Piemonte, 0,68, seguite dalla Lombardia, dall'Abruzzo, dal Trentino-Alto Adige e dalla Toscana a pari merito, 0,64. La dotazione di capitale territoriale non è puramente dualistica, ma evidenzia una distribuzione progressivamente crescente da Sud a Nord. Vi sono, però, delle dimensioni che presentano eccezioni: quella insediativa e ambientale, registrano valori elevati anche in alcune regioni del Mezzogiorno, il capitale umano è maggiormente presente nel Centro del Paese e in Emilia-Romagna, il Lazio ha valori particolarmente elevati del capitale infrastrutturale e cognitivo. Una distribuzione non sempre graduale della diverse dimensioni del capitale territoriale evidenzia la necessità di politiche territoriali e di sviluppo differenziate: le criticità territoriali sono qualitativamente e quantitativamente diverse da Sud a Nord e quindi anche le potenzialità di sviluppo non sono uniformi.

Figura 1.1. Il capitale territoriale nelle regioni italiane (valore medio 2002-2003-2004)

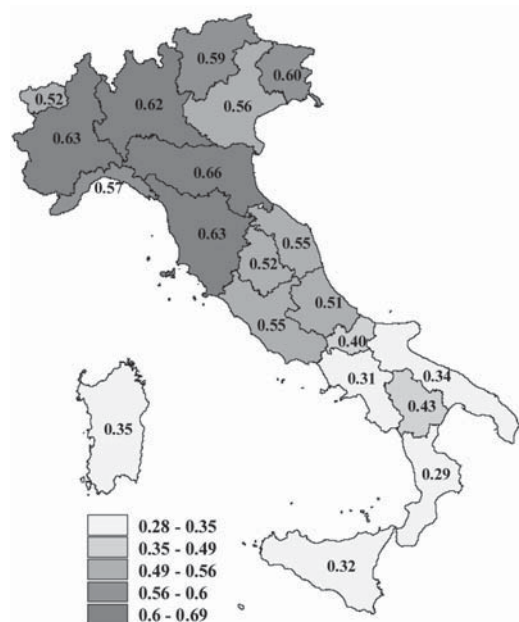
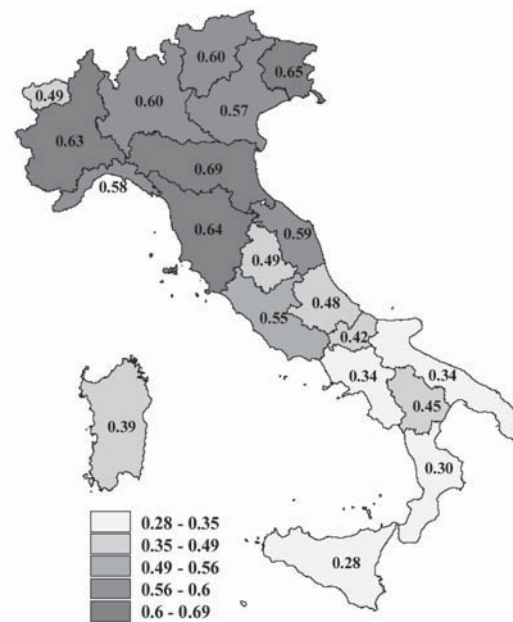


Figura 1.2. Il capitale territoriale nelle regioni italiane (anno 2009)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Eurostat, Legambiente, Movimprese, Terna, Netval, Tidona Comunicazione

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Eurostat, Legambiente, Movimprese, Terna, Netval, Tidona Comunicazione

BIBLIOGRAFIA

Bertini S., Brasili C. (a cura di) (2011), *Sviluppo Locale*, Laboratorio Urbano, Centro di documentazione, ricerca e proposta sulle città, www.laboratoriourbano.info.

Bonora P., Vitali W., Baccolini R., Guadagno G., Nerozzi B., Piccinini M., Rocchi P. G. (a cura di) (2011), *Proposte per il governo del territorio*, Laboratorio Urbano, Centro di documentazione, ricerca e proposta sulle città, www.laboratoriourbano.info.

Bonora P., Camagni R., Gibelli M. C. (a cura di), Atti del seminario: *Il territorio come bene comune: regole semplici e politiche integrate per un uso sostenibile e avveduto*, Bologna 15 aprile 2011.

Camagni R., Travisi C. (2006), *L'insostenibilità dello sprawl urbano: un'analisi dell'impatto della mobilità in Italia*, Milano, Franco Angeli.

Camagni R. (2009), *Per un concetto di capitale territoriale*, in Borri D., Ferlaino F., (eds), "Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni", Milano, Franco Angeli.

Camagni R., Dotti N. (2010), *Il sistema urbano*, in Perulli P. e Pichierri A. (a cura di), "La crisi italiana nel mondo globale, Economia e società del nord", Torino, Einaudi.

Commissione Europea (2005), *Territorial state and perspectives of the European Union, Scoping document and summary of political messages*.

Legambiente (2012), *Dossier Cemento*.

Putnam R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori.

Sen A. K. (1990), *Development as Capability Expansion*, in Griffin K. e Knight J. (eds), *Human Development and International Development Strategy for the 1990s*, London, Macmillan, pp.41-58.

Sen A. K. (2001), *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori.

Tidona Comunicazione (2009), *Numero di Banche in Italia negli anni 1998-2009*.

ALESSANDRA
FURLANI

AGRICOLTURA E SVILUPPO: UNA PROPOSTA PER LA VAL SAMOGGIA

La realizzazione del quadro conoscitivo – propedeutico al documento preliminare del Piano Strutturale, realizzato in forma associata dai sette comuni dell'area bazzanese¹ della provincia di Bologna – si è rivelata una preziosa occasione di lettura delle dinamiche recenti che hanno coinvolto e determinato l'assetto del territorio rurale in quest'area di connessione tra le conurbazioni della via Emilia e le frange appenniniche.

Le analisi – che coinvolgono un ambito vasto e variegato sotto il profilo degli assetti idrogeologici – hanno riservato una speciale attenzione alle mutazioni economiche e strutturali di matrice agricola che hanno prodotto significativi cambiamenti nella gestione diffusa degli assetti rurali storici.

LE PRINCIPALI DINAMICHE RILEVATE

Per l'identificazione delle dinamiche del territorio rurale tra il 1970 e il 2010, ci si è basati sulle indagini statistiche ufficiali e disponibili, ponendo l'attenzione su alcune variabili di utilizzo del suolo considerate quali indicatori significativi degli andamenti. Si delinearanno di seguito i principali risultati emersi dall'indagine svolta e le proposte operative conseguenti che sono state fornite agli enti locali committenti.

I dati utilizzati per la lettura del territorio rurale si riferiscono dunque ai censimenti agricoli del 1970, 1980, 1990 e 2000². La proiezione al 2010 è stata ottenuta sulla base della tendenza media registrata nell'ultimo decennio disponibile: risulta pertanto una proiezione fondata su criteri prudenziali, che danno conto solo parzialmente della progressiva ed effettiva contrazione del comparto agricolo dell'ultimo decennio.

L'elemento sintetico di maggior rilevanza ricavato dall'analisi dei dati (e confermato dai rilievi in loco) è la fuoriuscita di circa 1/3 della *superficie agricola territoriale (Sat)* dalla diretta gestione delle aziende agricole. Infatti, dal 1970 ad oggi, sono oltre 7.000 gli ettari, un tempo condotti da soggetti agricoli, che hanno cambiato referente e sono attualmente riconducibili a proprietà non agricole, non dedite alla coltivazione diretta del fondo.

Quindi, risulta corretto distinguere questo territorio rurale in due componenti:

1. Si tratta dei Comuni di Zola Predosa, Crespellano, Bazzano, Monteveglio, Castello di Serravalle, Savigno e Monte San Pietro.

2. Non erano disponibili, né lo sono tuttora, le rilevazioni del Censimento Generale dell'Agricoltura 2010, attualmente in fase di elaborazione statistica.

- *territorio rurale agricolo*, gestito da aziende o proprietà di natura agricola e
- *territorio rurale ex agricolo*, gestito da altri soggetti, titolari della proprietà fondiaria.

La quota di territorio rurale ex agricolo, ancora teoricamente coltivabile e coltivata, a sua volta, si compone di:

1. fondi gestiti in forma estensiva da confinanti agricoltori o tramite contoterzisti;
2. suoli in abbandono;
3. ambiti periurbani e di frangia, in attesa di altra destinazione urbanistica.

Nel territorio rurale ancora agricolo, invece, si riconoscono almeno tre tendenze nella forma di conduzione, ciascuna associabile ad elementi di maggior o minor criticità per quanto concerne le potenzialità di permanenza dell'assetto attuale, e precisamente:

1. forme agricole tradizionali, contraddistinte da fragilità economica-strutturale;
2. forme agricole di transizione contraddistinte da instabilità nel medio periodo;
3. forme agricole innovative e specializzate, contraddistinte da esigenza di maggiore sostenibilità.

Tornando alla dinamica nell'utilizzo agricolo dei suoli, si rileva che, nel periodo analizzato, ben 5.000 ettari mancano all'appello nel totale della *superficie agricola utilizzata* (Sau). Nel dettaglio, complessivamente per l'area del Psc associato, si rileva che, dal 1970 al 2010, sono venuti meno 5.491 ettari di Sau (-32%), di cui 4.881 ettari di seminativi (-42%) e 2.224 ettari di colture arboree (-47%).

Nel 1970, oltre il 68% della superficie agricola territoriale era oggetto di coltivazione (quindi era Sau) e il restante 32% – pur non economicamente produttivo – veniva anch'esso gestito dalle stesse aziende agricole (trattavasi di calanchi, capezzagne, scoline e rii, siepi, tare ed altre aree fragili).

Oggi, solo il 46% della superficie agricole del 1970 è ancora coltivato. Gran parte degli ex seminativi sono classificati attualmente come *pascoli o incolti*, cioè suoli non più in produzioni e quindi privi di cure colturali. Si tratta dello stadio precedente alla rinaturalizzazione diffusa e crescente, preordinata alla chiusura di ogni spazio colturale aperto. È questa una dinamica in forte aumento: nell'area indagata, la tipologia catastale *pascoli o incolti* ha subito un aumento pari a ben 3.290 ettari, in soli tre decenni (+410%).

Riguardo ai prati e agli erbai permanenti, la loro presenza è sempre ed ovunque direttamente connessa alla presenza

> Nell'area indagata, la tipologia catastale pascoli o incolti ha subito un aumento pari a ben 3.290 ettari, in soli tre decenni (+410%) <

di allevamenti bovini da latte che ne utilizzano il prodotto foraggero. La zootecnia però sta estinguendosi ormai del tutto nell'Appennino bolognese: -10.745 i capi allevati (-68%) e -5.075 gli ettari di prati stabili (-68%) ben rappresentano questa tendenza nell'area indagata.

Fino agli anni '80, anche il *bosco* era una componente importante per la vitalità economica delle aziende agricole di collina e montagna e come tale veniva puntualmente gestito. Il termine *bosco*, in assenza di coltura forestale continuativa o di potenziale fruizione umana, appare improprio ed è più corretto utilizzare la definizione di *area rinaturalizzata* per gli assetti vegetazionali successivi all'abbandono di cedui e di incolti. La quota di superficie rinaturalizzata nei comuni esaminati è in grande aumento, e contemporaneamente risulta ormai uscita in gran parte dalla competenza e dalla gestione diretta delle aziende agricole ancora vitali.

Altra superficie, secondo la terminologia dei censimenti, è la quota di suolo che viene gestita (*alias* accudita) dall'azienda agricola, ma non sottoposta a coltura e che quindi non produce reddito agricolo, pur richiedendo una puntuale manutenzione. Si tratta, in genere, delle aree più impervie e più fragili, sotto il profilo geologico, un tempo presidiate dalle realtà agricole presenti; le aziende agricole delle aree marginali (*in primis* quelle di più alta quota) ne avevano ciascuna una quota considerevole (almeno 1 ettaro improduttivo o franoso ogni 2 di seminativo produttivo). Queste aziende "povere" di dotazione territoriale, però sono state anche le prime a chiudere i battenti, in quanto meno efficienti sotto il profilo economico. Quindi è oggi considerevole la quota di suolo improduttivo e fragile uscita con loro dalla tutela puntuale della presenza agricola: nell'ultimo trentennio, si tratta di ben 3.847 ettari (-77%) di altra superficie, non produttiva non più affidata alle aziende.

I 7.150 ettari – fuoriusciti dalla gestione delle aziende agricole, un'area pari alla superficie territoriale di Zola e Crespellano insieme – si possono definire sì territorio rurale, ma non più agricolo. È l'area che ha maggior bisogno di progetti e di proposte gestionali per il futuro.

Complessivamente, nell'intero territorio analizzato si rileva che solo la coltura della vite rappresenta un andamento in controtendenza: si tratta, infatti, di una destinazione produttiva ormai stabilizzata sia nelle quantità sia nella specializzazione, a favore delle varietà ad origine controllata. Cambia però la diffusione territoriale e la valenza del segno paesaggistico riconducibile al vigneto: valenza dettata soprattutto dalla commistione e dalla variabilità, in relazione con altre colture arboree ed erbacee.

Oggi, invece, prevale la concentrazione e l'omologazione

> Fino agli anni '80, anche il bosco era una componente importante per la vitalità economica delle aziende agricole di collina e montagna e come tale veniva puntualmente gestito <

colturale: infatti, mentre all'inizio del periodo di osservazione oltre l'80% delle aziende agricole della zona era dotata almeno di un vigneto – magari piccolo e ad uso familiare – e la coltura viticola era presente in 1.857 aziende agricole dell'area (cioè in 7 aziende su 10), ora la vite si concentra nelle aziende vitivinicole specializzate; ne restano solo tracce residuali nelle aziende agricole marginali (554 aziende, cioè il 46% del totale).

Questa osservazione vale per tutte le altre colture arboree da frutto (drupacee e ciliegi) e da legno. Quindi, si osserva la coesistenza attuale di specializzazione produttiva che consente di vedere ancora impianti arborei storici ben conservati, di riconosciuta valenza paesaggistica e di buona redditività, così come di nuovi impianti. Ma frequentemente troviamo nel medesimo ambito territoriale, a volte a pochi metri di distanza, anche vigneti e frutteti storici in totale abbandono.

SVILUPPO RURALE ED INVARIANTI TERRITORIALI: QUALE RAPPORTO?

Uno strumento utile nella lettura delle dinamiche agricole del settore primario è stata l'analisi degli interventi di sostegno diretto, attuati tramite il Piano Regionale di Sviluppo Rurale (Prsr) 2000-2006: sono infatti le aziende agricole maggiormente vitali ad attingere alle risorse comunitarie specificamente dedicate ad uno sviluppo agricolo sostenibile.

La sovrapposizione tra le varie zonazioni sovraordinate e la localizzazione delle aziende che hanno usufruito di risorse del Prsr, nel periodo indagato evidenzia una sostanziale indipendenza tra le direttrici programmatiche e pianificatorie e la realtà agricola del territorio. Di fatto è la sola presenza di un imprenditore agricolo motivato a rendere vitale o meno una realtà rurale, al di là della sua ubicazione territoriale e delle sue opportunità in termini di dotazione di risorse pubbliche.

Alla luce delle verifiche effettuate per l'area bazzanese, pare difficile oggi associare la presenza di realtà agricole vitali a condizioni pedomorfologiche favorevoli o ad altre variabili di carattere paesaggistico, fisico o pianificatorio. Forse la principale connessione rilevabile è tra aziende agricole multifunzionali e accesso alle misure 1 e 2 del Prsr. La possibilità di un buon collegamento stradale appare determinante nell'efficace collocazione di queste realtà.

Certo, dinamiche come la perdita definitiva di 2.224 ettari di colture a frutteto – nell'intera area del PSC associato – rappresenta un *vulnus* non più recuperabile a livello economico, territoriale e paesaggistico: anche da solo questo dato potrebbe motivare la predisposizione di strategie attive per un incentivo al restauro e alla riqualificazione per i più significativi tra molti frutteti in

> Uno strumento utile nella lettura delle dinamiche agricole del settore primario è stata l'analisi degli interventi di sostegno diretto, attuati tramite il Piano Regionale di Sviluppo Rurale (Prsr) 2000-2006 <

abbandono, quale segno paesaggistico distintivo del territorio rurale della Val Samoggia.

È possibile individuare nella progressiva e costante scomparsa dell'attività agricola *diffusa* la causa principale della perdita definitiva di un assetto colturale e paesaggistico del territorio rurale, di matrice plurisecolare. Le cause della contrazione agricola sono note, soprattutto negli ambiti collinari e montane: la senilizzazione e la mancanza di ricambio generazionale resta il tema più significativo per questo settore.

UNA STRATEGIA PER IL FUTURO DEL TERRITORIO RURALE DELL'AREA BAZZANESE

Per favorire un futuro economico e una continuità identitaria alla matrice agricola dell'area oggetto di indagine occorre partire da un presupposto: considerare la permanenza di un territorio rurale quale tessuto connettivo indispensabile al rilancio della qualità ambientale e paesaggistica di queste zone.

La lettura delle dinamiche di settore induce a porre quale obiettivo primario la permanenza delle realtà agricole presenti nel territorio rurale, anche tramite un regime preferenziale nella possibilità di recupero del patrimonio edilizio in zona E ed un disincentivo concreto alla pratica dello scorporo tra oggetto edilizio e podere agricolo circostante. Sempre per quanto riguarda la *componente agricola del territorio rurale*, rifacendosi alla anticipata sintesi riassuntiva sui caratteri dell'economia agricola locale ancora vitale, ricordiamo che essa può essere identificata nelle seguenti forme strutturali ed economiche:

FORME AGRICOLE TRADIZIONALI, con fragilità intrinseche che richiedono particolari misure di supporto, per favorirne la permanenza e l'eventuale avvicendamento generazionale;

FORME AGRICOLE TRANSIZIONALI, cioè realtà non chiaramente specializzate, magari moderne nelle dotazioni, ma non nelle strategie produttive e quindi spesso in balia di dinamiche mercantilistiche globali; sono le aziende agricole a maggior rischio in termine di perdite ambientali e paesaggistiche;

FORME AGRICOLE INNOVATIVE cioè aziende attive in settori economicamente vivaci, magari ad alto contenuto tecnologico (vigneti, frutteti, flovivaismo...) e ad alta intensità di investimento per ettaro di cui va curata la sostenibilità ambientale e la potenzialità in termini di servizi aggiunti vendibili al fine di assicurare stabilità reddituale (ad esempio multifunzionalità, vendita diretta, promozione marchi tipici e territoriali).

La sfida più complessa deriva dall'individuare soluzioni future per la gestione della porzione crescente di *territorio rurale ex*

> **La lettura delle dinamiche di settore induce a porre quale obiettivo primario la permanenza delle realtà agricole presenti nel territorio rurale** <

agricolo (gestito cioè da altre forme di titolarità fondiaria, non facenti capo ad una azienda agricola).

Per queste realtà, percentualmente crescenti, occorre identificare un *percorso di soluzioni gestionali comune a tutto il territorio in esame*, stante l'assimilabilità delle dinamiche riscontrate e delle problematiche idrogeologiche diffuse. Il fine unitario proponibile alle amministrazioni coinvolte dalle problematiche di abbandono territoriale sin qui illustrate, si basa sul ripristino graduale ma continuo di una gestione attiva e puntuale dei suoli, fatta più di buona manutenzione ordinaria e diffusa che di tamponamenti emergenziali, per un ambito collinare e montano la cui fragilità è stata ampiamente dimostrata.

A questo obiettivo prioritario, si ritiene strategico affiancare una proposta di riqualificazione degli assetti paesaggistici rurali tradizionali, a fondamento di una valorizzazione integrata per ambiti territoriali che hanno nella ricchezza ambientale e nel paesaggio storico le principali *chances* di evoluzione sostenibile. La realizzazione degli obiettivi sopra delineati può essere fondata su politiche di compensazione relative alle possibilità di trasformazione territoriale (valutare ciò che apporta e ciò che consuma qualità ambientale e paesaggistica), connesse al recupero del patrimonio edilizio sparso.

Strumenti attuativi utili possono identificarsi nelle seguenti azioni, tra loro connesse:

1. predisposizione in sede Rue di un *regolamento di gestione sostenibile* dei suoli e dei soprassuoli, basato dell'identificazione delle determinanti paesaggistiche per il territorio rurali ex agricoli;
2. creazione di un'*agenzia intercomunale di riferimento* per il supporto tecnico ed operativo alla gestione e alla manutenzione idrogeologica del territorio a rischio abbandono (con ripristino del reticolo idraulico minore), quale punto di riferimento per le politiche di tutela del paesaggio e a servizio degli attuali titolari di suoli rurali ex agricoli;
3. promozione di una collaborazione attiva, tramite *convenzionamento*, tra detentori di suoli rurali ex agricoli e agricoltori disponibili alla fornitura di servizi di manutenzione territoriale, ambientale a paesaggistica (a loro volta già riuniti in un unico Albo provinciale) per garantire sostegno all'economia agricola locale, interventi idonei e fedeli al regolamento di gestione, nonché presidio idrogeologico diffuso.

Un volano importante, a supporto di un progetto territoriale volto alla riqualificazione e alla salvaguardia del territorio e del paesaggio agricolo tradizionale, può essere identificato nel concetto di "affido" di un congruo dintorno territoriale, da gestirsi

> Un volano importante, a supporto di un progetto territoriale volto alla riqualificazione e alla salvaguardia del territorio e del paesaggio agricolo tradizionale, può essere identificato nel concetto di "affido" di un congruo dintorno territoriale <

continuativamente secondo i criteri definiti dal regolamento di gestione, per ogni futuro intervento edilizio nel territorio rurale, anche sulla base di criteri premiali in relazione al dimensionamento dell'area gestita e curata dal soggetto attuatore.

Qualora le amministrazioni coinvolte concordassero con l'obiettivo di un progetto di riqualificazione paesaggistica ad area vasta, rivolto prioritariamente agli ambiti colpiti da maggior rischio o viceversa di salvaguardia delle emergenze identitarie più significative per questo territorio, importanti e strategiche funzioni di coordinamento potrebbero essere svolte dal punto intercomunale, così come sopra delineato.

Basti pensare alla sinergia possibile nel coordinamento degli interventi macro e micro a livello di singolo bacino; al risparmio di risorse pubbliche, al potenziamento dell'economia locale indotto tramite la connessione indotta tra aziende agricole e proprietari non agricoltori; alla fornitura massiva di essenze vegetali autoctone provenienti da pubblici vivai; alla gestione sostenibile delle biomasse vegetali di scarto da sottobosco o potature, tramite un'unica gestione valorizzante che renderebbe anche credibile l'ipotesi di una produzione energetica rinnovabile a matrice locale.

Senza dimenticare la funzione formativa finalizzata ad una maggior conoscenza delle dinamiche ambientali del proprio territorio, grazie alla collaborazione con altri enti territoriali di rango sovraordinato.

CAPIRE LA CITTÀ CONTEMPORANEA TRA ITALIA E FRANCIA

DANIELE
DIECI

Il tema del consumo di suolo, che ha raggiunto livelli drammatici in tutta Italia e in particolar modo proprio in Emilia-Romagna, rappresenta il sintomo più evidente dell'assenza di un'adeguata riflessione sia politica che scientifica sulla questione urbana e sulla relativa interdipendenza tra territorio e paesaggio. Nel numero 10 della rivista ERE, il tema della spreco del territorio viene affrontato proprio ponendo quest'ultimo al centro del dibattito italiano sullo squilibrio esistente tra espansione edilizia e governo del territorio. L'attenzione dedicata a tali tematiche sembra però non aver trovato un contraltare scientifico che evidenzi, in maniera chiara e definitiva, quello che sta avvenendo all'interno delle città contemporanee, vale a dire il consolidamento del rapporto tra le pratiche di potere e lo spazio urbano, capace di trasformare la città dei diritti nella città delle disuguaglianze. È da questo punto di vista che, per colmare un apparente ritardo dell'analisi speculativa italiana, può tornare utile mediare categorie d'analisi e spunti di riflessione dalla realtà scientifica francese, che da più di trent'anni ha sviluppato un complesso apparato scientifico sul tema delle città come teatro di differenze e conflitti e del rapporto esistente tra lo Stato e le città stesse.

Sebbene anche in Italia non manchino esempi di studi e ricerche maggiormente incentrati sulle disuguaglianze dettate dalle trasformazioni urbane degli ultimi quarant'anni¹, la ricerca, allo stato attuale, appare schiacciata verso lo studio delle strategie di pianificazione territoriale e di riqualificazione urbana. Proprio per questo la produzione sulla questione urbana italiana appare "drogata" dalla massiccia presenza di studi di stampo urbanistico e architettonico, all'interno generalmente di un pensiero che ripropone in modalità differenti quella pianificazione territoriale tanto cara all'esperienza italiana di governo delle città.

Date queste premesse, di seguito ci si propone di analizzare una parte della produzione scientifica francese sui temi appena descritti. L'obiettivo è duplice: da una parte si coglie l'occasione per introdurre i concetti, le istituzioni e le date che contraddistinguono la storia urbana francese recente; dall'altra si

1. Per citarne alcuni, si guardino i lavori di Sonia Paone, Giuseppe Scandurra, Maurizio Bergamaschi.

> Se, in Italia, denunciemo un ritardo delle scienze umane e sociali (in particolar modo della storia) sulla trattazione di tematiche inerenti all'urbano contemporaneo, in Francia possono vantare una forte interdisciplinarietà nell'approccio metodologico <

vuole appunto indicare un possibile tracciato di riferimento da mediare in Italia, per reindirizzare l'attenzione su quello che è successo e sta succedendo all'interno della città, e non esclusivamente su come dall'esterno poterla ridisegnare. Un tracciato che, nel 1988, in apertura di un seminario dal titolo *Banlieues, immigration et gestion urbaine*, il sociologo urbano Nadir Boumaza aveva già individuato, guardando al caso italiano con nutrita speranza:

“Il fenomeno delle banlieues è specifico della storia e dello spazio urbano francese. È così necessario prendere in esame questa specificità del caso francese non soltanto in rapporto allo spazio, alle forme urbane, ma anche nella sua dimensione politica... L'esame dei modelli statunitensi (territori etnici) e britannici (cittadinanza post-coloniale con valenza politica) evidenzia che non esiste né un modello ideale, né uno di separazione tra l'economia e la cultura. Interessante è l'esame del caso italiano poiché si tratta di paese di recente immigrazione, dove vi è stata una forte migrazione negli anni passati, dove si ritrova un'organizzazione territoriale decentrata e dove (ancora?) non si parla di razzismo popolare o istituzionale. È forse possibile ipotizzare in tale contesto una diversa forma di organizzazione della convivenza?” (Boumaza, 1988).

UNA PERIODIZZAZIONE DELLA POLITIQUE DE LA VILLE

Se, in Italia, denunciemo un ritardo delle scienze umane e sociali (in particolar modo della storia) sulla trattazione di tematiche inerenti all'urbano contemporaneo, in Francia possono vantare una forte interdisciplinarietà nell'approccio metodologico. Anche i sociologi, infatti, hanno affrontato la questione della ricostruzione di una cronologia critica degli eventi riguardanti la *politique de la ville* (il dispositivo statale di governo delle città), una periodizzazione più o meno rigida dell'arco evolutivo del dispositivo pubblico preso in esame, a partire dai primissimi anni '80. *Quand la ville se défait*, scritto da Jacques Donzelot, è senza dubbio il testo che all'interno di questa categoria ha messo in campo il maggior sforzo nel tracciare una periodizzazione dell'azione pubblica per quel che concerne l'urbano. L'autore, nella sua interpretazione storiografica, identifica tre macro-periodi caratterizzati da tre diverse tipologie di intervento pubblico:

1. I primi anni '80, con la creazione del *Conseil national de développement social des quartiers*. Questo orientamento, figlio di una mobilitazione locale degli abitanti dei quartieri chiamati ad un ruolo di responsabilità nel corso della riabilitazione delle loro città, entra in declino già a partire dagli anni '90, dopo i

moti urbani dello stesso anno, più violenti e più estesi (anche mediaticamente) rispetto a quelli del 1981.

2. La *discrimination positive territoriale*², identificabile nel periodo che va dal 1991 al 1997, che rompe con il “*développementisme*” (sviluppatismo)³ precedente e che invece offre come strategia d'intervento il riportare questi quartieri *sensibles* all'interno della media dei quartieri nazionali, attraverso la creazione di categorie fisse e valide su tutto il territorio nazionale per selezionare i quartieri *défavorisés* (l'*indice synthétique d'exclusion*, creato nel 1996).

3. Il “*renouvellement urbain*”, nella terminologia della sinistra o la “*rénovation urbaine*”, nella terminologia della destra, cioè l'idea di agire sui luoghi interessati con un rinnovamento urbano che segua le direttive dei *grands projets de ville* (GPV), a partire dagli inizi degli anni '90. I *grands ensembles* (l'edilizia residenziale pubblica francese) e le grandi costruzioni urbanistiche sono messe in discussione e vengono considerati dei luoghi quantomeno problematici, soprattutto laddove si sono concentrate le classi più povere.

L'AVVENTO DEL QUARTIER SENSIBLE

Sono gli studi di Sylvie Tissot a spostare il focus dell'azione scientifica sulla categoria di *quartier sensible*, concentrandosi sulla ferma volontà statale di creare una griglia di valutazione capace in sostanza di riorganizzare il territorio urbano francese. *L'État et les quartiers*, testo del 2007, mostra con rigore e precisione metodologica come il *quartier* sia riuscito ad imporsi nell'immaginario collettivo come una categoria d'azione pubblica, un termine che serve a designare sia le cause di un problema sociale sia i mezzi con i quali rispondere a queste stesse dinamiche. Questo quartiere, del quale parla l'autrice, non è nient'altro che un costrutto sociale e politico utilizzato per riassumere dei problemi strutturali della società francese in termini di legame sociale e politico e in termini di mezzi da utilizzare per combatterli.

D'altronde Tissot aveva già pubblicato un altro interessante lavoro sempre sullo stesso tema, un articolo apparso sul numero 54 della rivista *Genèses*, dal titolo “Identifier ou décrire les ‘quartiers sensibles’”. Seguendo il pensiero dell'autrice, gli anni 1988-1993 costituiscono una tappa cruciale per la *politique de la ville*, presentata qui come un dispositivo di una politica pubblica che punta a migliorare la situazione dei quartieri d'*habitat social*, con delle operazioni di riabilitazione inserite all'interno di un'azione globale e generalizzata. Lungo questo percorso i *quartiers sensibles* s'impongono come griglia d'analisi della questione sociale: un ruolo che gli viene attribuito dal lavoro degli statistici e della *Direction générale* (Dg) dell'*Institut national de*

> I quartieri
sensibles
s'impongono come
griglia d'analisi
della questione
sociale <

2. Trad. It. :
“Discriminazione
positiva territoriale”.

3. Secondo il quale
ogni singolo quartiere
identificato come
essere *défavorisé*
(svantaggiato)
aveva al suo interno
un potenziale
umano sufficiente
a sviluppare
positivamente la
sua realtà urbana,
attraverso una
socialità solidale
e l'appoggio
fornito da una
presenza capillare
dell'amministrazione
pubblica.

> Il processo di territorializzazione della *politique de la ville*, iniziato come semplice identificazione, dopo trent'anni non ha ancora smesso di estendersi e di inglobare nuovi territori <

la statistique et des études économiques (Insee), istituto che lancia la prima inchiesta generale sulla totalità di questi territori. È proprio a partire da questo momento che la nuova categoria di *quartier sensible*, che verrà poi definita formalmente *Zone urbaine sensible* (Zus), si inserisce all'interno del complesso di pratiche sempre più routinizzate e professionalizzate. Questo è dovuto al fatto che, producendo delle cifre sull'insieme dei quartieri ritenuti oggetto degli studi statistici, si viene a formare una nuova realtà capace di unificare l'eterogeneità fattiva delle situazioni prese in analisi. Non solo: la creazione di documenti statistici basati sulla stabilizzazione di indicatori sociali fornisce gli strumenti necessari per mettere in campo un'azione coordinata e standardizzata. A questo riguardo anche Philippe Estèbe, analizzando il ruolo giocato dal percorso di categorizzazione dei *quartiers sensibles*, giunge alle medesime conclusioni (Estèbe, 2004). L'autore, in particolare, si sofferma sul concetto di *quartier défavorisé*, subentrato a nei discorsi pubblici a partire dalla metà degli anni Novanta: dietro a questa perifrasi si disegna un pensiero coerente del territorio con un'accezione fortemente diversa rispetto a quella che si aveva avuto fino ad allora. I quartieri diventano la matrice originaria della *politique de la ville*, e diventano innanzitutto una lente attraverso la quale guardare le questioni sociali ed economiche della Francia. Parallelamente a questo processo viene sviluppata una teoria della territorializzazione capace, secondo l'idea dei promotori, di assurgere al ruolo di nuovo paradigma rifondatore di un'azione pubblica e centralizzata allo stesso tempo competente, efficace e al servizio della democrazia.

POLITIQUE DE LA VILLE, TERRITORIO E CRISI URBANA

Una volta suddiviso il territorio urbano francese in base agli indicatori individuati dall'*Insee*, subentra la *discrimination positive territoriale*⁴, uno strumento in grado di "impacchettare" certi territori urbani per trattarne in maniera generalizzata l'insieme delle interfacce che regolano il rapporto tra azione pubblica e questioni sociali. Questo principio è stato inaugurato all'inizio degli anni '80 dalla politica detta delle *zones d'éducation prioritaire* (Zep), all'interno della riorganizzazione dell'*Éducation nationale*, e poi è stato riproposto a partire dalla metà degli anni '90 sotto forma di sgravi fiscali e facilitazioni economiche per le nuove aziende inserite in un *quartier sensible*.

Il processo di territorializzazione della *politique de la ville*, iniziato come semplice identificazione, dopo trent'anni non ha ancora smesso di estendersi e di inglobare nuovi territori. Negli ultimi tre decenni, come mostra Philippe Subra in un suo studio sulla *loi Solidarité et renouvellement urbaine* (SRU), il numero

4. Trad. It.: "Discriminazione positiva del territorio"

di quartieri interessati è aumentato da 10 a 15 volte rispetto alle cifre iniziali (Subra, 2006). La *politique de la ville* risulta quindi essere sotto l'impulso di una continua estensione geografica e di allargamento delle competenze, con gli interventi rivolti sempre più verso la risoluzione di problemi sociali, del fallimento dell'educazione, del difficile accesso al mondo del lavoro e del cattivo inserimento dei quartieri in crisi nel tessuto urbano. Quest'ultima, la lotta contro la segregazione urbana, non riguarda esclusivamente i territori tradizionali e "naturali" della *politique de la ville*, ma arriva a toccare dei territori restati ai margini della crisi urbana, cioè comuni più ricchi e residenziali, dove il parco abitativo sociale è totalmente assente. Crisi urbana che il lavoro di Henry Rey, *La peur des banlieues*⁵, si sforza di reinterpretare. Il suo punto d'analisi più interessante e innovatore è senza dubbio il voler mettere in evidenza il legame intrinseco esistente tra l'evoluzione legislativa e culturale della *politique de la ville* e la cronologia delle sommosse delle *banlieues*. Le violenze urbane, non inquadrare all'interno di una storia a lungo termine ma trattate come puri *événements*, vengono utilizzate dallo studioso per ricostruire i passaggi e le tappe principali dell'iniziativa pubblica urbana, partendo dai moti ai *Minguettes*, nel corso della famosa *été chaud* (estate calda) del 1981 nella *banlieue* sud di Lione, e arrivando a toccare gli inizi degli anni '90. Il tentativo di mettere in relazione la *politique de la ville* con la cronologia dei moti delle *banlieues*, reso esplicito in quest'opera, non viene però portato avanti in maniera sistematica ed approfondita: resta l'originalità di aver proposto tale interdipendenza come chiave interpretativa cardine dell'intera vicenda, ma risulta essere un esperimento quantomeno rischioso e troppo vincolante.

L'ANALISI DELLE VIOLENCES URBAINES

L'onda di moti che ha investito le città francesi negli ultimi trent'anni ha portato gli studiosi ad interrogarsi sul senso di questa forma estrema di protesta e di opposizione che ha letteralmente sconvolto la società e i media. Una pietra miliare e un continuo punto di riferimento per questo tipo di ricerche, strettamente intrecciate allo studio della *politique de la ville*, è il lavoro di Christian Bachmann e Nicole Le Guennec (1996). La volontà dei due sociologi è semplice: inscrivere i moti urbani degli anni ottanta e novanta all'interno di un processo di lunga durata dello sviluppo del *logement social* e dei *grands ensembles*. Questo sforzo scientifico può dunque essere visto come un enorme tentativo di ricostruzione storica dell'evoluzione dei rapporti tra la società e la realtà urbana, a partire dal secondo dopoguerra. Una sintesi mirabile di tutto quello che è girato

> **L'onda di moti che ha investito le città francesi negli ultimi trent'anni ha portato gli studiosi ad interrogarsi sul senso di questa forma estrema di protesta <**

5. Trad.it: *La paura delle periferie*

attorno alla questione prioritaria della casa e dell'alloggio, per spiegare ancora una volta le radici delle sommosse urbane scoppiate mediaticamente alla fine degli anni '70. Media che sono, insieme a quelli che vengono definiti i *nouveaux experts* (nuovi esperti), cardine centrale dell'analisi socioculturale di Laurent Mucchielli della violenza e del concetto di sicurezza (Mucchielli, 2002). Quest'ultimo torna soprattutto sul tentativo di comparazione delle differenti tipologie di delinquenza e delle griglie valoriali costruite per individuarle, tentativo che viene portato avanti appunto da questi nuovi esperti della realtà sociale francese, ai quali viene lasciato libero il campo del dibattito politico e mediatico, ravvivando il vecchio fuoco della paura del nemico interno, l'*ennemi interieur* (nemico interno).

LA LEGISLAZIONE ITALIANA

A differenza del contesto francese, l'Italia risulta priva di un quadro legislativo nazionale di riferimento per le politiche urbane, sostituito dagli interventi normativi delle legislazioni regionali e dalle pianificazioni comunali e sovracomunali. Approvato alla camera il 28 giugno 2005, nel corso di quella che era la quattordicesima legislatura, il disegno di legge quadro dell'urbanistica è stato riproposto il 29 aprile 2008, ed affidato ai lavori dell'ottava Commissione parlamentare permanente (ambiente, territorio, lavori pubblici).

La proposta di legge (pdl) è composta da tre diversi testi, presentati in date differenti ma discussi contemporaneamente, parte di uno sforzo d'insieme di riforma legislativa: la 329 "Mariani", la 438 "Lupi" (presentate il 29 aprile 2008) e la 1794 "Mantini" (presentata il 15 ottobre 2008). A queste pdl bisogna poi aggiungere i testi più recenti, anch'essi associati ai primi nella discussione in commissione ambiente, vale a dire il 3379 "Lupi" 2 (8 aprile 2010) e il 3543 "Morassut" (11 giugno 2010). I lavori della commissione, dopo alcuni incontri, sono fermi al 29 luglio 2010, data dell'ultima seduta ufficiale. L'integrazione di questi diversi documenti non snatura comunque l'impianto centrale della proposta di legge, che ricalca gli stessi nodi principali già appartenuti alla legge "Lupi", bloccata nella sua definitiva approvazione dalla crisi politica che colpì il governo Berlusconi ad inizio 2006. Da ricordare poi che, dopo la modifica del titolo V della Costituzione e la seguente legge "La Loggia" del 2003, le leggi nazionali sull'urbanistica devono avere solo valore ricognitivo, e lasciare l'aspetto normativo alle singole Regioni.

Sebbene la pdl Lupi sia stata più volte criticata e messa in discussione da addetti del settore e ricercatori, in particolar modo per la sua lacunosità e la sua generica deregolamentazione, ha avuto il merito di produrre un fertile dibattito nazionale

> A differenza del contesto francese, l'Italia risulta priva di un quadro legislativo nazionale di riferimento per le politiche urbane <

sulle questioni urbanistiche. Dibattito che ora sembra però essersi esaurito, tanto che l'argomento, oltre che essere sparito dall'agenda politica, sembrerebbe anche essere scomparso dalle discussioni pubbliche.

STUDIARE LE PERIFERIE IN ITALIA: UN ESEMPIO

Tentativi di mediare le categorie d'analisi francesi per analizzare la realtà italiana ce ne sono già stati, nonostante la produzione scientifica francese, come visto poco sopra, si poggia sullo studio e la critica di un impianto legislativo strutturato e dinamico, cosa che l'Italia non ha. In particolare, nel 2010, su richiesta del Ministero dell'Interno, il dipartimento di sociologia dell'Università cattolica del sacro cuore di Milano ha pubblicato una ricerca dal titolo "Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori". Lo studio nasce dall'esplicita richiesta dello stesso ministero di avere uno strumento per analizzare il "malessere" delle periferie italiane, viste sempre più a rischio e sempre più attraversate da fenomeni migratori. Il testo procede analizzando prima di tutto i dati statistici relativi alla presenza straniera in Italia, per poi sovrapporli ai dati riguardanti i reati e i crimini commessi sul territorio italiano per capire quanto in realtà il tasso di immigrazione di un'area debole (come lo stesso rapporto chiama le periferie urbane) incida sull'aumento o meno della criminalità.

Da qui, secondo una logica quantomeno discutibile, gli autori decidono di provare a tracciare una comparazione tra le *banlieues* francesi e le aree deboli italiane. La scelta di sostituire al termine periferie quello di area debole porta all'individuazione di una breve definizione: l'area debole, infatti, diviene una zona urbana nella quale si insediano "persone portatrici di disagio sociale", dove trovano soluzione abitativa gli immigrati e dove si evidenziano carenze di strutture sociali ed economiche. Il concetto di "persone portatrici di disagio sociale" appare essere la trasposizione di quelli che in Francia vengono definiti *handicaps territoriaux*⁶, vale a dire quelle difficoltà insite nel territorio urbano da riqualificare, da riportare alla media nazionale. Un chiaro riferimento, seppur non consapevole, ad una visione standardizzante e generalizzante, questa volta però spostata non più sui territori in sé, ma bensì sugli stessi abitanti, che si trasformano in portatori biologici di disagio.

CONCLUSIONI

Sebbene in Francia le ricerche in questo campo stiano andando sempre più verso la sofisticatezza scientifica e la profondità d'analisi (da segnalare gli ultimi lavori di Éric Charmes sul concetto di "clubbizzazione" e sul proliferare delle forme residenziali

> Tentativi di mediare le categorie d'analisi francesi per analizzare la realtà italiana ce ne sono già stati <

6. Loi d'orientation n° 95-115 du 4 février 1995 pour l'aménagement et le développement du territoire, art. 1.

chiuse, o *ghettos des riches*), in Italia risulterebbe già importante assimilare la lezione francese degli ultimi trent'anni, per essere in grado di affrontare le rapide e incontrollabili trasformazioni della città contemporanea. Si suggerisce, ad esempio, di concentrare i propri sforzi scientifici sul fenomeno dei così ribattezzati "palazzi-ghetto" (o "palazzi-alveare"), di cui sono un esempio i casi di Sassuolo e Padova, vale a dire strutture di edilizia privata divenute col tempo veri e propri palazzi dormitorio, oggetto degli interventi pubblici delle amministrazioni comunali volti al loro isolamento (attraverso la costruzione di muri e reti) e al loro sgombero.

BIBLIOGRAFIA

Bachmann C. , Le Guennec N. (1996), *Violences urbaines, ascension et chute des classes moyennes à travers cinquante ans de politique de la ville*, Paris, Albin Michel.

Boumaza N. (1988), Dall'immigrazione alla gestione urbana, Atti del seminario *Banlieues immigration et gestion urbaine*, Grenoble, 26/27 maggio, visto su Marcelli C., Solimano N. (1998), Il disagio dell'urbanistica, *Urbanistica*, n. 111.

Cesareo V., Bichi R. (2010), *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, Milano, Franco Angeli.

Charmes É. (2011), Au-delà du rêve de village: le club et la clubbisation, www.Métropolitiques.eu

Charmes É. (2011), Les *Gated Communities*: des ghettos de riches?, www.La vie des idées.fr

Donzelot J. (2006), *Quand la ville se défait*, Paris, Seuil.

Estèbe P. (2004), *L'usage des quartiers*, Paris, L'Harmattan.

Mucchielli L. (2002), *Violences et insécurité*, Paris, La découverte.

Rey H. (1996), *La peur des banlieues*, Paris, Presses de Sciences Po, La Bibliothèque du Citoyen.

Subra P. (2006), Heurs et malheurs d'une loi anti-ségrégation: les enjeux géopolitiques de la loi Solidarité et renouvellement urbain (SRU), *Hérodote*, n° 122, La Découverte.

Tissot S. (2007), *L'État et les quartiers*, Paris, Seuil.

Tissot S. (2004), Identifier ou décrire les 'quartiers sensibles', *Genèses*, 54, pp. 90-111.

BENI COMUNI E DEMOCRAZIA INDUSTRIALE

ENRICO
GRAZZINI

Controllare dal basso le attività delle aziende è difficile ma non impossibile. Il modello tedesco della co-gestione è un buon esempio di democrazia economica¹.

Con la crisi europea i media hanno riscoperto il “modello tedesco” e lo propongono costantemente come esemplare per il successo economico delle nazioni e per uscire dalla crisi. Ma da sessanta anni, precisamente dal 1951, il modello tedesco è basato anche sulla co-determinazione, cioè sulla democrazia industriale: tuttavia questo elemento fondamentale paradossalmente non viene quasi mai ricordato dai media. La legge tedesca della *Mitbestimmung* impone infatti che nei consigli di sorveglianza delle imprese siedano i rappresentanti del lavoro eletti da tutti i dipendenti, indipendentemente dalla loro iscrizione o meno ai sindacati. I lavoratori – che a livello sindacale nominano anche i consigli di fabbrica – sono così messi in grado di fare valere le loro proposte (e i loro veti) sulla strategia e la gestione aziendale anche nel massimo organo direttivo aziendale. I neoliberisti ovviamente non amano ricordare il successo della co-determinazione, perché sono invece a favore del comando monocratico dei *top manager* e della valorizzazione delle aziende a esclusivo profitto degli azionisti; ma che in Italia le potenzialità della *Mitbestimmung* non vengano ricordate neppure dalla sinistra, questo appare veramente stupefacente. Eppure in Germania sia la Linke che la Spd e i Verdi puntano all’ampliamento e al rafforzamento della *Mitbestimmung*. Mentre la Confindustria tedesca ha sempre cercato di cancellarla.

Il dibattito sulla democrazia economica all’estero è vivace e contrastato. Questo mio contributo rappresenta una sorta di appello perché la sinistra italiana discuta finalmente in maniera approfondita la questione decisiva del governo d’impresa (la cosiddetta *governance*) e della democrazia nell’economia. Ovunque la crisi viene fatta pagare a chi lavora, ai giovani, alle donne e ai pensionati. Diventa allora attualissimo e cruciale ridiscutere la questione della democrazia economica, cioè del potere dal basso – e istituzionalizzato, cioè riconosciuto e consolidato – del lavoro nelle aziende e nell’economia. Tra l’altro la Costituzione italiana recita all’articolo 46 che “la Repubblica riconosce

1. Articolo già apparso su www.sbilanciamoci.info.

il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende”: esistono quindi i presupposti giuridici per una battaglia politica sulla democrazia nell’economia.

Recentemente anche nel nostro paese è emerso prepotentemente il problema della democrazia economica grazie alla mobilitazione di successo per il referendum sull’acqua come bene pubblico, cioè da gestire con la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori in un’ottica no profit. Il premio Nobel Elinor Ostrom ci ha insegnato che non esiste solo la proprietà privata o quella di stato, e che i beni comuni, come l’acqua, la cultura, l’ambiente, Internet e Wikipedia, l’informazione e la scienza, possono essere autogestiti democraticamente ed efficacemente dalle comunità interessate (Ostrom, 2009). Peter Barnes suggerisce inoltre che per difendere e sviluppare i *commons* occorre che questi siano dati in proprietà a delle fondazioni no profit che abbiano come unico scopo sociale quello di preservarli a favore delle comunità e delle generazioni future – il riferimento di Barnes è l’*Alaska Permanent Fund Foundation* che ogni anno remunera i cittadini con i dividendi derivati dai ricavi del petrolio (Grazzini, 2011). In Italia la proposta di Barnes si sta concretizzando con il progetto di fondazione del Teatro Valle di Roma. A Napoli avanza anche la sperimentazione di forme partecipative tra cittadini e enti pubblici dopo la vittoria del referendum sull’acqua.

Ma la questione della democrazia economica non riguarda solo i beni comuni: riguarda anche l’economia di mercato. Nell’Unione Europea 12 paesi su 27 hanno introdotto forme avanzate di partecipazione dei lavoratori nei *board* delle aziende pubbliche e private: e questi paesi – tra cui naturalmente la Germania e i paesi scandinavi – sono anche quelli in cui si registra la maggior occupazione, più reddito per i lavoratori, maggiore competitività delle aziende, maggiore innovazione, migliore sostenibilità ambientale e maggiore potere sindacale (Grazzini, 2012). Germania e paesi scandinavi stanno uscendo prima e meglio degli altri dalla crisi e dimostrano senza tema di smentita che, contrariamente a quanto reclamano i neoliberalisti, la democrazia industriale non pregiudica la competitività aziendale; e che, contrariamente a quello che molti a sinistra credono, la presenza dei rappresentanti dei lavoratori nei *board* non elimina il conflitto di classe ma costituisce un compromesso avanzato e genera piuttosto un salutare dualismo di potere. Il controllo dei lavoratori eletti nel *board* delle imprese è tanto più utile nei periodi di crisi acuta, come quello attuale, in cui l’azione sindacale nazionale è più debole di fronte alle società multinazionali che possono delocalizzare come vogliono. E’ immediato confrontare la situazione drammatica della Fiat, che Marchionne sta trasformando in una società estera, con quella brillante

> Recentemente anche nel nostro paese è emerso prepotentemente il problema della democrazia economica grazie alla mobilitazione di successo per il referendum sull’acqua come bene pubblico <

della Volkswagen, che può delocalizzare solo con il consenso dei lavoratori presenti nel *board*.

Lo *European Trade Union Institute* (Etui) ha recentemente pubblicato uno studio che sottolinea il legame strettissimo tra modello anglosassone di *governance* d'impresa ("tutto il potere agli azionisti e ai *top manager*"), finanziarizzazione delle aziende, disinteresse per i problemi ambientali e sociali e crisi economica e finanziaria (Vitols e Kluge, 2011). Un legame che l'Etui propone di rescindere grazie alla democrazia industriale con l'obiettivo di realizzare un modello di "impresa sostenibile" responsabile verso la società e l'ambiente (Grazzini, 2011b). I lavoratori nel *board* possono fare da contrappeso alle tendenze speculative della proprietà e del top management interessato alle *stock option*. Secondo l'Etui il modello tedesco potrebbe rappresentare un punto di partenza sia per l'Europa che per l'Italia.

La *New Left Review* britannica ha pubblicato la proposta del suo ex direttore Robin Blackburn che, riprendendo il progetto di riforma radicale della proprietà aziendale dello svedese Rudolf Meidner, auspica la formazione di fondi pensione finanziati completamente e obbligatoriamente per legge dalle aziende grazie ad azioni da emettere in proporzione agli utili (Blackburn, 2007). Richard Hyman, docente di relazioni industriali alla *London School of Economics* e fondatore dello *European Journal of Industrial Relations*, si è pronunciato a favore delle proposte di Blackburn (Hyman, 2011) sulla democrazia economica ma avverte anche che il capitalismo non è come una cipolla che si può ridurre strato per strato; è piuttosto come una tigre che non si lascia spellare viva. Tuttavia Hyman invoca, sulla scia della lezione di Gramsci, una sorta di guerra di posizione per democratizzare l'economia. Anche l'italiano Luciano Gallino recentemente ha auspicato un diverso e più responsabile ruolo dei fondi pensione gestiti dai sindacati per democratizzare l'economia (Gallino, 2011).

A mio parere occorre approfondire il problema irrisolto della democrazia economica, evitando da una parte di attendere la "rivoluzione comunista" per tentare di introdurla nelle aziende, e dall'altra di subordinarsi a progetti neo-corporativi di partecipazione (come la condivisione degli utili proposta dall'ex ministro Sacconi). La democrazia economica può diventare invece uno dei pilastri portanti della democrazia. Occorre anche prendere atto che è molto improbabile che allo stato attuale i partiti di centrosinistra e di sinistra possano diventare promotori di politiche industriali progressive, democratiche e verdi senza una spinta radicale dal basso e senza nessun potere dei lavoratori nelle aziende. La sinistra italiana tenta di difendere il lavoro

> La democrazia economica può diventare invece uno dei pilastri portanti della democrazia <

dagli attacchi del governo sull'occupazione, sull'articolo 18, sulle pensioni, ecc. Ma questa difesa è purtroppo debole: se si vuole vincere, in politica come nel gioco, occorre anche attaccare con dei programmi ambiziosi. L'obiettivo di controllare dal basso l'attività delle aziende è certamente difficile da raggiungere ma non bisognerebbe rinunciare in partenza. Occorre innanzitutto approfondire il dibattito.

BIBLIOGRAFIA

"Beyond markets and states: polycentric governance of complex economic systems", discorso tenuto da Elinor Ostrom in occasione della cerimonia per il premio Nobel, 8 dicembre 2009.

Blackburn R. (2007), A Global Pension Plan, *New Left Review*.

Grazzini E. (2011a), *Il Bene di tutti. L'economia della condivisione per uscire dalla crisi* Roma, Editori Riuniti.

Grazzini E. (2011b), Apriamo le porte dell'impresa sostenibile, *Sbilanciamoci*.

Grazzini E. (2012), Il modello tedesco per la democrazia economica, *Micromega*.

Hyman R. (2011), Economic Democracy: An Idea whose Time has come, again?, *Global Labour Column*.

Vitols S. Kluge N., a cura di (2011), *The Sustainable Company; a New Approach to Corporate Governance*, Brussels, Etui.



MILENA
SCHIAVINA

LO SPORTELLO DONNA CGIL DI BOLOGNA

Lo Sportello Donna nasce nel marzo 2009 su iniziativa della segreteria della Cgil di Bologna, riconoscendo l'esigenza di costruire un luogo di riferimento per le donne lavoratrici e non, italiane e straniere, in una fase di difficile identificazione di politiche e riferimenti per le donne nel mondo del lavoro, in costante rapporto con le categorie, con il Centro Stranieri, con il sistema dei servizi della Cgil. Un luogo per l'ascolto, l'informazione, la documentazione, l'azione sui temi del lavoro e della salute e altri ambiti dell'agire delle donne. Un luogo di servizio, ma che fa politica per le donne, con disponibilità e attenzione ai problemi singoli ed alle questioni più generali.

In questi tre anni di lavoro e di ascolto, molto è cambiato anche nella città di Bologna sia dal punto di vista sociale che occupazionale, trasformazioni che hanno evidenziato ancora di più come le esigenze delle donne, giovani o meno giovani si intreccino e si scontrino con le esigenze del lavoro e delle imprese, e con le scelte di contenimento dei servizi sociali. Nel corso di questi tre anni sono circa cento, per anno, le donne che si sono rivolte allo Sportello Donna, circa il 60% delle quali sono italiane, mentre per il 40% si tratta di migranti, di varia origine (in maggioranza provenienti dal Marocco, poi dalla Romania, dalla Moldavia, dall'Ucraina). Nel 65% dei casi le donne hanno posto problemi relativi al loro lavoro, nei casi restanti si è trattato di problematiche relative al diritto di famiglia (separazione, richiesta di divorzio, cura dei figli). Andrebbero qui analizzate anche le difficili condizioni di molte donne, quando si trovano nella necessità di separarsi, o di divorziare, in riferimento alle rinunce, ai soprusi, alle vessazioni che spesso accettano, pur di recidere rapporti coniugali o affettivi spesso segnati da violenze psicologiche, sofferenze e dure condizioni di vita e di relazione. Lo Sportello offre alle donne un servizio di consulenza legale gratuita ed una convenzione che consente eventuale assistenza in giudizio.

Rispetto al tema lavoro, in questo ultimo anno la problematica maggiormente affrontata è stata la questione della perdita del lavoro e la successiva ricerca, nonché diverse situazioni di perdita del lavoro legata alla condizione di maternità, vista solo come un peso, come un fastidio da parte delle imprese.

Presso lo Sportello Donna, solo tre donne hanno dichiarato palesemente di avere firmato le dimissioni in bianco al momento della assunzione, ma la scandalosa cancellazione della legge 188 ad opera di un ministro e di un governo ha teorizzato il ritirarsi dello Stato per favorire una presunta “sussidiarietà sociale”, che nella sostanza ha consentito solo una riduzione dei diritti del lavoro. La cancellazione della legge citata è stata presentata come il superamento di un sopruso alla libertà di impresa. L’idea di fondo è che l’impresa non deve avere alcuna responsabilità sociale e ancora di più che le lavoratrici sono solo strumento dell’impresa che ne detiene la proprietà del tempo, del corpo e delle scelte.

Molte donne hanno denunciato discriminazioni e marginalizzazioni professionali subite dopo la maternità, al momento del rientro al lavoro. Ancora oggi è interiorizzata l’idea che le donne siano “cittadine un po’ meno”, più adatte alla casa che agli spazi pubblici. I racconti delle donne, vanno in un’unica direzione: il lavoro oggi richiede disponibilità totale delle persone, ti inseguie, ti tiene costantemente legato all’azienda, vuole certezza piena di disponibilità. La maternità, la presenza di un figlio, la sua cura, sono ritenuti ostacoli a questa piena dedizione: la quantità equivale a qualità. Ci troviamo dunque di fronte a diverse e contrastanti letture e visioni, dove la “privatizzazione” del tema della maternità si contrappone al desiderio di lavoro, inteso come realizzazione di sé, e non come alternativa all’essere madri. Le rinunce alla carriera, la rinuncia alla maternità, la rinuncia ad un lavoro più soddisfacente per non mettere in crisi un rapporto affettivo che coinvolgerebbe un partner nell’impegno genitoriale, sono le quotidiane esperienze che si raccolgono e pongono a tutto il sindacato sollecitazioni e risposte non scontate. I loro nomi, i loro visi, le loro storie sono raccolte in schede che riassumono brevemente le problematiche, ma impegnano alla costruzione di una nuova e più ampia rete di sostegno al ruolo genitoriale, per garantire lavoro dignitoso e possibilità di cura verso tutti i componenti del nucleo familiare.

Un’altra difficile realtà, che ricorre tra le utenti dello Sportello Donna, è quella delle molestie sessuali subite dalle donne nel luogo di lavoro. Una realtà diffusa ma troppe volte raccontata sommessamente o taciuta. Spesso le molestie non vengono denunciate, ma lasciano una dolorosa esperienza nella vita delle donne, che viene raccolta, in genere, dopo alcuni mesi dallo svolgersi dei fatti, nel tentativo di dimenticare, di rimuovere ricordi umilianti ed offensivi. Nella maggioranza dei casi non è il delegato o la delegata, la persona che raccoglie il racconto dei fatti. Spesso l’arrivo allo Sportello Donna avviene attraverso un’amica, una conoscente: l’ambiente di lavoro non è il luogo

> Molte donne hanno denunciato discriminazioni e marginalizzazioni professionali subite dopo la maternità, al momento del rientro al lavoro <

> In questa difficile situazione, occorre evidenziare le condizioni in cui vengono a trovarsi le donne: una diminuzione sostanziale di reddito, una difficoltà nel ridefinire la propria professionalità, una profonda e faticosa accettazione del nuovo stato di disoccupata <

giusto per far emergere tali situazioni. L'emergere della violenza dei fatti, il desiderio di giustizia, il non sopportare più il peso di tali episodi, sono la molla che fa scattare la denuncia. Vanno ricordate Serena, Laura, Giovanna, ed altre ancora, che hanno denunciato i loro datori di lavoro, o colleghi per apprezzamenti, battute, ricatti, gesti, atti veri e propri di molestie sessuali, fino alla violenza sessuale sul luogo di lavoro. Hallison, una giovane sudamericana di ventun anni, in Italia sola, con un contratto a chiamata presso una azienda di ristorazione collettiva, molestata ripetutamente da un collega, denuncia alla direzione aziendale con sede a Roma quanto le stava capitando. Unico risultato, l'azienda non la chiama più. A seguito del nostro intervento, la motivazione che viene data è la seguente: non hanno altre sedi a cui inviare un "aiuto-cuoca". Hallison, dopo due mesi di attesa, è costretta a dare le dimissioni.

Altro tema ricorrente è la ricerca del lavoro che, a seguito della crisi di questo ultimo anno, ha coinvolto alcune migliaia di donne a Bologna, giovani e meno giovani. Le ristrutturazioni, le chiusure aziendali hanno prodotto un lungo elenco di cassaintegrate e disoccupate presso i Centri per l'Impiego. In questa difficile situazione, occorre evidenziare le condizioni in cui vengono a trovarsi le donne: una diminuzione sostanziale di reddito, una difficoltà nel ridefinire la propria professionalità, una profonda e faticosa accettazione del nuovo stato di disoccupata, dopo molti anni di lavoro, dopo aver investito molte energie nella ricerca di un lavoro per ritrovarsi con "un curriculum insufficiente". A tal riguardo, è stato proposto dallo Sportello Donna in collaborazione con un ente di formazione bolognese un corso di formazione con caratteristiche particolari, che ha dato un valido aiuto alle donne che lo hanno frequentato. Quaranta ore di incontri, approfondimenti, sui temi: sociologia del lavoro, valorizzazione delle proprie competenze, "guardare oltre la propria professionalità", "cambiare si può?", formazione ed aggiornamento come ricchezza personale e lavorativa.

Rimane troppo spesso sul tavolo la riflessione amara: "troppo vecchia per lavorare", "troppo giovane per la pensione". Un gruppo di donne cassaintegrate di una grande azienda bolognese ha ad esempio chiesto delle risposte, quasi tutte sono arrivate allo Sportello Donna ed insieme abbiamo cercato soluzioni possibili. Problemi vengono spesso segnalati anche da giovani donne, precarie, con alta professionalità e scarse possibilità di trovare un lavoro dignitosamente retribuito e le tutele di un contratto collettivo: avviene così uno scambio fra esperienze diverse e un confronto con le generazioni precedenti, che hanno vissuto tempi forse migliori, con più tutele.

Sara, Lea, Nadia, giovani donne che hanno scelto di avere un

figlio da sole, hanno manifestato una nuova, pesante problematica: come si può lavorare in concomitanza con la liberalizzazione degli orari dei servizi, della grande distribuzione, con la richiesta pressante di turni e conciliare tutto questo con le esigenze di figli piccoli? Quale sintesi è possibile tra richieste così divergenti? Quali risposte ad esigenze di conciliazione con gli orari della città e della vita delle persone? Il rapporto con il Centro Famiglie, con le strutture pubbliche e private diventa faticoso e le risposte vengono a mancare a causa dei pesanti tagli sul welfare. Viene da pensare, amaramente, alle scelte di investimento di questo paese negli ultimi vent'anni: strade inutili, ponti senza prospettive, infrastrutture inadeguate, ma non asili nido, scuole per l'infanzia, edilizia scolastica, formazione del personale. Tale riflessione, evidentemente, chiama in causa tutte le forze sociali ed economiche.

Lo Sportello si è confrontato costantemente con le associazioni femminili e femministe della città, con i servizi sociali del Comune di Bologna, per costruire una rete di sostegno e di contatti che possano consentire una risposta adeguata ai bisogni, sia per quanto riguarda il lavoro, i diritti civili e sociali, l'assistenza e la tutela della salute. Un'importante iniziativa si è concretizzata nel corso del biennio 2011-12. Nei confronti delle donne straniere residenti a Bologna e provincia, è nato infatti il progetto "Le donne amano la vita", una convenzione con la LILT (Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori di Bologna), che consente il diritto alla prevenzione del tumore al seno a duecento donne straniere fra i 25 e i 45 anni. In collaborazione con il Centro Stranieri Cgil di Bologna, è possibile prenotare un appuntamento presso gli ambulatori della LILT, dove le immigrate vengono visitate da personale medico. Tutelare la salute delle donne, di tutte le donne, significa diffondere ed affermare quei valori di cui la Cgil è portatrice: il rispetto di sé, la solidarietà, la cultura dell'integrazione. "Le donne amano la vita" diviene, dunque, un importante messaggio per favorire l'integrazione sociale tra donne italiane e straniere di diverse nazionalità e realizzare concretamente un'esperienza di solidarietà fra donne.

LE PROPOSTE DI LAVORO

Diviene sempre più importante curare il sito della Cgil di Bologna e la visibilità delle iniziative dello Sportello Donna, continuando a fare cultura e politica di genere nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori, così come occorre un impegno formale della nostra organizzazione nel farsi promotrice di una indagine nel nostro territorio per analizzare il fenomeno delle dimissioni in bianco. Bisogna inoltre costruire momenti di formazione sindacale con delegate e funzionarie, per una contrattazione

> Viene da pensare, amaramente, alle scelte di investimento di questo paese negli ultimi vent'anni: strade inutili, ponti senza prospettive, infrastrutture inadeguate, ma non asili nido, scuole per l'infanzia <

aziendale che sappia cogliere le nuove necessità e le esigenze delle lavoratrici e dei lavoratori. Continuare nella battaglia contro la violenza sulle donne che attraversa tutti gli strati sociali, a fianco delle associazioni femminili locali e nazionali, proponendo iniziative di riflessione nella giornata del 25 novembre (Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne); infine, costruire programmi e progetti di integrazione con le donne straniere, per garantire loro integrazione sociale e diritti. Appare auspicabile che lo Sportello Donna possa aumentare le sue attività, attraverso una presenza in altri, diversi luoghi della città e non solo. Con l'impegno costante di continuare nel coinvolgimento delle categorie, per far crescere la sensibilità delle delegate, attraverso un luogo per le donne, con capacità di fare politica, per migliorare la condizione di vita di tutte e di tutti.

“FIN QUI TUTTO BENE”: LE ÉLITES E IL LORO DECLINO

LAVINIA
BIFULCO

Odio, il famoso film di Mathieu Kassovitz, racconta la giornata di tre ragazzi nella *banlieue* parigina, descrivendo magistralmente lo spazio urbano della marginalità come un impasto di violenza, diritti negati, povertà e vitalità parossistica. Il film è scandito da una voce fuori campo che narra la storia di un uomo che precipita da un palazzo di cinquanta piani. A ogni piano l'uomo si rassicura dicendosi: “Fin qui tutto bene, fin qui tutto bene, fin qui tutto bene”. Si schianta al suolo, naturalmente.

In queste note parlerò non di soggetti e aree marginali ma di temi in un certo senso complementari: della borghesia, delle *élites* e dei bei quartieri in cui vivono.

Da qualche tempo ci si interroga con una certa preoccupazione sulle sorti o sul declino della borghesia in Italia (così, di recente, De Rita e Galdo, 2011). C'è abbastanza vaghezza nel perimetrare le questioni e nel definire confini e rapporti fra campi sociali assai contigui, per esempio fra borghesia ed *élite*. Per non parlare della difficoltà a ricondurre questo tema a un'analisi più complessiva della società italiana e della sua stratificazione. Ma la sostanza del problema è espressa abbastanza chiaramente: la borghesia non è più quella di una volta.

In effetti, le classi – o i ceti – in generale hanno subito cambiamenti rilevanti. Tant'è che qualcuno, a torto, sostiene che classi e ceti sarebbero oramai categorie obsolete, in particolare a seguito delle controverse dinamiche dell'individualizzazione. Con la consueta precisione, Bagnasco (2008) ci aiuta a fare ordine sul tema: benché i confini fra classi e gruppi sociali siano diventati più sfumati, e gli elementi di differenziazione fra le condizioni e le figure tradizionalmente comprese nella stessa classe ora prevalgano di gran lunga su quelli di omogeneità, concetti e classificazioni hanno ancora la loro ragion d'essere. Per esempio le professioni continuano a essere buoni predittori di diseguaglianze sistematiche (ibidem, p. 25). Il punto è, piuttosto, la necessità di affinare strumenti e chiavi analitiche. A suo parere è particolarmente importante riuscire a comprendere cosa succede nella parte intermedia della stratificazione. Perché qui hanno corso trasformazioni che mettono alla prova sia l'equilibrio fra sviluppo economico, coesione sociale e

democrazia, sia il ruolo giocato dalla politica nella mediazione e rappresentanza degli interessi.

Cambiamenti altrettanto significativi riguardano le posizioni di vertice, dove ha preso forza una classe dominante globale o transnazionale, composta da top manager, proprietari di grandi patrimoni, imprenditori, etc., con mezzi economici e un potere senza precedenti, che per di più può avvalersi del consenso di moltitudini di persone (Gallino e Borgna, 2012). È una classe egemone, nel senso gramsciano del termine (ibidem).

b) Quando si parla di declino della borghesia in Italia, – per quel che intendo – si fa riferimento alle *élites*. Cioè a gruppi che detengono una quota considerevole di potere, politico, economico, culturale. Secondo Carboni (2007), che da alcuni anni lavora a questo tema, il problema è che in Italia abbiamo delle *élites* ma non delle classi dirigenti. Il potere concentrato nelle *élites* non è messo al servizio di “una guida morale” del paese ma è piegato a interessi particolari. In questo senso non c’è una reale egemonia: si tratta, infatti, di centri di potere frammentati fra loro. Fra i corollari di questa balcanizzazione o implosione delle *élites* su se stesse, Carboni cita la distanza che le separa dai problemi reali e, ovviamente, l’individualismo amorale, una specie di tara originaria della società italiana che, a chiamarla in causa, non si sbaglia mai.

Si potrebbe pensare che questi problemi riguardano principalmente le *élites* che frequentano in modo organico le arene della politica. Arene che, di questi tempi, sembrano proprio assai lontane dall’interesse generale. Invece no. Anche nelle *élites* manageriali batte un cuore particolaristico e familistico e il valore della fedeltà tende a prevalere sulla capacità di prestazione. In ogni caso molti dei nostri politici vengono dal mondo dell’impresa e i rapporti fra affari e politica negli ultimi anni si sono rinvigoriti (Boeri, Merlo, Prat, 2010).

Anche per De Rita e Galdo (2011) la deriva familistica e corporativa è alla base dell’eclissi delle classi dirigenti, in un quadro a dir poco desolato contraddistinto da soggettivismo etico, presentismo (incapacità di avere idee e aspirazioni verso il futuro), primato degli affari privati e personalizzazione della politica. Come di consueto, pesano le differenze territoriali Nord-Sud: al Nord la scomparsa della classe dirigente coincide con pratiche sociali e politiche sempre più diffuse di crescente estraneità rispetto allo Stato, al Sud si tratta di una vera e propria ritirata dalla vita pubblica.

c) Le situazioni andrebbero indagate più da vicino, per provare a individuare meglio problemi e prospettive evolutive. Un modo

per farlo è guardare alla città, cioè introdurre o rafforzare la dimensione spaziale nello studio delle classi e ceti sociali (Andreotti, *Le Galès*, in stampa). C'è una solida tradizione di ricerca di questo tipo in Inghilterra e in Francia, dove si studiano da tempo i modelli residenziali e le strategie della mobilità urbana dei ceti medi e medio-alti. È nota la tendenza della borghesia ad auto-segregarsi nei propri “bei quartieri”, dove viene apprezzata in modo particolare la possibilità di vivere fra eguali. D'altra parte, le ricerche sulla gentrificazione¹ hanno evidenziato in che modo i quartieri popolari, una volta espulsi gli abitanti originari, tendono a diventare quartieri omogenei della borghesia, paradossalmente proprio perché i “gentrificatori” cercano la mescolanza sociale e apprezzano valori come l'autenticità (Zukin, 2010). In una ricerca su un quartiere di Boston, Tissot (2011) racconta cosa accade quando le *élites* progressiste decidono di andare a vivere in una zona popolare della città: il rispetto della diversità – razziale, di orientamento sessuale, etc. – non esclude che resti nelle loro mani, ben saldo, il potere di regolare lo spazio fisico e sociale del quartiere.

Vista da vicino, la borghesia, soprattutto quella alta, è decisamente attiva e si dà molto da fare per il proprio spazio (fisico e sociale), non solo a livello individuale. Anzi, stando a un bel libro sulle *élites* francesi (Pinçon e Pinçon-Charlot, 2007), “i ghetti del Gotha” riescono a preservarsi e prosperare principalmente grazie alle capacità di mobilitazione collettiva dei loro auto-selezionati abitanti. Il che, nonché implicare strategie impegnative, ha costi sociali evidenti: vivere fra eguali svislisce la società, che è per definizione interazione fra estranei e differenti.

Si può essere fra eguali anche a scala globale, come classe dominante che vive nelle città- mondo. *Cosmopolis*, uno straordinario romanzo di Don de Lillo, racconta la lunga giornata di un giovane e rapace esemplare della classe dominante transnazionale nella metropoli per definizione: New York (Manhattan). Un storia speculare a quella dell'*Odio*. Il giovane si avventura fuori dal suo quartiere di miliardari per andare dal barbiere, dall'altra parte della città. Anche in questo caso si capisce – lo capisce il protagonista per primo – che finirà in tragedia. Anche in questo caso la città è tetra co-protagonista della tragedia, gravida di tensioni e di oscure minacce, sconnesso teatro di tumulti, proteste antiglobalizzazione, visite presidenziali e rave party. Nuovo capitalismo, città mondo ed *élite* globale danno vita a uno scenario infernale.

d) Ma torniamo a noi e ai problemi di casa nostra. Un caso al tempo stesso cruciale ed esemplare nella situazione italiana è Milano. Il discorso pubblico fa registrare una certa insistenza nel

1. Nel dibattito sociologico e delle scienze territoriali si intende per “gentrificazione” (dall'inglese “*gentrification*”) la riqualificazione – spesso di natura speculativa – di quartieri tradizionalmente popolari e/o abusivo-informali, accompagnata da un ricambio dei residenti che tendono, alla fine degli interventi, ad appartenere soprattutto ai ceti medio-alti.

lamentare il suo declino, più precisamente per quanto riguarda la *leadership* economica, culturale e “morale” che per anni ha esercitato nel paese. La scomparsa della borghesia che l’ha contraddistinta e in parte governata nel secolo scorso (le grandi famiglie industriali, legate profondamente alla città e capaci di investire sul suo sviluppo, anche attraverso il mecenatismo culturale) è per molti un motivo determinante (Carrubba, 2012).

Vorrei soffermarmi su due interpretazioni abbastanza affini di questa situazione, accomunate dal riferimento a una dimensione spaziale. In modo abbastanza caustico, De Rita e Galdo (2011) visualizzano a Milano l’ascesa di “una borghesia da piano alto”, che vive nell’attico, da dove si vede un ottimo panorama ma si perdono di vista i piani bassi. Fra chi sta in alto e chi sta in basso il rapporto è di scollamento, vuoto, separazione. I ceti medi, si badi bene, non abitano tanto in alto e, a causa della crisi e dell’attuale fase del “nuovo capitalismo”, fanno esperienza della paura del futuro, del risentimento, dell’incertezza. In alto, in effetti, si trovano cerchie abbastanza ristrette. Che in un certo senso sono a rischio di precipitare esattamente come il ragazzo dell’*Odio*, avendo intrapreso la strada dell’auto-dissoluzione per quanto riguarda il proprio ruolo e le proprie responsabilità sociali.

L’altra lettura spaziale è proposta da Carrubba (2012). Uno dei problemi principali di Milano, in sintesi, sarebbe la sua sindrome del centro, la vischiosità di una concezione concentrica che identifica il cuore della città in un nucleo centrale assai ristretto e considera tutto il resto periferia, marginale e squalida. Una concezione che ha nella borghesia che abita il centro la sua fonte principale. Secondo Carrubba, questa visione va rovesciata. Occorre passare da una concezione concentrica a una radiale, per esempio rendendo visibili e valorizzando le innovazioni sociali promosse nelle periferie milanesi. Certo, per vedere occorre avere gli occhiali giusti.

e) A prescindere da Milano, lo scollamento e la difficoltà a vedere ciò che è fuori dal proprio spazio fisico e sociale, abbastanza ristretto, mi sembra una questione generale/nazionale. Una specie di sineddoche dell’*élite*: la tendenza a scambiare la parte per il tutto, il particolare per il generale. Commentando le battute non proprio felici su giovani e lavoro nelle quali sono inciampati a turno alcuni esponenti del governo nei mesi scorsi, Miguel Gotor ha parlato di distacco dalla realtà (La Repubblica, 7 febbraio 2012): “una difficoltà a uscire dal proprio orizzonte sociale, che un tempo si sarebbe detto di classe: l’Italia che lavora, soprattutto quella giovanile, non è composta soltanto dai figli dell’alta borghesia urbana delle libere professioni o

dell'accademia (...) E non è formata solo da quanti vivono l'ebbrezza della mobilità e il gusto creativo per la flessibilità a Bruxelles, Ginevra o New York, tra studi di avvocati, organizzazioni internazionali e uffici di consulenza finanziaria, con stipendi e *fringe benefits* di qualche migliaio di euro". Si potrebbe parlare di un corto-circuito nel rapporto fra il potere per così dire materiale e il potere cognitivo (di rappresentazione e categorizzazione della realtà) detenuti dalle *élites*. In questo rapporto sono venute meno, infatti, alcune mediazioni tradizionali, in particolare quelle normalmente fornite dalla politica democratica in quanto confronto e composizione di una pluralità di interessi e punti di vista (anche il populismo implica una mancanza del genere).

La difficoltà a uscire dai propri mondi, e a inforcare altri occhiali, è sicuramente legata al cambiamento di una serie di condizioni oggettive che fino a qualche decennio fa rendevano i confini fra mondi sociali più permeabili e porosi di oggi. Faccio riferimento all'intreccio fra fenomeni noti: ai meccanismi della mobilità sociale, naturalmente, che si sono rallentati se non inceppati; alle evoluzioni (e involuzioni) del capitalismo attuale e ai modi in cui si sono riversate in più severe frammentazioni e separazioni sociali; alla difficoltà della politica a proporsi come canale legittimo di mediazione fra interessi e blocchi sociali differenti. Faccio riferimento anche, per dirla ancora con Gotor, alla carenza di sensibilità politica, culturale e civile delle nostre *élites*. E, aggiungerei, al pluralismo spesso fiacco e di facciata che impronta il nostro discorso pubblico-mediatico.

Soluzioni? Non se ne intravedono molte. Possiamo e dobbiamo, però, continuare a parlarne.

BIBLIOGRAFIA

Andreotti A., Le Galés P. (in stampa), Controlling the urban fabric, *International Journal of Urban and Regional Research*.

Bagnasco A. (2008), Introduzione a una questione complicata, in Bagnasco A. (a cura di), *I ceti medi. Perché e come occuparsene*, Bologna, Il Mulino, pp. 17-74.

Boeri T., Merlo A., Prat A. (2010), a cura di, *Classe dirigente*, Milano, Università Bocconi Editore.

Carboni C. (2007), Potere, *élite* e classe dirigente, in C. Carbone, a cura di, *Élite e classe dirigente in Italia*, pp. 125-148.

Carrubba S. (2012), *Il cuore in mano*, Milano, Longanesi.

De Rita G., Galdo A. (2011), *L'eclissi della borghesia*, Roma-Bari, Laterza.

Gallino L., Borgna P. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Laterza.

Pinçon M., Pinçon-Charlot M. (2007), *Les ghettos du gotha*, Paris, Ed. du Seuil.

Tissot S. (2011), *De bons voisins*, Paris, Raisons d'agir.

Zukin S. (2010), *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford, University Press.



LEGGERE

CONFLITTO, CRISI, INCERTEZZA. LA TEORIA DOMINANTE E LE TEORIE ALTERNATIVE

LORIS
LUGLI

GIORGIO LUNGHINI (2012), TORINO, BOLLATI BORINGHIERI

Questo libricino di poco più di cento pagine o se si vuole questo lungo saggio di Giorgio Lunghini, contiene tutto ciò che una persona mediamente colta e interessata a capire meglio quello che sta accadendo nel mondo odierno, in merito alla crisi che stiamo attraversando, dovrebbe sapere. Naturalmente per i politici e, in generale, tutti coloro che occupano posti di responsabilità nella vita pubblica, la conoscenza delle teorie economiche alternative alla teoria economica dominante, come recita il sottotitolo del libro di Lunghini, potrebbe essere di grande utilità, sia per coloro che aderiscono a tale teoria sia per coloro che vi si oppongono. Gli uni e gli altri, e questo è il punto, avrebbero forse una maggiore consapevolezza di quanto le loro idee non siano farina del loro sacco, come ci suggerisce Lunghini parafrasando una famosa affermazione di Keynes. Fatto il conto delle generazioni tra il 1936 (anno della pubblicazione della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*) e oggi, è dunque tempo che gli uomini della pratica, i quali si credono liberi da qualsiasi influenze intellettuali, scoprano come è vivo questo economista defunto. Vi troveranno almeno una risposta analoga a quella che il gatto, che aveva lunghi unghioni e tanti denti, diede ad Alice nel paese delle meraviglie. Alice chiese al gatto: "Vuoi dirmi che strada dovrei prendere per uscire di qui?" "Dipende molto da dove vuoi andare", rispose il gatto.

Conflitto Crisi Incertezza non si rivolge ad un pubblico specialistico ma a coloro che poco o nulla conoscono di economia, o almeno queste sono le intenzioni dell'autore. Vi era un tempo in cui gli uomini mediamente colti o letterati leggevano libri di economia di autori come Smith, Ricardo, Malthus, Say, ecc.; oggi questo non accade ed è un grande impoverimento della discussione pubblica in materia di scelte politiche. Naturalmente Lunghini omette di dire che chi oggi, non economista, volesse leggere un libro non divulgativo o un saggio di economia mediamente rigoroso si troverebbe di fronte ad un linguaggio astratto, formalizzato con tanta matematica non accessibile se non ad un iniziato di questa disciplina. Inoltre se si sfogliano i giornali economici, i manuali di economia che si utilizzano nelle università, non vi è traccia di teorie alternative alla teoria dominante,

la teoria neoclassica affermatasi in occidente intorno al 1870. Di conseguenza pare esistere nell'universo delle scelte possibili una sola politica economica. Ma ancor più sorprendente è il fatto che i fallimenti attuali dell'economia e l'inefficacia delle politiche per uscirne, non abbiano messo in discussione la teoria dominante, che è ancora il punto di riferimento per coloro che prendono le decisioni che contano. Naturalmente esistono voci fuori dal coro ma esse sono inascoltate.

Fa davvero sorridere l'ingenua domanda, riportata da Lunghini, della Regina Elisabetta che – in visita nel 2009 alla *London School of Economics* – rivolse ai professori di economia di questa prestigiosa Università: “*Why did economist fail to foresee the crisis?*”¹ Lunghini ci ricorda che alcuni economisti inglesi risposero, dopo un po' di tempo, alla Regina asserendo che la mancata previsione della crisi fu dovuta all'inadeguata formazione degli economisti, tutta rivolta a creare esperti di manipolazione di modelli matematici, privi di una cultura storica, compresa quella rivolta alla storia del pensiero economico.

Il saggio di Lunghini percorre tutto l'arco degli ultimi 200 anni di pensiero economico prendendo in considerazione solo quattro economisti oltre a ricostruire il nocciolo teorico della teoria neoclassica, che dalla data della sua affermazione ad ora è rimasto pressoché inalterato. È bene ricordare quanto disse Marx a proposito degli economisti che seguirono e rielaborarono il pensiero degli economisti classici, Smith e Ricardo in particolare: essi persero la capacità di analisi del capitalismo in modo critico fornendo una visione edulcorata ed armonica della società proprio quando la borghesia, di cui questi economisti erano esponenti intellettuali di punta, si era già affermata come classe egemone e si stava organizzando una nuova classe antagonista, quella operaia.

Il nucleo teorico dell'economia neoclassica a cui contribuirono numerosi economisti (Marshall, Walras, Pareto, Jevson, Wicksell, ecc., per citare i più noti) “è anche una visione del mondo”, che può essere riassunta grossomodo nei seguenti punti: una teoria del valore fondata su elementi soggettivi che spiegano i prezzi dei beni, un sistema economico orientato al consumo, agenti economici che prendono decisioni razionali puntando a massimizzare la loro utilità. Sul piano della distribuzione del reddito ogni individuo, capitalista o lavoratore, riceve in proporzione al contributo che fornisce alla produzione totale, non vi è quindi conflitto fra gli attori economici, il sistema è sempre in equilibrio, l'unico possibile date le risorse, la tecnologia e i gusti del consumatore. Non vi sarà disoccupazione e tutte le domande dei singoli individui verranno soddisfatte così come sostiene “la legge di Say”: l'offerta ha sempre una domanda in

1. Ndr: Perché gli economisti non sono riusciti a prevedere la crisi?

grado di acquistarla. La moneta è neutrale ed ha la sola funzione di facilitare gli scambi non avendo nessun ruolo, se non quello di determinare il livello assoluto dei prezzi relativi, in altre parole il tasso di inflazione. La politica economica prevista è il *laissez-faire*, l'intervento dello stato non farà che creare più problemi di quanti possa risolvere, e negativo è anche l'intervento dei sindacati che, non permettendo ai salari di essere flessibili verso il basso, finiranno per creare disoccupazione. Per qualche maggior dettaglio rimandiamo alla lettura del testo di Lunghini, ma i pochi accenni sopra elencati sono sufficienti per capire la profonda differenza tra questo modello teorico e la visione del mondo dei classici, Ricardo e Marx in particolare, ma pure nei confronti del pensiero di Keynes, nella sua versione non edulcorata. Discorso a parte sarà per il contributo di Sraffa che rispolvererà i problemi di coerenza interna del modello classico, ma di questo si parlerà più avanti.

La visione del mondo dei classici è completamente diversa da quella dei neoclassici. Per i classici il processo produttivo non è finalizzato alla produzione di beni ma ad un sovrappiù (profitto) la cui grandezza sarà pari alla differenza tra il prodotto totale al netto della rendita e quanto impiegato e consumato nel processo di produzione. Tale sovrappiù nella società capitalista è appannaggio della classe dei proprietari, che sono in conflitto con la classe dei lavoratori: se cresce il sovrappiù cala la quota destinata ai salari e viceversa. Gli economisti classici hanno quindi una visione storicamente determinata del modello produttivo: il capitalismo è una società che si differenzia da quella feudale come da quella schiavista. I classici non hanno una visione armoniosa della società capitalistica, ma considerano il conflitto sociale come la norma. Il valore dei beni inoltre è data dal costo di produzione, da elementi oggettivi quindi e non dai gusti soggettivi dei consumatori. Ricardo, l'esponente più consapevole tra i classici, prima di Marx, indica nel lavoro contenuto nelle merci il fondamento del valore, scontrandosi con il problema della determinazione dei prezzi delle merci, che sarà risolto solo da Sraffa. La teoria del valore-lavoro sarà poi utilizzata da Marx che, distinguendo tra lavoro e forza lavoro, fonderà la sua teoria dello sfruttamento sul concetto di pluslavoro o lavoro non pagato: si rimanda ancora al saggio di Lunghini per un maggior dettaglio. Ma il contributo di Marx è straordinariamente attuale anche quando elabora la sua teoria del capitalismo come economia monetaria affermando che scopo dalla produzione non è la produzione di beni secondo lo schema M-D-M (merci-denaro-merci), ma D-M-D[^], dove D[^] è maggiore di D, in sostanza il denaro viene investito per accrescere il suo valore e non per produrre beni. Vi è un'eco moderna in questa

intuizione marxiana, ma il pensiero di Marx spazia anche su altri terreni come quello della crisi e le sue varie cause, la caduta tendenziale del saggio di profitto spesso mal interpretato, ecc.: ancora una volta siamo costretti per brevità a rimandare alla lettura del saggio di Lunghini.

L'itinerario del lavoro di Lunghini si conclude con la presentazione di due economisti moderni: Keynes e Sraffa. Il primo immette nella dimensione dell'analisi economica il tema dell'incertezza. Ciò costituisce una vera e propria rivoluzione rispetto al pensiero neoclassico, in quanto cade il postulato del comportamento di individui che prendono le loro decisioni sulla base di aspettative razionali in un mondo dove il futuro è calcolabile sulla base di un rischio ponderato. Gli individui che si trovano invece di fronte un mondo incerto e quindi sconosciuto. L'incertezza del futuro pone la moneta (la preferenza per la liquidità) come fattore cruciale nel determinare l'andamento del sistema economico, a differenza dei neoclassici che considerano la moneta come neutrale, cioè non in grado, nel lungo periodo, di incidere sul livello delle grandezze economiche. La moneta si pone nel pensiero di Keynes come ponte tra il presente e un futuro incerto. La domanda di moneta per scopi speculativi è fonte di instabilità e di possibili squilibri, non vale più la legge di Say, il lavoro non è pienamente utilizzato. In altre parole, esiste una disoccupazione involontaria, non prevista, ancora una volta, nel modello neoclassico, se non come una fase transitoria dovuta a rigidità del mercato del lavoro. Per Keynes, inoltre, l'intervento attivo dello stato con appropriate politiche economiche non è una bestemmia.

Sraffa, altro economista grande, sebbene poco conosciuto e soprattutto non insegnato nelle facoltà di economia, nel suo noto lavoro *Produzioni di merci a mezzo di merci*, opera di non semplice lettura, riporta l'attenzione sulla teoria del sovrappiù dei classici e compie due operazioni fondamentali: risolve, da una parte, il problema dei classici nel trovare una misura del valore delle merci, il loro prezzo, senza cadere nel circolo vizioso in base al quale, per misurare il valore delle merci, si deve prima determinare il saggio del profitto, che a sua volta è proprio ciò che si deve determinare prima di arrivare al calcolo dei prezzi. Sraffa risolve da un lato il problema della misura del sovrappiù (profitto) rinunciando alla teoria del valore-lavoro, ma mostrando in modo inconfutabile che salari e profitti sono due grandezze che si muovono in modo opposto; dall'altro, con il cosiddetto ritorno delle tecniche, cioè la possibilità che con l'aumento del salario possano diventare più convenienti tecniche con maggior contenuto di lavoro e non viceversa, come sostengono i neoclassici, sferra un colpo micidiale alla teoria neoclassica, aggredendo la sua coerenza interna.

A questo punto Lunghini si chiede: perché di tutto questo non vi è traccia negli insegnamenti forniti nelle Università più prestigiose del mondo? Domanda a cui non è facile rispondere, e atteggiamento che risulta ancor più incomprensibile se si tiene conto dell'attuale incapacità ad uscire dalla crisi utilizzando il solito armamentario di politiche economiche.

LEGGERE

LUCA
ROMANIELLO

LA LOTTA DI CLASSE DOPO LA LOTTA DI CLASSE

LUCIANO GALLINO (2012), BARI, LATERZA

È uscito da qualche mese per i tipi della Laterza l'ultimo lavoro di Luciano Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, frutto di un'intervista, e nello stesso tempo di una lunga discussione con Paola Borgna, docente di Sociologia all'Università di Torino. L'idea della presenza della lotta di classe nella contemporaneità ha rappresentato a lungo un tema rimosso dal dibattito e dai paradigmi più diffusi e maggioritari. È stato ripetuto a lungo che il conflitto non aveva ragione d'essere, che gli interessi di imprenditori e dipendenti alla fine coincidevano, che la concertazione avrebbe permesso che interessi diversi avrebbero trovato una loro puntuale composizione.

Il problema è che, nel frattempo, il blocco di interessi e coalizioni economico-sociali di chi detiene capitali e mezzi di produzione ha portato avanti il conflitto e la pressione di classe, naturalmente dal punto di vista della propria utilità, ottenendo numerosi ed ampi risultati e spazi di manovra aggiuntivi.

Nel lavoro di Luciano Gallino si analizza come il potere economico oggi maggioritario, supportato da precise sponde politiche che ne hanno assecondato le spinte ed esigenze liberalizzatrici, stia cercando di ridiscutere i rapporti di forza tra le classi risalenti al secolo scorso, per arrivare oggi a disporre della piena e totale direzione sul lavoro, assieme all'uso di capitali finanziari alla costante ricerca di profitti e dislocabili ovunque siano meglio remunerati. "Alla base di tali processi vi è sempre un progetto al tempo stesso economico e politico. Il primo ha come fine lo spendere il meno possibile per ottenere lo stesso prodotto o servizio. Il progetto politico punta ad ottenere che chi produce quel bene o quel servizio abbia il minor potere possibile di interferire nelle decisioni delle *corporation* che ne controllano la produzione" (pag. 42).

Già più di una ventina d'anni fa un autore di impronta marxista come Gianfranco Pala, a proposito dei nuovi modelli di organizzazione snella della produzione, vedeva in essi il tentativo di arrivare alla massima fluidità del lavoro di fabbrica, coniugata alla massima velocità e mobilità del capitale finanziario (Pala, 1991, *Se la fluidità del lavoro diventa fluidità del Capitale*, *La talpa*, inserto de *Il Manifesto*, 27 giugno).

Gallino compie dunque una lunga ed articolata disamina di come gli interessi economici predominanti dei grandi gruppi e dei loro centri di interesse abbiano oggi ottenuto libertà e spazio di manovra quasi illimitati.

Questo si è avuto anche a partire dai bilanci pubblici, nei quali grazie alle politiche di alleggerimento fiscale le entrate si sono così ridotte, favorendo fra l'altro sempre i ceti più benestanti. In una fase di *deregulation* finanziaria si è poi affidata la reputazione e credibilità economica degli stati nazionali ad istituti di *rating* privati, legati poi essi stessi ad interessi finanziari. Questi istituti di *rating* si sono inoltre dimostrati estremamente fallaci nelle previsioni, tant'è che l'attuale crisi economica, come il precedente fallimento delle banche americane ed europee, non erano state ritenute in alcun modo come possibili o probabili. "In realtà è stata soprattutto la politica, attraverso le leggi che ha emanato nei parlamenti europei e nel Congresso degli Stati Uniti, grazie a normative concepite a ben guardare dalle organizzazioni internazionali – le cui azioni sono di fatto ispirate dai maggiori gruppi di pressione economica – a spalancare le porte al dominio delle *corporations* industriali e finanziarie. È avvenuto in mille modi: liberalizzando i movimenti di capitale, imponendo la libertà di commercio anche dove danneggiava gravemente i produttori locali; esigendo dai paesi emergenti la totale apertura dei confini (compreso l'import di beni alimentari simili a quelli prodotti *in loco*), oltre che di beni e servizi" (pag. 43).

Nel suo Dizionario di Sociologia, a proposito del concetto di *classe dominante* il sociologo torinese argomentava così, "Una *C. dominante* è una classe sociale che al di là delle apparenze di una data forma di governo, dispone di mezzi per affermare nel lungo periodo i propri interessi, e spesso anche nel breve periodo, nonostante la presenza nella società di interessi contrari di altre classi. Così inteso, il concetto di *C. dominante* non significa affatto che una classe sia onnipossente, o che non possa perseguire i propri interessi senza incontrare resistenze e subire occasionali sconfitte più o meno severe [...]. È in questa accezione limitata e circostanziale, e non nell'accezione meccanicamente dispotica che è stata spesso attribuita loro, che l'espressione *C. dominante* (*herrschende Klasse*), ricorre nelle opere di Marx ed Engels, sin dal Manifesto dei comunisti (1848)" (Gallino, Dizionario di Sociologia, voce *Classe Dominante*, 1978, 2004).

L'auspicio dell'autore è che riemerge una dialettica positiva tra le diverse classi sociali, anche per mantenere in vita i principio della pari dignità sul lavoro e di un'uguaglianza non solo formale

ma sostanziale. Libertà ed uguaglianza sostanziale a cui a ben vedere fa direttamente riferimento nei suoi contenuti la nostra Costituzione.

Entrando più strettamente nell'attualità politica, Gallino riconosce un ruolo al movimento degli *indignati* europei ed all'*Occupy Wall Street* americano, oltre forse ad un senso pratico maggiore ed a maggiori esperienze sul campo rispetto ai movimenti anti-globalizzazione iniziati a fine anni '90. Diventa però necessario, tema in realtà ricorrente, anche se in forme diverse, che i movimenti abbiano come riferimento forze politiche e gruppi politico-parlamentari che possano poi intervenire legislativamente ed istituzionalmente per apportare delle modifiche incisive alle regole. Così come, naturalmente, appare fondamentale che gli interessi del lavoro, rispetto ai quali si cerca oggi di mettere in concorrenza tra di loro le classi operaie stesse di diversi paesi, trovino un'adeguata rappresentanza politica.

E qui a nostro parere va fatta una riflessione su come la massa del lavoro dipendente compartecipi poi alle sorti del capitale finanziario, arrivando a fornirne materialmente buona parte della sua base finanziaria tramite gli ingenti fondi pensione integrativi dei lavoratori stessi, diventati fra l'altro sempre più diffusi e necessari vista la riduzione delle prestazioni pensionistiche degli ultimi anni. Fondi pensione che poi in realtà vivono dei destini degli investimenti verso cui sono indirizzati e di cui non c'è nessuna assicurazione della loro tenuta in caso di un crollo finanziario.

Occorre poi riportare al centro della ricerca sociologica e dell'azione politica il tema della qualità del lavoro assieme a quello dell'alienazione. "L'idea stessa che sia possibile modificare in profondità l'organizzazione non solo quella del lavoro ma l'intera organizzazione aziendale, allo scopo di ridare professionalità, responsabilità, autonomia, dignità piena al lavoro operaio, sopravvive come retaggio di pochi e piccoli gruppi" (pag. 202).

Gallino si esprime poi sulla natura dei governi tecnici in modo molto netto, "Nella Ue, dal 2010 in poi, dalla Grecia al Portogallo e all'Italia, i governi tecnici si sono presentati come una continuazione delle politiche di destra sotto altre vesti, però con le stesse ricette: proseguire, mediante politiche di austerità, l'erosione di quasi tutte le conquiste della classe lavoratrice e della classe media conseguite nel secondo dopoguerra" (pag.198). Il messaggio alla "sinistra" italiana è piuttosto chiaro.

L'AGONIA DELL'EUROPA

GIULIA
ROSSI

MARIA ZAMBRANO (2009), VENEZIA, MARSILIO EDITORE (ED. OR. 1988)

Publicato per la prima volta nel 1988 dalla Fundación María Zambrano, *L'agonia dell'Europa* è una raccolta di riflessioni scritte nell'estate del 1940 sull'essenza dell'Europa alla luce degli eventi che hanno caratterizzato la prima parte del ventesimo secolo. In un momento storico denso di analisi sulla decadenza del vecchio continente, l'autrice si interroga sulle cause che hanno condotto l'Europa splendente del passato a quell'agonia, a quella crisi politica, storica e culturale che ha portato alla prima guerra mondiale e, in un secondo momento, all'instaurazione dei regimi totalitari (fascismo, nazismo e franchismo) e alla guerra del 1939.

Allieva di José Ortega y Gasset, María Zambrano (Vélez-Málaga 1904 – Madrid 1991) fu fra le prime donne spagnole ad intraprendere la carriera universitaria nel ramo filosofico; per l'originalità del suo pensiero è stata considerata una delle grandi figure della scena intellettuale del Novecento, come conferma il conferimento, nel 1988, del prestigioso Premio Cervantes. La sua produzione teorica è vasta e articolata, così come fitta di incontri e situazioni è stata la sua vita. Costretta ad espatriare nel gennaio del 1939, per la sua opposizione al regime franchista, ha vissuto fuori dalla Spagna per 45 anni (trascorse anche un periodo in Italia, dal 1954 al 1964).

Alla base del suo pensiero vi è la convinzione che solo un incontro fra filosofia e poesia, fra verità logico-deduttive della ragione e verità intuitive del cuore, possa condurre ad una nuova forma di sapere che sia in grado di cogliere la totalità dell'essere umano e la realtà nella sua interezza. Vita e pensiero non sono due mondi eterogenei e autosufficienti, ma una sola realtà, quella esistenziale. E, di conseguenza, anche qualsiasi avvenimento storico può essere compreso e superato solo tenendo conto delle pluralistiche esigenze vitali e di tutti gli aspetti oscuri dell'essere umano.

Chiedersi che cosa ha spinto le popolazioni europee ad allontanarsi dal modello virtuoso su cui erano sorte significa chiedersi cos'è di fatto l'Europa, cos'è stata, come mai i presupposti di libertà e pacificazione si sono corrotti fino a tale punto. Indubbiamente l'Europa, come qualsiasi realtà storica vittoriosa

e splendente, ha generato in sé subdoli nemici che “come le inimicizie più effettive, le più ostinate, non irrompono da fuori, ma vanno ad installarsi nel profondo, corrompendo il principio agente stesso”. Da un punto di vista storico, il forte sviluppo economico della seconda metà del diciannovesimo secolo, basato sul libero scambio e sulla libera concorrenza, se da un lato ha contribuito ad accrescere il benessere delle popolazioni del vecchio continente, dall'altro ha fatto perdere di vista la realtà delle cose, portando ad un'affermazione dell'individualità dei popoli europei, fino a sostenerne l'individualismo. Secondo Zambrano, il liberalismo ha dunque fallito nel momento in cui si è trasformato in superbia, nel momento in cui non si è stati in grado di comprendere che quella libertà tanto osannata di fatto si insediava sulla schiavitù sociale.

Ma il liberalismo non è stato l'unico germe dell'agonia dell'Europa. Anche il naturalismo, nell'invocare una mera osservazione e descrizione dei meccanismi sociali, ha portato ad un'eccessiva fiducia nei confronti della natura, ad un'errata consapevolezza di averla trasformata in mansuetudine statica. Vanità che ha impedito di valutare quanto stava accadendo: la diffusione di un universale sentimento di inquietudine legato ad una crisi delle credenze e ad una perdita di trascendenza della realtà, che avrebbe favorito il totalitarismo. Come viene spiegato nel primo capitolo “l'uomo europeo sembra avere perso completamente il potere di astrazione, l'aspirazione eroica che lo spingeva a rifiutare la prima cosa che gli si parava dinnanzi per andare in cerca di qualcosa di più stabile e fermo. Ha perso la radice del suo eroico idealismo”.

Il primo conflitto mondiale ha lasciato un'Europa estraniata, incapace di combattere. Quello che si è verificato è stato il passaggio da un'ingenuità più ottimistica al terrore, senza alcuna mediazione. Il totalitarismo si è pertanto sviluppato come trionfo della distruzione, grazie alla divinizzazione di un solo uomo venerato come idolo dalle masse. Ha fatto regredire l'Europa alla primitiva struttura sacrificale, dove il popolo intero è la grande vittima del sistema totalitario.

Alla crisi del rapporto fra soggetto e realtà, l'autrice connette l'analisi approfondita della crisi della filosofia occidentale che, a suo parere, si è allontanata dall'immediatezza della vita in modo violento. A questo proposito l'autrice propone di riprendere il pensiero di un personaggio che ha sempre affascinato le menti europee per quanto, per nascita, non propriamente europeo, ovvero Sant'Agostino. Nel pensiero di Sant'Agostino, secondo Zambrano, è contenuta la spiegazione del percorso dell'Europa: l'uomo, l'io interiore, cerca di realizzare continuamente sulla terra il mondo ideale e vive questa ansia di realizzare anche con

violenza. La crisi dell'Europa deriva proprio dal non riuscire ad accettare, da parte dell'uomo, che la sua volontà e le sue realizzazioni possono andare incontro al fallimento, lasciandosi andare in balia degli eventi immediati. Partendo da tali presupposti, la crisi dell'Europa viene definita, a conclusione del libro, una distruzione delle forme e un ritorno agli elementi primordiali; in questo senso la crisi dell'Europa è bene e male insieme, una manifestazione estrema di ciò che l'Europa è stata, di ciò che può essere, di ciò che potrebbe recuperare della sua essenza segreta.

In questo volume María Zambrano offre una riflessione certamente inusuale, grazie ad una serie di riferimenti alla tradizione filosofica che, in un momento in cui ci si interroga di nuovo insistentemente sulla nozione di civiltà e futuro europeo, la rendono estremamente significativa e attuale.

Del Re A. (2012), Questioni di genere: alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune, *About gender*, www.aboutgender.unige.it/ojs, Vol. 1, N° , 1 p. 151-170.

Con una forte attenzione alle scienze sociali la nuova rivista internazionale *About Gender* si propone di contribuire allo sviluppo degli studi di genere e all'approfondimento di tematiche collocate tra sfera pubblica e sfera privata. Si tratta di una rivista on-line, pubblicata dall'Università degli studi di Genova (consultabile gratuitamente all'indirizzo <http://www.aboutgender.unige.it/ojs>), con periodicità semestrale.

Richiamando le linee di tensione tra pubblico e privato, ci si riferisce, in particolare, ai rapporti che – nel dipanarsi della vita quotidiana – intercorrono tra affetti familiari, reti amicali e di genere, attività pubblica e professionale. In una quotidianità fatta di lavoro, impegno e sentimenti entrano in gioco il peso delle culture familiari, delle tradizioni ereditate, perfino di un radicamento comunitario, ma anche l'importanza dello scarto tra le generazioni, verso nuove autorappresentazioni sociali.

È appena il caso di ricordare, a questo proposito, che fu proprio la cultura delle donne a mettere in discussione – a partire dagli anni Settanta, con la nascita del movimento femminista – i rigidi ma apparenti confini tra pubblico e privato, ragione e sentimenti, dimostrando che il personale è politico. Questa particolare sensibilità non può sorprendere quando si pensi che “fare la spola” tra famiglia e società corrisponde a una pratica tipicamente femminile: solitamente è nella vita delle donne, ben più che in quella degli uomini, che l'attività extradomestica si mescola e si intreccia con quella familiare. Da qui, l'esigenza di studiare i percorsi che portano dalla famiglia alla politica e dalla sfera domestica a quella professionale.

Oltre al rapporto pubblico/privato un altro territorio di confine viene esplorato dalla rivista: il rapporto tra sfera di produzione e sfera di riproduzione. Una questione fondamentale, questa, anche nella storia del movimento operaio e del sindacato, a

partire dalle sue radici mutualistiche. Infatti, come è stato osservato dal sociologo della politica Pino Ferraris (1992), la mutualità era espressione di un associazionismo orientato a fronteggiare i problemi emergenti nella sfera di riproduzione – cioè, le questioni relative alla condizione esistenziale dei lavoratori –, piuttosto che a misurarsi con i conflitti del lavoro, cioè con la sfera della produzione. Dalla mutualità scaturiva, di conseguenza, un associazionismo *per*, più che un associazionismo *contro*. Un approccio ancora vivo (ma che sarebbe utile accentuare ulteriormente) nella struttura orizzontale e territoriale del sindacato, cioè nelle Camere del Lavoro. Non a caso, all'interno della Cgil si parla oggi di re-insediamento delle Camere del Lavoro e di apertura di nuove sedi, ad esempio in quartieri difficili, per affrontare direttamente sul territorio i problemi portati dalla crisi economica e per stimolare l'autorganizzazione della cittadinanza, alla quale mettere a disposizione spazi e strutture.

In uno degli articoli più densi contenuti nel primo numero di *About Gender*, Alisa Del Re, componente del comitato scientifico della rivista, propone alcune riflessioni proprio sul rapporto produzione/riproduzione, con particolare attenzione al lavoro domestico di cura e alle sue recenti trasformazioni, che l'autrice inquadra nella dimensione di genere e nelle modificazioni prodotte da un diverso rapporto delle donne con il mercato del lavoro salariato. Il tema, pur essendo di sicura rilevanza generale, viene tuttavia affrontato (molto opportunamente) con una costante attenzione alle diverse soggettività coinvolte nel cambiamento in atto: migranti, native, madri, donne con lavoro stabile, precarie, donne di diverse età e diversi orizzonti. L'articolo giunge a toccare una questione cruciale dell'odierno dibattito sul welfare: la relazione tra lavoro delle donne e spesa sociale, che Del Re colloca correttamente nel contesto sociale delineatosi tra anni Ottanta e Novanta, quando – contemporaneamente alla crisi fiscale dello Stato e al crollo del sistema politico della Prima repubblica – si è aperto un enorme spazio al ruolo sussidiario dell'associazionismo e dell'economia sociale.

Quanta parte degli affetti, della famiglia e della cura – si chiede l'autrice – può diventare “comune”, cioè non privato, non pubblico, né Stato, né mercato? Per rispondere a questa domanda occorre ripartire dalla divisione tra lavoro produttivo e riproduttivo, e puntare il dito sulla quantità di lavoro non pagato e spesso non riconosciuto. Tutto questo è forse un anacronismo, nel momento in cui le case si riempiono di collaboratrici domestiche e di badanti straniere (là dove le condizioni sociali delle famiglie lo consentono); ma anche se parte di questo lavoro è diventato salariato, Del Re osserva come resti ancora presente

nella sfera privata una consistente riserva gratuita di servizi “da utilizzare con il principio della sussidiarietà”.

Si parte da un dato di fatto: le donne sono sempre l'elemento centrale cui viene richiesto il lavoro di cura, che sia gratuito o pagato. Questo assunto si fonda, dal punto di vista socio-culturale, su supposte “qualità femminili” – che probabilmente non sono innate, ma piuttosto il frutto di una collocazione sociale e di ruoli imposti storicamente –, e che comunque oggi sono richieste a largo raggio dal mercato, sia perché la società è diventata una società di “servizi”, sia perché nell'universo post-fordista la produzione di merci si è rarefatta. Ma come contrattualizzare il lavoro di riproduzione? Ciò implica perlomeno la necessità di una individualizzazione del rapporto di lavoro: una linea di tendenza che (per altre ragioni) si ritrova in qualche modo espressa, secondo Del Re, nella richiesta confindustriale di passaggio da una contrattazione nazionale a una contrattazione aziendale, per non dire individuale.

Più in generale, sarebbe auspicabile una ristrutturazione del rapporto tra produzione e riproduzione che permetta un'immissione massiccia delle donne nel mercato del lavoro, creando per un verso sistemi fluidificanti nella giornata lavorativa delle donne (la cosiddetta “conciliazione”) e per l'altro verso una più moderna condivisione tra maschi e femmine del lavoro di riproduzione e di cura. Per realizzare questo disegno servirebbe una ridefinizione e una riorganizzazione complessiva del welfare. A questo proposito Del Re riprende una affermazione di Linda Laura Sabbadini, direttore dell'Istat, seconda la quale: “o si ridistribuisce il lavoro di cura tra i generi e nella società, sviluppando una rete di servizi ampia e funzionante, facilitando anche la crescita dell'occupazione delle donne nel settore dei servizi, o difficilmente potrà esservi futuro per l'occupazione femminile”. Queste parole prefigurano il passaggio da una situazione – quella attuale – che vede la compresenza di un *welfare state* e di un *welfare fai da te* (con riferimento a quanto accade in ambito domestico) a un più organico disegno di *welfare society*, che riconosca l'importanza della cooperazione sociale e di altre progettualità e forme associative impegnate a sviluppare buone pratiche di convivenza e socializzazione al di fuori dei tempi e degli spazi del lavoro salariato.

Ma, a ben vedere, scrive Del Re, non esiste ancora, benché se ne parli molto, “un disegno del sistema di welfare in cui i livelli essenziali di prestazioni siano definiti e in cui i poteri e i doveri dei vari livelli di governo siano chiari e inequivocabili. Qual è la base dei bisogni considerata, quali sono le risorse dedicate, dove cessa il principio di sussidiarietà per affermare un diritto universale?”.

Per quanto riguarda i servizi, ad esempio, gli asili nido sono solitamente l'argomento più usato – anche dalla politica – quando si parla di donne lavoratrici; nella pratica però tale questione è spesso negletta. Il piano-nidi va senz'altro rinvigorito, ma allo stesso tempo vanno presi in pari considerazione tutti gli altri servizi per la cura, togliendoli dalle spalle delle famiglie per farli entrare in una strategia nazionale dei servizi.

Almeno in parte, si può ripartire da alcuni spunti riformisti che sono stati vivi e praticati negli anni Sessanta e Settanta, soprattutto in regioni come l'Emilia-Romagna e la Toscana. Il tempo pieno, ad esempio, è stato (ed è tuttora) una proposta pedagogica di qualità per bambini e ragazzi oltre che un sostegno indiretto all'attività lavorativa dei genitori: è necessario, dunque, assicurarne ed estenderne l'applicazione a tutto il territorio nazionale. Inoltre, durante i periodi di vacanza scolastica – che sono in Italia molto più lunghi che negli altri Paesi europei – si potrebbe proporre l'utilizzo sino a fine luglio delle scuole con programmi appositi per bambini e ragazzi attraverso l'utilizzo degli insegnanti rimasti senza lavoro.

Altre proposte si sono aggiunte negli ultimi anni e l'autrice le ricorda puntualmente nella parte conclusiva del suo saggio. Per quanto riguarda la riforma fiscale si propone una revisione del sistema di imposizione personale sul reddito dando fiscalità di vantaggio a imprese che offrono servizi di cura. Al contrario, Del Re sostiene che un'altra proposta sul tavolo, quella del quoziente familiare, scoraggi il lavoro delle donne, e sia preferibile invece l'introduzione di un sostegno – sotto forma di crediti di imposta – per tutte quelle donne che vogliono lavorare ma non guadagnano abbastanza per sostenere costi impliciti nel farlo: trasporti, rette per l'asilo o stipendio della baby-sitter o della badante. Infine, per rilanciare l'economia si parla spesso di investimenti in infrastrutture, ma non è necessario che queste siano dei tunnel o delle autostrade, “si può benissimo pensare piuttosto a infrastrutture sociali: le grandi opere pubbliche dovrebbero essere scuole, asili, università, assistenza agli anziani”. Investimenti che generano occupazione qualificata e favoriscono l'occupazione delle donne. I servizi non sono fatti solo di lavoro dequalificato e poco pagato, possono essere anzi uno strumento di innovazione e di sviluppo.

Dal momento che il progetto di *About Gender* si fonda su una vocazione interdisciplinare, in grado di valorizzare il dialogo fra approcci interpretativi e prospettive analitiche differenti, anche uno storico contemporaneista – come l'autore di questa recensione – si sente sollecitato a intervenire in prima persona con alcune considerazioni relative alla propria disciplina. Da tempo,

una forte attenzione verso le zone di confine tra privato e pubblico è stata espressa dalla ricerca storiografica al femminile, a partire dalle sollecitazioni prodotte dagli anni Settanta in poi, dall'affermazione della storia sociale, dall'introduzione dei metodi della storia orale e dalle istanze portate dal femminismo. Da tutti quegli elementi, cioè, che contribuiscono, per vie diverse e non sempre lineari, ai primi sviluppi della storia delle donne (Gabrielli, 2008).

Negli ultimi due decenni, grosso modo in concomitanza con la crisi e la fine della "Repubblica dei partiti" (Scoppola, 1997), gli studi italiani di storia politica hanno visto attenuarsi l'interesse, a lungo prevalente, per gli apparati politici e le organizzazioni di massa. Si assiste, dunque, sempre più spesso al recupero di percorsi biografici e di esperienze politiche fuori, o ai margini, della tradizionale dimensione partitica; storie individuali, reti amicali e di reciproco sostegno che erano state fino ad ora dimenticate, soprattutto nel caso di donne (De Maria, 2006). È emersa, parallelamente, l'importanza delle cosiddette "fonti autonarrative" – carteggi, diari, memorie, autobiografie – che il sociologo Marzio Barbagli, già a metà degli anni Ottanta, aveva indicato con sicurezza quali utili strumenti di studio dei rapporti familiari e della loro evoluzione.

Nella recente letteratura sull'età contemporanea è sempre più presente la consapevolezza, soprattutto in una nuova leva di ricercatori, di come gli studi storici non siano riusciti a superare la dicotomia tra una prospettiva quasi esclusivamente politico-istituzionale e una necessaria attenzione nei confronti degli individui e delle loro soggettività. In questo senso, mostra elementi di novità l'esperienza di un'altra rivista, "Snodi pubblici e privati nella storia contemporanea", nata a Venezia nel 2007 e animata da giovani ricercatori e ricercatrici attivi in diverse università italiane ed estere.

In conclusione, per le discipline storiche e, più in generale, per le scienze sociali si aprono nuove prospettive di studio. Accanto al tradizionale interesse per i partiti, per gli apparati e i movimenti politici, si svelano angolature diverse fatte di eventi quotidiani grandi e piccoli, di cure familiari e di lavoro, di reti informali di mutuo appoggio. Cominciano a legarsi in maniera persuasiva "storia" e "storie", visioni di larga scala e soggettività. Gli elementi di comprensione generale dei processi sociali si intrecciano con l'infinita varietà di esistenze che rimangono lì, forti nella loro specificità irriducibile, riluttanti ad ogni schema interpretativo che le renda oltremisura omogenee.

BIBLIOGRAFIA

Barbagli M. (1984), *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna.

De Maria C. (2005), Tra pubblico e privato. Carte personali, legami affettivi e impegno politico, *Storica*, n. 32: 215-239.

Ferraris P. (1992), *Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altro ieri. Quattro lezioni all'Università di Campinas*, Roma, Ediesse, ora in Id., *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2011.

Gabrielli P. (2008), *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, Milano, Franco-Angeli.

Scoppola P. (1997), *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, nuova ed., Bologna, il Mulino.



IL RACCONTO SOCIALE DEI GIORNALI DI STRADA

LEONARDO
TANCREDI

“Tendere un giornale è meglio che tendere una mano”. Con questo slogan in testa, nel 1993 un gruppo di volontari, in parte attivi con la Cgil, insieme ad alcune donne e uomini senza dimora hanno dato vita al primo giornale di strada italiano, Piazza Grande. Succedeva a Bologna, precisamente nella sala comune di un dormitorio pubblico, il Beltrame, che ospitò le prime riunioni organizzative. In quella lapidaria dichiarazione d'intenti si legge chiaramente la finalità del progetto: superare l'abbinamento bisogno-carità, l'approccio assistenziale alla povertà estrema, in nome dell'autorganizzazione e della dignità del lavoro.

Questa lettura, però, esalta principalmente l'azione, il “tendere” come allusione alla possibile relazione tra persona senza dimora e persona “normo-inclusa”, ma non ne considera l'oggetto, il giornale. Che non può essere considerato un mero strumento: anche tendere (o più esplicitamente vendere) un accendino, una rosa o dei fazzoletti di carta è più dignitoso che chiedere l'elemosina, ma un giornale, anche solo in termini evocativi, è qualcosa di più.

Nel 1993 tra il gruppo dei diffusori del giornale e quello dei redattori c'era una pressoché totale sovrapposibilità. Piazza Grande era il loro strumento di comunicazione con la restante parte della città, quella alla quale erano stati costretti a tendere la mano. L'oggetto di questa comunicazione erano soprattutto loro stessi, le loro storie, i loro pensieri, il loro punto di vista sulla città e sul mondo. Lo scopo travalicava il possibile beneficio individuale della rielaborazione del proprio dramma attraverso il racconto, in favore di un obiettivo più propriamente politico: la presa di parola.

Il racconto mediatico della povertà e della marginalità sociale non sfugge alla regola d'oro che governa l'organizzazione dell'informazione: ciò che garantisce la pubblicazione è lo scalpore e il sensazionalismo. Le persone senza dimora diventano una notizia se sono coinvolte in eventi eccezionali, se sono vittime o esecutori di fatti violenti, se sono protagoniste di episodi favolistici (salvataggi, miracolosi ritorni alla “normalità”, beneficiari di esemplari gesti di generosità etc.), se muoiono in spazi pubblici.

Grande assente è l'analisi, il racconto di vita, la ricostruzione degli elementi che hanno potuto provocare una situazione di grave disagio come è quella propria di chi vive in strada.

Riappropriarsi di questo racconto è stata la scelta che hanno fatto i redattori di Piazza Grande. Il giornale non è stato solo lo spazio per stralci di biografie o componimenti letterari più o meno *naïve*, ma anche lo strumento per critiche e rivendicazioni rivolte anche al sistema dell'informazione. Una battaglia puramente linguistica – che chi scrive ha ereditato dal precedente storico direttore Tonino Palaia – riguarda l'utilizzo dell'espressione “persona senza dimora” in luogo dei termini “barbone” e “*clochard*” tutt'ora ricorrenti nelle cronache giornalistiche. Il primo, oltre a essere smaccatamente dispregiativo perché riguarda l'ambito della cura del sé, risulta inadeguato a descrivere l'attuale realtà di persone che seppur prive di autonomia abitativa trascorrono la giornata in una *routine* di sportelli sociali e agenzie interinali. Il secondo, reso gradevole dal suono francese, evoca anch'esso una realtà prossima all'estinzione, quella della vita di strada come compimento di una scelta libertaria e di rottura del modello di vita borghese. *Clochard* non è solo anacronistico, ma disinformativo perché nasconde situazioni sociali, quelle di chi non ha scelto ma è costretto a vivere in strada, che dovrebbero essere di pubblico interesse. Quale giornalista vorrebbe cadere in questo errore? Eppure, la coppia etica-approfondimento davanti a spazio e tempo del giornalista (7 battute per “barbone”, 12 per “senza dimora”) risulta inesorabilmente perdente.

L'utilizzo di appellativi scorretti non si esaurisce con il caso dei senza dimora, anzi, se si considera l'immigrazione, uno dei temi più presenti e maltrattati dall'informazione, la situazione peggiora. La scelta dei termini attinge al vocabolario della pericolosità sociale, tranne rare eccezioni. Ma su questo tema rimando a voci più autorevoli come quella di Lorenzo Guadagnucci autore dell'ottimo *Parole sporche* (Altreconomia, 2010).

La presa di parola (e di coscienza) dei senza dimora di Piazza Grande non è rimasta isolata nel panorama nazionale. Auspiccate emulazioni hanno seguito l'esperienza bolognese: nel 1994 è nato *Fuori Binario*, giornale di strada fiorentino, mentre a Milano nello stesso anno nasceva *Terre di mezzo* e due anni dopo *Scarp de tenis*, tanto per citare le pubblicazioni più longeve, ma negli ultimi quindici anni sono state tante le redazioni di strada sorte e tramontate a macchia di leopardo in Italia. Il fenomeno è tutt'altro che limitato ai confini nazionali, i giornali di strada sono presenti in molti paesi del mondo. L'esperienza più nota è quella di *The big issue, street magazine* londinese con edizioni australiane e giapponesi, dal quale Piazza Grande

ha tratto ispirazione insieme a Macadam, progetto analogo parigino. Il nord Europa prolifera di fogli proposti in strada dai senza dimora: Augustyn a Vienna, Fedel Nelkull a Budapest, Biss a Monaco, Asphalt a Berlino sono solo alcune testate.

Molte di queste redazioni, in Italia e all'estero, prendono vita intorno alla metà degli anni Novanta. Senza addentrarsi in analisi sociologiche, si può notare che in quegli stessi anni gli studiosi individuavano manifestazioni della povertà inedite, perché alla deprivazione materiale si accompagnava (o seguiva) quella di relazioni, in un quadro complessivo di esclusione sociale. Quei contesti associativi che mettevano al centro la comunicazione potevano risultare efficaci ed apprezzati da persone che si ritrovavano sole davanti a eventi tragici e tracolli che le facevano scivolare nella povertà estrema.

A voler essere provocatori, si potrebbe dire che negli stessi anni, nel nostro paese, in un ambito e con finalità del tutto diverse, nasceva uno schieramento politico che faceva della presa di parola mediatica lo strumento principale della sua affermazione.

La realtà dei giornali di strada oggi, seppur difficile come quella di altri prodotti editoriali soprattutto se cartacei, è frutto di processi di cambiamento influenzati dalle mutate condizioni sociali e dall'avvento di nuove tecnologie e approcci alla comunicazione. Da un lato la complessità sociale che caratterizza la povertà oggi ha indotto a contaminazioni e impostazioni più propriamente giornalistiche (è il caso di Piazza Grande e Terre di mezzo); dall'altro associazioni, formali e non, di senza dimora hanno dato vita a progetti di comunicazione sul web come il blog Asfalto di Bologna e Telestreet, la web tv catanese nata all'interno della redazione locale di Scarp de tennis. Se sono cambiati strumenti e approcci, non è certo venuto meno lo scopo che ha accomunato l'attività di questi giornali: la battaglia per un'informazione plurale e attenta alla marginalità sociale, tutt'altro che vinta.

RIPRENDERE

VITTORIO
BOARINI

KUHLE WAMPE: UNA LEZIONE BRECHTIANA

Berlino, 1932. La Repubblica di Weimar è al culmine della crisi economica che nel 1929, quando crollò Wall Street, dagli USA si estese a tutti i paesi occidentali, infierendo particolarmente sulla Germania, oppressa dai debiti di guerra, dall'inflazione paurosa (un francobollo costava due milioni di marchi) e dalla enorme disoccupazione (sei milioni di persone senza lavoro). La situazione politica è ancora più grave. La resistibile ascesa di Arturo Ui, per dirla col titolo di un'opera famosa di Brecht, sta per compiersi, Hitler è alle porte di un paese sfinito dalle lotte sociali, governato in modo conservatore anche quando i governanti sono socialdemocratici, perché la classe dirigente, che nel 1919 aveva soffocato nel sangue i moti spartachisti e assassinato i *leader* Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, è ossessionata dallo spettro della Rivoluzione bolscevica. Il clima che domina gli ultimi giorni della Repubblica, nata dallo sfascio dell'impero tedesco seguito alla grande guerra, è perfettamente rappresentato in *Kuhle Wampe*, un film uscito proprio nel 1932 con la regia di Slatan Dudow e la sceneggiatura di Bertold Brecht, scritta in collaborazione con Ernst Ottwald. Ma nel film, che possiamo definire brechtiano (il regista era stato assistente del grande drammaturgo nella messa in scena di due sue opere teatrali), c'è anche l'auspicio di un superamento rivoluzionario di quella condizione sociale. Non a caso *Kuhle Wampe* (che potremmo tradurre con Pancia vuota), il nome della tendopoli alla periferia di Berlino dove vengono alloggiati i disoccupati sfrattati, ha per sottotitolo *Oder Wem gehört die Welt?* Cioè "A chi appartiene il mondo?".

Ricordo che tutta l'opera di Brecht può essere vista come la realizzazione drammatica della definizione che Marx dà della dialettica: "scandalo e orrore per la borghesia, perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include la comprensione simultanea della sua negazione, del suo necessario tramonto, e concepisce ogni forma nel fluire del movimento, quindi sotto il suo aspetto transeunte." Infatti il film, l'unico in cui Brecht si è direttamente impegnato, è dialettico in questo senso e afferma la realtà nel momento stesso in cui la nega, presentandola come modificabile.

Scorrendo i titoli di testa, osserviamo che il film si avvale di un cast straordinario e tutto orientato in senso proletario. Oltre a Brecht, sul quale non occorre insistere, il regista Dudow, che già aveva fatto un'opera significativa dal titolo emblematico "Problemi del giorno: come vive l'operaio" (traduzione letterale) e successivamente farà la pungente satira "Bolle di sapone" (t.l.), dove un disoccupato tenta di vendere, appunto, bolle di sapone e finisce in carcere per aver rubato un paio di scarpe. Il musicista Hans Eisler, di formazione dodecafonica e divenuto un grande compositore di ballate popolari, che nel film vengono cantate dalla formidabile Helene Weiger e dall'altrettanto grande Ernst Busch. Quest'ultimo, interprete del ruolo di Fritz, il fidanzato della protagonista, la nota attrice Hertha Thiele, sarà Galileo nell'omonimo lavoro teatrale di Brecht, andato in scena nel dopoguerra al Berliner Ensemble, nella Berlino Est. Infine le masse, quattromila comparse composte da appartenenti ad organizzazioni di sinistra, che offrono gratuitamente il proprio lavoro. A questa imponente partecipazione spetta un ruolo particolarmente importante poiché il vero protagonista del film è il proletariato, la grande classe dei lavoratori. Infatti, seguendo la lezione dei registi sovietici, in particolare di Ejzenstejn e di Pudovkin, ai quali si guarda anche per quanto attiene al rapporto fondamentale fra musica e immagine, il protagonista del dramma non è la famigliola proletaria da cui prende avvio la storia, né la relazione amorosa fra la figlia Annie e il meccanico Fritz, bensì il movimento delle masse popolari, che cerca di abolire lo stato di cose esistente. Ma vediamo il film – del quale la Cineteca di Bologna possiede una bella versione in DVD con sottotitoli inglesi e un commento critico, accessibile a chiunque ne faccia richiesta – con la panoramica d'apertura e la folla di disoccupati in bicicletta che percorrono in lungo e in largo la città nella vana ricerca di un lavoro. Uno di questi, ritornato a casa per cena, si getta dalla finestra dopo essersi tolto l'orologio (il suo tempo è scaduto), che resta, assieme alla bicicletta, quale memoria di una vita troppo presto conclusa. Attorno al suo cadavere una piccola folla commenta l'accaduto; una donna, con il volto segnato da fosca rassegnazione, mormora tra sé: "un disoccupato di meno."

La sorella del suicida, Annie, intraprende a piedi un percorso analogo, in quanto altrettanto vano, a quello compiuto in bicicletta dal fratello per tentare, presso gli uffici del welfare, di ottenere il denaro necessario a pagare l'affitto ed evitare lo sfratto. Dovrà trasferirsi, con l'aiuto del fidanzato, assieme alla madre e al padre, anch'esso disoccupato, sotto una tenda, a Kuhle Wampe, dove la radio trasmette in continuazione delle marce imperiali risalenti agli anni che precedono la prima guerra mondiale.

È primavera e i giovani fidanzati si immergono nel rigoglio della natura che riprende vita e sembra alludere alla possibilità di una nuova ed esuberante società futura. Ma la mentalità piccolo borghese va oltre la nostalgia dell'età imperiale e il film ci mostra ironicamente il padre di Annie, di sentimenti conservatori e *habitué* delle osterie, che legge ad alta voce la storia di Mata Hari, mentre la moglie cerca tenacemente di far quadrare i conti della spesa. Ma ancor più significativa è la festa per il fidanzamento ufficiale di Annie con Fritz: un disastro che vede, nell'ubriachezza generale, la rottura fra i due giovani e l'abbandono della tendopoli da parte di Annie, che si trasferisce presso un'amica. Dialetticamente la catastrofe personale si rovescia nell'emancipazione politica: Annie trova lavoro in una fabbrica di materiale elettrico, si riconcilia con Fritz, partecipa alle lotte, frequenta le affollate gare sportive che gli operai organizzano in molti settori, dal canottaggio alle corse in motocicletta. Le sequenze riguardanti le manifestazioni sportive sono girate magistralmente e presentano questa attività come preparazione fisica e morale a quella decisiva per la conquista del futuro.

Nonostante la frammentarietà di alcune scene, non completate per difficoltà economiche della produzione, e le mutilazioni censorie subite, l'opera resta il risultato più avanzato del cinema politico weimeriano (l'unico film tedesco che esprime apertamente un punto di vista comunista, secondo S. Kra-cauer), anche sotto il profilo formalmente cinematografico. Il linguaggio dell'opera, chiaro e fluente, non rischia mai di essere teatro filmato, come la partecipazione di una personalità quale Brecht poteva far temere, anzi la concezione drammatica di Brecht, il teatro epico, fa superare al film, anche grazie all'abilità del regista, i limiti della Nuova Oggettività, l'ultima fase dell'Espressionismo tedesco.

Dopo una manifestazione nella periferia, i lavoratori che hanno gioiosamente intonato "Imparate a cantare, imparate a lottare", ritornano in città con il metrò. Qui ha luogo una lunga sequenza in cui i giovani e i passeggeri, rappresentanti un'ampia tipologia sociale e ideologica, discutono sul fatto che in Brasile si bruciano tonnellate di caffè per tenerne alto il prezzo sul mercato. Alla domanda di un conservatore: "Chi cambierà il mondo?", una giovane operaia risponde: "Coloro a cui non piace." Poi i giovani scendono dal treno ed escono dal metro cantando in coro: "Facciamo splendere il sole nelle strade, nei campi".

La censura si accanì contro il film e, interpretando lo spirito della classe dirigente, affermò che la scena del suicidio "rappresentava il destino di un'intera classe". In realtà chi stava per suicidarsi era la Germania in procinto di affidarsi a Hitler.

Non è facile imbattersi in un così complesso controcanto, segnato da proporzioni anche disarmoniche, apparentemente casuali, tra l'ambientazione e i personaggi che lo popolano. Le vite che vi si dispiegano. È uno dei tratti salienti di "Acciaio", di Silvia Avallone. Romanzo cui per una manciata di voti è sfuggito lo "Strega 2010".

Il paesaggio industriale di Piombino, immerso nelle sagome, quasi "gotiche", delle acciaierie Lucchini, incombe su Anna e Francesca, sul fratello di Anna, Alessio, e le famiglie, facendo da sfondo rovinoso ai desideri, ai conflitti incrociati, con il suo spettrale decadimento produttivo.

Le due amiche, adolescenti, si dibattono – nell'acquario putrido che fiancheggia i poteri e le ramificazioni territoriali di quella fabbrica (i quartieri anonimi, i palazzi grigi e degradati, i canneti melmosi) – con la loro vitalissima incoscienza. Hanno voglia di vivere, di capire, di trasgredire. In qualche modo anche di amare, seppure è la cosa più difficile. Anche il tessuto umano circostante, infatti, di padri indifferenti, incapaci o violenti, di madri forse solidali ma intontite, lacerate da troppe ferite, di ragazzi ottenebrati dalla fatica del lavoro, dalla cocaina e dai locali notturni, non è confortante. Tutto – intorno alle due ragazze – oscilla tra la decadenza e un'ancora più urgente pulsione di morte, che giunge da contorni senza delicatezza, ai margini della giungla moderna. La vita s'attorciglia su sé stessa; come licheni e liane che crescono e si decompongono, si slanciano e cadono, cercando spasmodicamente la luce, l'aria.

"Acciaio" non è un romanzo che tratti direttamente temi del lavoro. Ne fa un contorno indefinito e oppressivo. Li incrocia con l'agire lavorativo di alcuni dei suoi personaggi: Enrico, padre di Francesca, lavoratore meticoloso ma rozzo, ossessivo e violento; Cristiano e Mattia, ragazzi sballottati, ai limiti – specialmente il primo – del delirio nervoso, e, soprattutto, Alessio. Alessio che con suo padre, Arturo, si scontra per un modo di essere dotato di senso, contro la denigrazione del lavoro e dello sforzo quotidiano; valori contestatigli in nome di sconnesse idee affaristiche, strampalate, persino criminose. Alessio maturo, Alessio che sniffa coca, Alessio che riflette, e s'incazza per i soprusi, ma che la notte ruba il rame dai tralicci per arrotondare.

La fabbrica è parte del paesaggio. È dentro ogni spostamento, in ogni azione; è visibile da qualsiasi luogo in cui si vada. Illumina quasi a giorno anche la notte. È presente con le sue polveri rugginose nelle spiagge squallide in cui – pure – i ragazzi e la popolazione si ritrovano, felici per il loro unico sfogo, nell'unico teatro in cui gioco e allegria siano ancora consentiti.

E non solo vive nel paesaggio fisico esterno, con gli altiforni attivi o dismessi, le ciminiere, i macchinari. Attraverso le melme del metallo che ribolle nelle siviere, i convertitori, i laminatoi, le sacche calde e vertiginose, l'acciaiera entra come un vampiro nelle esperienze, nelle cellule, – verrebbe da dire quasi nella “carne” – delle persone attraverso cui la Avallone racconta la sua storia: la vicenda di due giovani donne protese nella loro iniziazione femminile all'esistenza. Si sviluppa, al proposito, un interessante modulo stilistico che la scrittrice ha messo all'opera con un linguaggio corposo, il dialogo lacerato. Esprendo così esperienze i cui risvolti (relazionali, affettivi, individuali) sono caratterizzati dalla carnalità. Qualcosa che trasuda, per esempio, nelle movenze – tra innocenza e perversione – con cui Francesca e Anna, per scoprire i loro corpi e i loro sessi, si spogliano davanti agli specchi e alle finestre aperte, danzando, seminude, sul balcone per farsi guardare dagli uomini, vecchi e libidinosi. Che potrebbero esser loro padri o nonni. Una carnalità delle parole, una corposità del linguaggio che permea tutto il romanzo. I legami, le gelosie, le separazioni.

Quando vogliono stare soli, per amarsi, i ragazzi vanno nella parte morta, dismessa, dei vasti appezzamenti che contornano i perimetri della “Lucchini”. Lasciano le moto, varcano gli enormi reticolati abbandonati, e si appartano mettendo in gioco le loro tenerezze, le paure; quella fragilità che non riesce loro di mascherare dietro i classici atteggiamenti di persone “adulte”, “vissute”.

Ilva. È presente, la fabbrica, nei nomi con cui le cose vengono definite. Prima di “Lucchini” si chiamava “Ilva”. E “Ilva” si è chiamato – in un certo periodo storico – un numero esorbitante di donne. Ma perché? Chiede candidamente Alessio a Elena, una volta, dopo essersi amati. «Ilva – aveva detto lei ridendo – è il nome antico, il nome etrusco dell'isola d'Elba» Boia! Aveva sbottato lui, soprapensiero, «*come dire che il paradiso e la merda si chiamano uguale.*».

Come la vita, un romanzo è segnato da episodi senza ritorno. E' quando la giovane crescita di Francesca, anche per liberarsi del fardello cupo della violenza e delle percosse subite dal padre, porta la sua bellezza acerba a prostituirsi. Si consuma al “Gilda”, ballando – benché ancora minorenni – la *lap dance*, l'incontro tra la realtà e i sogni di un'adolescente per un'esistenza diversa.

Francesca entra nel tunnel con un candore trasognato e con l'incendio cupo che ha negli occhi. Il rapporto con Anna, l'amica del cuore, appare compromesso, lontano, come il tratto di vita che le due giovani donne ora si trovano ad affrontare.

Ma è con la morte di Alessio che il colpo di maglio del destino si abbatte su quel microcosmo innervato dall'acciaio. Nell'economia del romanzo la morte di Alessio arriva come un fulmine a ciel sereno. Va a merito di Avallone aver saputo celare nello svolgimento dei tanti percorsi quotidiani, quasi rassicuranti nella loro furia ordinaria, la tragedia. La svolta che ora si compie. E al lettore viene da urlare di rabbia, "Alessio non doveva morire!". Si consuma, lacerante, quel rapporto di "potere" tra chi scrive e chi legge. Questi deve subire, anche senza accettare.

Un'alba livida, uno stupido mattino come gli altri; la stanchezza, la confusione mentale, il tormento di una telefonata, una distrazione fatale. Il ragazzo viene schiacciato sotto le ruote del mulo guidato dal suo migliore amico. Resta sotto, non c'è più vita, come il cadavere sanguinolento di un gatto, tra i tanti che popolano i magazzini della fabbrica. Il capannello ammutolito degli altri operai. L'urlo di Elena. Non c'è senso. Vorremmo che ci fosse. Avremmo voluto che non accadesse.

L'autrice ha voluto intrecciare i generi: storie di vita, storie di lavoro, tocchi di noir. Nell'episodio finale, quello della morte di Alessio, l'intreccio funziona. E a farlo funzionare è l'impasto sapiente della forma. Dove il racconto, il monologo, il pensiero, il discorso indiretto si mescolano, si sovrappongono. Si tirano bene, così, i fili del caso e della necessità. Lo stile è concitato, convulso. Ciò viene a coronamento di un'opera in cui ciò che accade – pur nella scelta stilistica della terza persona/al passato – è sempre immediato, come se si svolgesse nel presente e riguardasse incessantemente l'"io". Merito anche della sottigliezza linguistica con cui la scrittrice toscana approfondisce – anche solo con pochi tratti ogni volta – la personalità, il carattere, la motivazione d'ogni personaggio che entra in scena. Come se quel personaggio fosse – e in quel momento lo è – vero protagonista.

Ultimo capitolo. Quanto tempo sarà passato? Anna e Francesca si ri-incontrano. Sandra, la mamma di Anna, bonaria, le convince: andate all'Elba! Fatevi un bel bagno, e poi per sera tornate. Eccole di nuovo insieme. Francesca e Anna. Anna e Francesca. Finalmente si lasciano alle spalle l'"Ilva". Vanno verso l'"Elba".

È un romanzo duro. Doloroso. Un racconto di donne "dentro" e "contro". Contro tutti – i maschi, soprattutto – ma anche dentro e contro sé stesse. Da cui si evince che – almeno per le donne – farsi male significa anche imparare a conoscersi, e crescere.

Non tutto è perfetto in "Acciaio". Il romanzo condivide difetti

strutturali con altre opere narrative, simili, che l'industria culturale sta di recente sfornando, sulle problematiche della fabbrica e del lavoro. A lodevoli intenti non sempre corrispondono risultati pari alle attese. Ma affronteremo questi ed altri aspetti in un successivo intervento. Di "Acciaio" godiamoci intanto i pregi e riconosciamo i meriti. Che non sono né piccoli né pochi.



GLI AUTORI

LAVINIA BIFULCO UNIVERSITÀ MILANO-BICOCCA
VITTORIO BOARINI DOCENTE DI CINEMA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
VANDO BORGHI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CRISTINA BRASILI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
ROBERTO BUONAMICI RICERCATORE IN SCIENZE AMBIENTALI
LORENZO CILLARIO SCRITTORE
CARLO DE MARIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DANIELE DIECI RICERCATORE IRES EMILIA-ROMAGNA
DANIELA FREDDI RICERCATRICE IRES EMILIA-ROMAGNA
GIORDANO GIOVANNINI SEGRETARIO GENERALE FILCTEM EMILIA-ROMAGNA
ENRICO GRAZZINI ECONOMISTA
ALESSANDRA FURLANI AGRONOMO
ANDREA LASSANDARI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
LORIS LUGLI DIRETTORE RESPONSABILE ERE/EMILIAROMAGNAEUROPA
ANTONIO LETTIERI PRESIDENTE DEL CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SOCIALI
NICOLETTA MASIERO RICERCATRICE IRES VENETO
CESARE MINGHINI PRESIDENTE IRES EMILIA-ROMAGNA
FRANCO MOSCONI UNIVERSITÀ DI PARMA
LAURA PENNACCHI ECONOMISTA; FONDAZIONE BASSO
GIANNI RINALDINI COMITATO DIRETTIVO NAZIONALE CGIL
MATTEO RINALDINI UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA; COLLABORATORE IRES EMILIA-ROMAGNA
LUCA ROMANIELLO SOCIOLOGO
GIULIA ROSSI ECONOMISTA DEL LAVORO
MILENA SCHIAVINA RESPONSABILE SPORTELLI DONNA CGIL DI BOLOGNA
CHIARA SEBASTIANI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
LEONARDO TANCREDI DIRETTORE EDITORIALE "PIAZZA GRANDE"
GILDA ZAZZARA UNIVERSITÀ DI VENEZIA, COLLABORATRICE IRES VENETO

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

IN
QUESTO
NUMERO

EDITORIALE

LAVORO E VULNERABILITÀ

L'INTERVISTA

LAURA PENNACCHI

I TEMI

RELAZIONI INDUSTRIALI A CONFRONTO

LASSANDARI, LETTIERI, RINALDINI

NUOVA MANIFATTURA, NUOVI TERRITORI

FREDDI, MOSCONI, GIOVANNINI, BUONAMICI

TORNANDO SU SINDACATO E RICERCA

MASIERO, RINALDINI, ZAZZARA

ARGOMENTI APERTI

FURLANI, DIECI, GRAZZINI, SCHIAVINA

RIFLESSIONI

SEBASTIANI, BRASILI, BIFULCO

LE RUBRICHE

LUGLI, ROMANIELLO, ROSSI, DE MARIA, TANCREDI,
BOARINI, CILLARIO